

L'ATEO n. 2/2009 (62)

L'ATEO

# L'ATEO

ISSN 1129-566X

Bimestrale dell'UAAR

n. 2/2009 (62)

€ 2,80



**Dalla parte degli animali**

UAAR – Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti

**L'ATEO n. 2/2009 (62)**  
ISSN 1129-566X

**EDITORE**  
UAAR - C.P. 749 - 35122 Padova  
Tel. / Segr. / Fax 049.8762305  
www.uaar.it

**DIRETTORE EDITORIALE**  
Maria Turchetto  
turchetto@interfree.it

**REDATTORE CAPO**  
Baldo Conti  
balcont@tin.it

**GRAFICA E IMPAGINAZIONE**  
Riccardo Petrini

**DIRETTORE RESPONSABILE**  
Ettore Paris

**REGISTRAZIONE**  
del tribunale di Padova  
n. 1547 del 5/12/1996

Per le opinioni espresse  
negli articoli pubblicati,  
L'Atteo declina ogni responsabilità  
che è solo dei singoli autori.

L'Atteo si dichiara disponibile  
a regolare eventuali spettanze per  
la pubblicazione di testi, immagini,  
o loro parti protetti da copyright,  
di cui non sia stato possibile  
reperire la fonte.

Contributi e articoli  
da sottoporre per la pubblicazione,  
vanno inviati per E-mail a  
lateo@uaar.it  
oppure per posta ordinaria a  
Baldo Conti  
Redazione de L'Atteo  
Casella Postale 755  
50123 Firenze Centro  
Tel. / Fax 055.711156

Distribuzione in libreria:  
Joo Distribuzione  
Via F. Argelati 35 - 20143 Milano

**STAMPATO**  
Marzo 2009, Polistampa s.n.c.  
Via Livorno 8, 50142 Firenze

#### COMITATO DI REDAZIONE

Marco Accorti  
sama@tosnet.it

Francesco D'Alpa  
franco@neuroweb.it

Patrizia Messeri  
patbull@eponet.it

Alba Tenti  
alba.tenti@virgilio.it

Federica Turriziani Colonna  
federicacolonna@hotmail.it

#### CONSULENTI

Massimo Albertin  
maxalber@yahoo.it

Raffaele Carcano  
raffaele.carcano@libero.it

Luciano Franceschetti  
lucfranz@aliceposta.it

Romano Oss  
ross.ateo@iol.it

Rosalba Sgroia  
sgrosal@fastwebnet.it

Carlo Tamagnone  
carlotama@libero.it

Giorgio Villella  
villella.giorgio@alice.it

#### L'ARCHIVIO DE "L'ATEO" È ORA ON LINE

**Segnaliamo di aver messo a disposizione, liberamente scaricabili (www.uaar.it/uaar/ateo/archivio/) dal sito UAAR, i numeri dei primi 10 anni della rivista, dal n. 0/1996 (1) al n. 6/2006 (47) più il numero degli Indici (48). I fascicoli sono disponibili in pdf, e sono anche un modo per ripercorrere la crescita dell'associazione. Ogni numero è della dimensione di 600 Kb-2 Mb, ospitato da un server esterno, quindi può essere necessario pazientare per il download. Per visualizzarli occorre aver installato Acrobat Reader o Ghostscript. Tutta la collezione completa è, comunque, ancora disponibile in formato cartaceo al costo di 60 €, spese postali incluse.**

#### "L'ATEO" È IN VENDITA ANCHE NELLE SEGUENTI LIBRERIE

##### Feltrinelli

Ancona: Corso Garibaldi 35  
Bari: Via Melo da Bari 119  
Bologna: Piazza Ravegnana 1  
Brescia: Via Mazzini 20  
Ferrara: Via Garibaldi 28-30  
Firenze: Via de' Cerretani 30-32/R  
Genova: Via XX Settembre 231-233/R  
Milano: Via Foscolo 1; Via Paolo Sarpi 15; Corso Buenos Aires 33; Via Manzoni 12  
Modena: Via Cesare Battisti 17  
Napoli: Via Santa Caterina a Chiaia 2  
Padova: Via San Francesco 7  
Palermo: Via Maqueda 395/399  
Pescara: Corso Umberto I 5-7  
Pisa: Corso Italia 50  
Roma: Via V. Emanuele Orlando 81; Largo di Torre Argentina 5/A  
Siena: Banchi di Sopra 52  
Torino: Piazza Castello 19  
Venezia: Centro "Le Barche" di Mestre, Piazza XXVII Ottobre 1

##### Rinascita

Empoli (Firenze): Via Ridolfi 53  
Roma: Largo Agosta 36; Via delle Botteghe Oscure 2

##### Altre librerie

Campi Bisenzio (Firenze): Edicola-Libreria c/o Centro commerciale "I Gigli", Via S. Quirico 165  
Catania: Libreria Gramigna, Via S. Anna 19  
Cossato (Biella): La Stampa Edicola, Via Mazzini 77  
Firenze: Libreria Castalia, Via Senese 17/R; I' Libraio, Via Romana 7; Libreriacafé "La Cité", Borgo San Frediano 20r  
Genova: Assolibro, Via San Luca 58/R; Libreria Buenos Aires, Corso Buenos Aires 5/R; Libreria Finisterre, Piazza Truogoli di Santa Brigida 25  
Lecce: Libreria Icaro, Via Liborio Romano 23; Libreria Officine Culturali, Via Palmieri/Falconieri  
Livorno: Libreria Gaia Scienza, Via Di Franco 2  
Martano (Lecce): Atahualpa, Via Salvatore Tronchese 32  
Napoli: Libreria-Caffè "Lontano da dove", Via Vincenzo Bellini 3  
Padova: Libreria "Kaosmosi", Riviera San Benedetto 108  
Ragusa: Società dei Libertari, Via G.B. Odierna  
Reggio Emilia: Libreria del Teatro, Via Crispi 6  
Roma: Libreria "Odradek", Via dei Banchi Vecchi 57; Antica Libreria Croce, Corso Vittorio Emanuele II 156/158  
Scandicci (Firenze): Centrolibro, Piazza Togliatti 41  
Vittorio Veneto (Treviso): Libreria Fenice s.a.s., Viale della Vittoria 79  
Viterbo: Libreria dei Salici, Via Cairoli 35

**In copertina:** Maurizio Di Bona (www.thehand.it)

**Nell'interno vignette di:** pag. 3: Turco; pag. 7: Roberto Mangosi (da www.robertomangosi.com); pag. 15, 27, 37: ENTJ (caosdeterministico.blogspot.com); pag. 18 da *l'Asino*; pag. 21: Mauro Biani; pag. 23: Pillinini; pag. 24, 36: Giannino (da www.aduc.it); pag. 26: Fabio "Fifo" Pecorari; pag. 32: Enzo Apicella (da *Librazione*); pag. 35: Sergio Staino (da *l'Unità*); pag. 38: da *il Vernacoliere*.

Cari animaletti ...

... oh! Vedo qualcuno storcere il naso. Sì, lo vedo chiaramente.

Tranquilli, lettori, non allarmatevi. Non ho superpoteri e non ho ancora imparato a fare miracoli. Semplicemente ho sotto gli occhi i primi risultati del sondaggio lanciato dal n. 6/2008 (60) de *L'Ateo* per conoscere le vostre preferenze e raccogliere i vostri consigli su tutto quanto riguarda la nostra rivista. Ebbene: alcuni lettori si dichiarano infastiditi perché li chiamo scimmie, micini, coniglietti. «Non riesco a leggere oltre la prima riga dell'editoriale dove il direttore saluta i lettori con termini da giardino d'infanzia, fin troppo confidenziali», scrive qualcuno.

D'accordo. Aspettiamo i risultati definitivi del sondaggio e la loro elaborazione: se sarà il caso, mi darò una regolata. Vi chiamerò gentilissime signore e stimatissimi signori, inclito pubblico, illustri, chiarissimi, egregi e vi farò mille salamelecchi. Ancora per questo numero, fatemi sfogare. Ma chiaritemi una cosa, nel frattempo. È l'eccessiva confidenza che vi dà noia? Cioè, se vi chiamassi cari così o bei tippetti, ve la prendereste ugualmente? O è il tono infantile che non sopportate? Per capirci, vi offendereste anche se vi chiamassi trottolini o pucci pucci? O v'infastidisce il fatto che vi dia degli *animali*? Perché in quest'ultimo caso, cari lettori, questo numero de *L'Ateo* non fa per voi.

È un numero completamente dedicato, nella parte monotematica, a contestare un'idea molto diffusa nella nostra cultura. Un'idea – come giustamente afferma Francesco D'Alpa – “non del tutto riconducibile a tradizioni religiose”: l'idea che l'uomo sia diverso dagli animali. Magari qualcuno di voi ce l'ha in testa, un'idea così. Magari senza pretendere che l'uomo sia fatto a immagine di Dio o che sia dotato di un'anima immortale – ma insomma, eh, l'uomo è un'altra cosa ... Certo, se la pensate così per forza vi offendete quando vi chiamo scimmie!

Macché. Eminentissimi scienziati ci assicurano che non siamo affatto un'altra cosa. Intendiamoci: ovviamente l'uomo è diverso da tutti gli altri animali – ma nell'identica misura in cui la giraffa è diversa da tutti gli altri animali, la lumaca è diversa da tutti gli altri animali e via dicendo. Ciò che in questo nu-

mero vogliamo mettere in discussione è la mentalità che divide il mondo dei viventi in due parti radicalmente separate: l'*umanità* pretesa superiore da una parte, un'*animalità* indistinta e connotata come inferiore dall'altra.

Questa “frattura”, come la definisce Federica Turriziani Colonna, è stata declinata in tanti modi: l'uomo ha l'anima – o lo spirito, la mente, il pensiero – mentre gli animali sono “macchine”, meri corpi; l'uomo agisce in base a una libera volontà, gli animali in base a un istinto innato o comunque biologicamente determinato; l'uomo ha il linguaggio, la cultura, l'arte, la morale ... e via fratturando, fino all'ultima pretesa cui ancora molti si aggrappano: l'uomo è comunque *più evoluto*. L'uomo occupa il gradino più alto della scala verso la perfezione, una scala che nel pensiero cristiano proseguiva con gli angeli e gli arcangeli fino a Dio, mentre in quello laico e secolarizzato si ferma all'uomo celebrandone comunque – ancora più superbamente – la superiorità su tutti i viventi.



A quanto pare, le cose non stanno affatto così. Gli sviluppi recenti della biologia, dell'etologia, delle neuroscienze negano in realtà qualunque frattura. Sicuramente molti animali hanno ciò che propriamente si può definire una mente, alcuni mostrano coscienza di sé e agiscono con intenzionalità e consapevolezza degli scopi; esprimono affettività e manifestano tendenze che sembrano profondamente collegate con la moralità, come la compassione, l'empatia, l'immedesimazione nell'altro; da tempo si parla di culture animali. Non solo. Giorgio Vallortigara sostiene che “per gli organismi viventi non ha alcun significato parlare di specie più o meno evolute”: dunque non ha senso attribuire all'uomo una mente “più evoluta” (semplicemente perché ha un cervello più complesso), così come non ha senso stabilire gerarchie di olfatti o viste più o meno perfezionate, poiché la selezione pre-

mia ciò che è *più adeguato* in un certo ambiente, non ciò che è in assoluto *migliore*. Lo stesso punto di vista è sostenuto da Dominique Lestel, filosofo ed etologo di cui Andrea Cavazzini parla diffusamente nelle pagine che seguono: “l'intelligenza animale non è un'intelligenza umana meno evoluta di quella dell'uomo, ma semplicemente un'intelligenza diversa”; l'etologia, per diventare “un'autentica scienza del comportamento animale” dovrà “pensare un'organizzazione dei comportamenti che sfugga alle contrapposizioni semplicistiche [...] e accettare pienamente l'idea di una straordinaria diversificazione dei comportamenti e delle competenze, per non reificare 'una' intelligenza animale da contrapporre agevolmente all'intelligenza umana” [1].

Bando ai dualismi e alle “fratture”, dunque; largo alle comparazioni, alla ricerca di analogie – come suggerisce Federica Turriziani Colonna – e di differenze *specifiche*, di diversificazioni anziché contrapposizioni. Questo è il messaggio che oggi proviene dalla ricerca in campo biologico.

Un messaggio impegnativo, per certi aspetti: diciamola tutta, la categoria generica dell'*animalità* contrapposta all'*umanità* ci ha fatto spesso comodo. Noi mangiamo animali, ci vestiamo di loro, li usiamo per esperimenti dolorosi, li facciamo lavorare e li uccidiamo a nostro piacimento: certamente negare le somiglianze tra noi e gli animali ci mette la coscienza a posto. Ma se non siamo più legittimati a pensare che la specie umana “vale di più”, come cambiano i nostri rapporti etici e giuridici con le altre specie viventi? È una domanda che Valerio Pocar ha già posto sulle pagine de *L'Ateo* [2] e che viene ripresa in questo numero da Marco Lorenzi. Sono sicura che solleverà un'accesa discussione. Me lo auguro, animaletti cari – scusate la confidenza – e vi incoraggio a intervenire.

Maria Turchetto  
turchetto@interfree.it

#### Note

[1] Dominique Lestel, *Les origines animales de la culture*, Flammarion, Paris 2001, p. 19.

[2] Valerio Pocar, *Dopo Darwin. Le ragioni dell'antispecismo*, *L'Ateo* 3/2006 (44), pp. 16-19.

DALLA PARTE DEGLI ANIMALI

## Naturalmente simili, teologicamente diversi

di Francesco D'Alpa, franco@neuroweb.it

La distinzione fra mondo umano e mondo animale è parte di quella più vasta fra uomo e natura: particolarmente sottolineata nei primi secoli dell'età moderna, non del tutto riconducibile a tradizioni religiose. Nello specifico comunque della tradizione cattolica, il racconto biblico della creazione, per lo meno nell'interpretazione teologica ordinaria, non è solo la spiegazione dell'origine e del perché dell'uomo, ma anche una decisa precisazione concettuale della sua separazione ontologica dalla natura, con quest'ultima relegata a semplice scenario: regno della provvidenza, laddove quello umano è il regno del libero arbitrio concesso dal creatore alla sua creatura prediletta, a motivo della sua "immagine e somiglianza" con lui. Mentre la vita è *proprietà* dell'uomo quanto dell'animale, solo al primo competerebbe quella particolare dignità che lo rende custode e manutentore (come "causa seconda") della terra in cui vive.

Ma Dio ha creato il mondo per affidarlo all'uomo oppure ha creato l'uomo (la più perfetta o, se vogliamo, la meno imperfetta delle creature) per fargliene servire liberamente? Per lungo tempo la cultura cristiana non si è minimamente preoccupata di ciò. Quando ha poi esaminato direttamente la questione, le sue posizioni sono risultate contraddittorie: taluni, infatti, ed in certi periodi, hanno sostenuto il diritto a modificare e ad usare qualsivoglia aspetto o elemento della natura, per altri ed in altri contesti ha prevalso un certo rispetto. Per quanto riguarda direttamente gli animali, per lo più in Occidente, laddove non siano stati considerati dei meri oggetti, l'affetto riservato loro non è risultato (per lunghi periodi) molto diverso da quello verso il bambino, considerato nel suo *status* di irrazionale ed innocente.

Aristotele aveva già annotato la sconcertante somiglianza fra le scimmie e l'uomo, ma solo durante l'era di massima espansione coloniale, sulla spinta dei resoconti derivanti dall'esplorazione in particolare dell'oriente, diviene pressante il problema di una precisa delimitazione teologica fra l'animale e l'uomo. Nel caso particolare, ad esempio, delle scimmie antropomorfe ci si

chiede: si tratta di esseri intermedi, di uomini degenerati, o di che altro?

Lo sconcerto per le somiglianze con l'animale è superato dalla cultura del tempo con la rivendicazione di una distanza metafisica (l'odierno *salto ontologico*), la sola che può segnare una incolumabile distanza fra i due mondi, visto che nessuna differenza anatomica appare capace di per sé di separare l'umano dall'animale. Secondo i più eminenti teologi, nulla di materiale impedisce infatti alla scimmia di parlare, di inventare, quanto la mancanza di quell'anima razionale che esplica la propria azione sul corpo, ma in modo proprio ed indipendente dalla materia.

La scienza segue invece vie non preconcepite; così Linneo, che ammette la difficoltà di trovare caratteri veramente discriminanti fra l'uomo e l'animale, sostiene che la più petulante delle scimmie differisce poco dall'uomo più saggio; ed ha l'ardire di includere nella sua tassonomia *animale* anche la specie umana, pur non cogliendo quella *derivazione* che sarà poi dimostrata da Darwin. Per gli enciclopedisti, ed in genere per la scienza materialista del Settecento, fra uomini ed animali esiste invece solo una diversa espressione di certe caratteristiche, testimoniata dalla somiglianza delle rispettive anatomie. La stessa progressione nel raziocinio è parallela alla progressione anatomica: nell'intelligenza umana è riconoscibile il perfezionamento e l'acme di quella animale; nella natura vi è una unità profonda, e non esiste un lato trascendente dell'essere umano.

Lo scrupolo metafisico, comunque, sopravvive. Secondo Buffon, si deve concludere che Dio ha creato il corpo dell'uomo simile a quello dell'animale, seguendo un modello generale, ma gli ha riservato l'anima. Dunque il corpo dell'uomo è macchina al pari di quello dell'animale; ma mentre la macchina animale è "automatica" ovvero mossa dall'istinto, quella umana è soggetta al dualismo anima-corpo. Se vogliamo, il ragionamento non regge neanche sui dati scritturali, perché in *Genesi* Dio dà semplicemente *vita* (= *vitalità*)

al corpo di Adamo, né più né meno di come l'aveva data agli altri animali. Dunque *Genesi* sembra addirittura più vicino alla verità scientifica odierna che non la teologia cristiana.

Nel primo ecologismo, ottocentesco, il rapporto uomo-natura diviene ambiguo. La natura è considerata ora come inclusiva dell'uomo, ora come esterna a lui, "*provincia separata e selvaggia, mondo a cui l'uomo si è adattato, sotto le cui leggi è nato e morto*" [1]. Durante il Novecento la biologia procede decisa alla definitiva unificazione del mondo dei viventi, incluse tutte le nuove forme scoperte, e fino all'ultramicroscopico.

Per i religiosi, invece, il tabù è tale che fra uomo ed animale non vengono elencate differenze soltanto quantitative, ma soprattutto ed essenzialmente "qualitative": l'animale non è *meno intelligente* rispetto all'uomo, né *meno sofferente*, ed in ultima analisi *meno destinatario di diritti*; l'animale, assai più semplicemente, *non è intelligente, non soffre, non ha alcun diritto*. Si può discutere, come nel dibattito sul cartesianesimo, *se e quanto* sia un automa, ma guai a confrontare le sue attività (apparentemente "mentali") con quelle dell'uomo. Ma questa riduzione dell'animale ad automa si dimostra una posizione poco difendibile: come negargli infatti, ad esempio, la sensibilità, di cui sembra *evidentemente* dotato, visto che reagisce in modo *appropriato e vario* agli stimoli?

Per il mondo cattolico si tratta di una mera *apparenza*: l'animale *non soffre* come soffriamo noi (anche se dà questa *falsa impressione*), ma è semplicemente mosso da una reattività inconsciente. Non ha dunque senso chiedersi se qualunque animale, anche il più simile a noi, possa o no essere *usato* a fini scientifici, anche mediante la vivisezione.

Tale è la cecità del pensiero religioso fino a Novecento inoltrato, che non sorprende dunque leggere un ampio repertorio di definizioni simili a questa: «L'animale non è *persona* e l'affermazione che l'uomo abbia *doveri*

## DALLA PARTE DEGLI ANIMALI

verso di esso, non è compatibile con la dottrina cattolica. La vivisezione è lecita qualunque sia la condizione sperimentale, anche quando non serva all'utilità pratica mediata od immediata, ma solo al progresso della conoscenza scientifica. È illecito provocare o tollerare negli animali sofferenze senza scopo, perché ciò ripugna alla retta ragione; l'animale non ha *diritti*, però la condotta dell'uomo verso di esso non è priva di importanza etica» [2]. Sappiano bene come la *ragione* umana sia stata sempre capace di trovare ed abbia poi ostentato una *ragione* giustificativa per qualunque misfatto concepito, al di là dell'etica.

## Riferimenti

[1] Mc Kibben B., *The End of Nature*, Random House, New York, 1989. Trad. it., *La fine della natura*, Bompiani, Milano 1989, p. 62.

[2] Scremin L., *Appunti di morale professionale per i medici*, Editrice Studium, Roma, 1934, p. 123.

## Il nostro Darwin



Darwin e l'evoluzionismo sulle pagine de L'Ateo

UNIVERSITÀ  
DELLA  
SALONNA  
DI  
BOLOGNA  
FACOLTÀ  
DI  
SCIENZE  
E LETTERE  
UMANE  
E LETTERE  
CLASSICHE

riusciti a pubblicarlo in tempo per i Darwin Day e speriamo in una buona diffusione. Per acquistarlo richiedere le copie a: lateo@uaar.it (o per posta ordinaria a Baldo Conti, Redazione de L'Ateo, Casella Postale 755, 50123 Firenze Centro o per Fax: 055 711156) effettuando il pagamento secondo le modalità indicate a pag. 40 della rivista.

Maria Turchetto, turchetto@interfree.it

## Uomini e animali, tra natura e cultura. Su alcuni problemi contemporanei dell'etologia

di Andrea Cavazzini, cavazz.a@tin.it

L'etologia si occupa delle *condotte* degli esseri viventi; come tutte le discipline biologiche, essa attraversa oggi una fase di rinnovamento che permette d'individuare le trasformazioni storiche. I risultati e gli approcci di questa disciplina hanno delle ricadute immediate sull'idea che ci facciamo di noi stessi (in quanto *Homo sapiens*) e del nostro posto nell'ambito della vita, cioè rispetto agli altri esseri viventi. Immediatamente, questa caratterizzazione dell'ambito di studi dell'etologia rinvia ad una questione essenziale: che ne è, dal punto di vista etologico, del rapporto uomo-animale? Cioè del rapporto tra quel vivente specifico che è l'*Homo sapiens* e gli altri viventi?

Questo problema è decisivo rispetto alle possibilità dell'apparato teorico e sperimentale dell'etologia; essa infatti è stata, storicamente, determinata come studio delle condotte *animali*, sul

presupposto di una netta demarcazione tra l'uomo – e tutti i viventi che *non sono* l'uomo. Il che è ovviamente problematico: con quale diritto (e soprattutto con quale plausibilità), infatti, riteniamo che l'affinità di condotte tra, poniamo, le api e gli scimpanzé sia superiore a quella tra gli stessi scimpanzé e *Homo sapiens*, al punto che uno stesso sapere potrebbe comprendere nel proprio oggetto specifico le condotte di api e scimpanzé, ma non quelle umane?

In effetti, l'etologia si è sempre trovata – e si trova tuttora, in realtà – minacciata da una doppia posizione ideologica. In primo luogo, essa è esposta al rischio di presupporre una differenza netta, radicale ed essenziale tra, da un lato, l'uomo e, dall'altro, gli "animali" (che, di conseguenza, verrebbero resi fortemente omogenei tra loro quanto a comportamenti, possibilità, modi di vita); differenza in genere ricondotta

alla *cultura* di cui solo l'uomo disporrebbe, ma che racchiude sempre una traccia dell'uomo "a immagine e somiglianza" del suo creatore sovranaturale. In secondo luogo, l'etologia corre costantemente il rischio simmetrico, cioè quello di legittimare una *riduzione* dell'uomo, non già all'"animalità", ma ad una nozione presupposta ed ideologica delle caratteristiche animali: è così che, ad esempio, il darwinismo sociale sostiene che l'uomo "non è altro" che un animale, dando per scontato (in fondo, analogamente a quanto fanno i partigiani della differenza radicale) che esista una definizione unitaria, globale e sintetica dell'essenza dell'animalità, cui quindi si potrebbe ridurre non solo il comportamento umano, ma anche quelli di ogni e qualsivoglia specie di vivente. Per complicare le cose, aggiungiamo che in genere questa condotta unica dei viventi è concepita come una variante del comportamento competitivo, ac-

## DALLA PARTE DEGLI ANIMALI

quisitivo, "egoistico" e calcolante che viene attribuito alla "razionalità" *tout court* dai teorici liberali dell'economia classica e neo-classica: il che è quindi una proiezione antropomorfica di un comportamento umano sulle condotte dei viventi in generale – o meglio *lo sarebbe* se poi fosse vero che il comportamento umano è definibile solo in questi termini, cioè se il modello individualistico dell'azione razionale non fosse a sua volta una costruzione aprioristica sovrapposta ad una molteplicità di condotte disponibili al vivente umano.

Ed è appunto questo, a mio avviso, il problema cui rimandano alcuni sviluppi recenti dell'etologia, e che ne illuminano retrospettivamente la storia in modo da permetterci di vederla come una disciplina problematica: il problema cioè della *pluralità delle condotte*, la quale, se presa sul serio, permette, da un lato, di capire come l'appartenenza dell'uomo al regno animale non costituisca un argomento in sfavore dei suoi caratteri specifici, originali e irriducibili; dall'altro, di comprendere che, all'interno dei viventi non-umani, i comportamenti siano tutt'altro che omogenei e, per anticipare sul seguito, lungi dal ridursi ad una determinazione unicamente biologica.

Vorrei parlare qui brevemente di due correnti etologiche, sviluppate da studiosi francesi: l'"etologia umana" di Boris Cyrulnik e l'"etologia cognitiva" di Dominique Lestel [1], che mi sembrano aver sollevato questioni in grado di introdurre la problematica etologica in una nuova fase della sua storia. Cyrulnik ha trattato la differenza tra il mondo dell'uomo e quello dell'animale in termini innovativi: il mondo, l'ambiente, in cui l'uomo agisce, è popolato da oggetti che non sono solo realtà fisiche, ma sono inscindibilmente impregnati di valori emotivi, estetici, culturali, «una realtà che non è solo situata nello spazio-tempo fisico [...] ma è ancorata a molteplici reticoli di senso, attraversata da flussi di significati che le conferiscono la sua consistenza» [2]. Ma, insiste l'autore, anche l'universo di un cane è irriducibile all'universo fisico: «Questo mondo gli appare riempito di "oggetti", ma sono "oggetti di cane". Se metto un pezzo di carne nel mio armadio Luigi XIII, il mio cane lo assalirà invece di aggirarlo, salverà, abbaierà; il mobile avrà perso la sua neutralità apparente, sarà diventato, per lui, un

ostacolo dotato di significato [...]. Così si presenta il "mondo" degli animali, anche se questo senso non è il nostro [...]. Dal momento in cui percepisce, l'animale conferisce del senso alle cose che costituiscono il suo mondo. Dall'universo fisico, egli preleva un materiale a partire dal quale costruirà gli "oggetti" a lui propri» [3].

Dunque, hanno torto coloro che vedono l'animale come una macchina inerte, condannata a reagire passivamente agli stimoli esterni – per Cyrulnik questa tesi filosofica è un velo ideologico cui non corrispondono le osservazioni etologiche, recenti o meno. Gli animali hanno certo un "equipaggiamento" determinato dalla loro struttura biologica, tramite cui entrano in un certo rapporto col mondo, ma questo rapporto è anche suscettibile di elaborazioni che estraggono dal campo delle virtualità biologicamente date delle attuazioni che né l'ambiente né l'eredità determinano in modo lineare: «La percezione del gabbiano non corrisponde ad una pura ricezione d'informazioni, ma appare finemente strutturata e attivamente strutturante. Essa manifesta l'esistenza di una vera e propria semiotica in cui si articolano ai segnali sonori e visivi dei segnali gestuali e spaziali» [4]. Perciò, le risposte ai segnali non sono «predeterminate come riflessi, poiché le risposte possono variare» [5]. Il che vuol dire: già nelle percezioni legate a funzioni vitali "elementari" (ma ne esistono di veramente tali?), come il nutrimento e l'accoppiamento, l'animale opera, sugli stimoli del mondo esterno, una tipica attività culturale – l'*interpretazione*: «Propongo di parlare di "intelligenza percettiva" per designare quest'attività di selezione e d'interpretazione che segna già la ricezione degli stimoli sensoriali» [6].

Cyrulnik prosegue mostrando che, se il mondo degli animali è sempre strutturato dal significato, il mondo umano – che, grazie al linguaggio simbolico di cui l'uomo è apparentemente il solo vivente a disporre, parrebbe consistere quasi interamente di significati elaborati culturalmente e interpretativamente – non è privo di una tessitura di relazioni somatiche, di effetti radicati nella struttura del corpo umano. Cyrulnik trae queste conseguenze dalla sua osservazione di una bambina che una situazione familiare di privazione affettiva aveva inibito nelle capacità motorie e nelle

attività vitali legate all'"uso" attivo del corpo e cui invece un nuovo ambiente emotivamente più ricco aveva restituito una maggior padronanza delle competenze corporee associate ora a funzioni relazionali cariche di valori emotivi: «Se è innegabile che l'accesso al linguaggio crei un universo specificamente umano, non è meno vero che, prima di parlare, l'universo umano è preparato da una moltitudine di avventure affettive, come il faccia-a-faccia madre-bambino, l'apprendimento del bipedismo, creando così i pre-requisiti anatomici e affettivi della parola» [7]. Dunque, l'etologia umana mostra come anche nel mondo non-umano «il dato viene interpretato, ma rispetto ad un mondo umano che non è retto dallo stesso gioco di significati del nostro» [8]; viceversa, se il linguaggio permette all'essere umano di acquisire «un nuovo grado di libertà rispetto alle costrizioni immediate imposte dal mondo esterno [...] questo guadagno di idealità non si effettua che sulla base di un'elaborazione dei suoi supporti materiali, in particolare neurobiologici, e grazie all'uso di altri elementi materiali, fisici, come la sensorialità, lo sguardo, le posture, le distanze e le parole» [9].

Insomma, l'uomo è una specie vivente *singolare*, ma non *un'eccezione* nel mondo della natura: il suo tratto di singolarità – la cultura fondata sul linguaggio simbolico, che permette la costruzione di un "ambiente" costituito di significazioni – è *unico* nel regno della materia vivente, ma non trascendente; altri viventi costruiscono delle culture, degli involucri di significati entro cui i loro processi vitali si svolgono, ma si tratta di culture differenti, di significati diversi, la cui traducibilità nel nostro universo di significati non è garantita. Questo è il punto di partenza dei lavori di Dominique Lestel, il quale propone un approccio storico e sistematico al problema, cercando non solo di ridefinire il sapere etologico, ma anche di inquadrarlo nell'attuale rivoluzione teorica delle scienze della vita [10], giungendo fino a mettere in causa la separazione tra scienze umane-sociali e scienze naturali: «Lungi dall'opporsi alla natura, la cultura è un fenomeno intrinseco al vivente di cui costituisce una nicchia, se ne trovano le premesse fin dagli inizi della vita animale, e lo sviluppo di questi comportamenti permette di comprendere come un vero e proprio "soggetto" sia comparso nell'animali-

## DALLA PARTE DEGLI ANIMALI

tà» [11]. Se si ammette che un comportamento culturale sia leggibile attraverso ragioni cioè determinato da concatenazioni di significati, e non (solo) da cause, si pone il problema se le condotte animali rientrano in questa definizione. Secondo Lestel, i « lavori scientifici più moderni non ci lasciano scelta» [12], l'animale è un *soggetto*, un essere che vive entro dei significati, e non un mero *meccanismo*: «Certi animali sono soggetti che evolvono in culture particolari, ciò che permette di costruire delle *etnografie delle comunità animali*» [13]. Concettualizzare come tali le culture animali (ciò che per Lestel è ancora da fare, a dispetto della ricchezza del materiale empirico) significa riattivare la prospettiva (darwiniana) di un gioco tra *continuità* e *discontinuità* della cultura umana rispetto alle altre: «Adottare un approccio evuzionista del fenomeno culturale [...] implica il rifiuto di considerare le culture come esclusivamente umane e l'idea per cui le culture umane sono particolari ma non uniche, e che il fenomeno culturale non si applica solo alle società umane. I comportamenti culturali hanno dei prerequisiti biologici che non ne esauriscono il senso ma di cui si può tentare di stabilire la filogenesi» [14].

Come per il Darwin di *The Descent of man*, vi sono delle parentele filogenetiche tra i comportamenti animali e quelli specificamente umani: questi ultimi modificano, reincorporano e riadattano al nuovo insieme strutturale e funzionale che è l'andamento vitale umano delle strutture preesistenti, che altre strutture in specie attualmente esistenti hanno modificato e funzionalizzato diversamente. La combinazione di variazione-ripetizione mette fuori gioco tanto la continuità riduttive che le cesure assolute. Se applichiamo questa logica alla cultura, la conseguenza s'impone: nelle diverse specie viventi sono esistiti ed esistono fenomeni culturali irriducibili tra loro ma imparentati, tutti analogamente "culturali", di cui la cultura umana è una possibilità tra le altre. «L'intelligenza animale non è un'intelligenza umana *meno evoluta* di quella dell'uomo, ma soltanto un'intelligenza *differente* [...]». L'etologo si trova di fronte a due grandi sfide: pensare l'intelligenza del non-umano senza ricondurla ad un sistema di riferimento umano, e pensare il sociale senza esigere di fondarlo sul linguaggio» [15].

Ma la cultura implica la soggettività, l'operazione su significati: «La questione della cultura si pone innanzitutto come quella del soggetto e del suo ruolo nella dinamica delle società» [16]; tutti i viventi sono quindi caratterizzati da competenze semiotiche, da forme di comportamento interpretativo, strumentale, espressivo, in cui il rapporto al mondo esterno, le strategie di sopravvivenza, la manifestazione "gratuita" e non-utilitaristica di sé, implicano dei significati la cui logica interna qualifica dei soggetti relativamente attivi e liberi rispetto agli impulsi ambientali. Il vivente non è, come vorrebbe la biologia ultraadattazionista di un Richard Dawkins, una macchina uscita da un assemblaggio di caratteri selezionati in base alla loro maggior capacità di diffondere i geni dell'"ospite", ma un polo attivo da cui promanano delle condotte dotate di senso. Ed è qui che l'evoluzionismo inteso in un senso non riduttivo incontra le riflessioni biologiche che cercano di liberarsi dall'egemonia teorica della Sintesi Moderna [17]; «L'etologia di questi ultimi anni ha operato una formidabile rivoluzione scientifica che resta in parte occultata e che consiste nel considerare certi animali come dei soggetti [...]. In un'epoca in cui tutti gli occhi sono rivolti ad una biologia molecolare che fa tante promesse anche improbabili, si dimentica che una biologia più olistica opera nello stesso momento una rivoluzione altrettanto importante» [18].

Oltre all'egemonia della Sintesi Moderna, adattazionista e molecolare, l'etologia trova un'opposizione all'elaborazione teorica e culturale dei suoi risultati nell'ideologia dell'animale-macchina, che in realtà rinvia al dualismo tra uomo e animale, tra corpo e anima, tra natura e sovranatura (i corpi viventi sono in realtà macchine, l'uomo soltanto ha in più l'anima immortale), ideologia cui l'etologia si oppone implicitamente e "spontaneamente" grazie al suo approccio comparativo che esibisce le analogie tra specie, e alle sue pratiche di ricerca in cui l'animale viene "letto" inevitabilmente e a volte involontariamente come portatore di significazioni: c'è quindi una "filosofia spontanea degli scienziati" (per citare il filosofo Louis Althusser) propria all'etologia, opposta alla doppia valorizzazione ideologica di *riduzionismo meccanicista* (che fa leva sul fantasma di una controllabilità e prevedibilità totale

dell'agire del vivente, supposto ridicibile interamente ad adattamento e strutture molecolari) e *dualismo spiritualista* (che ci rassicura sull'eccezionalità dell'uomo in virtù della sua intelligenza disincorporata).



In un'analisi storica che qui non possiamo riassumere, Lestel mostra come la formulazione di una specifica soggettività non-umana ma analoga alla nostra abbia dovuto lottare fin dal XVII secolo (in cui la filosofia meccanicista e dualista dei cartesiani negava ogni specificità del biologico) contro queste posizioni ideologiche, e contro quella (opposta e simmetrica) socialdarwinista, tramite la cui riduzione della condotta umana al presunto comportamento aggressivo degli animali recuperò la teoria di Darwin ai fini ideologici dell'imperialismo inglese, del feroce inegalitarismo sociale vittoriano, della giustificazione del colonialismo e del *laissez-faire*. Nel '900, il *behaviorismo* ripropone la tesi dell'animale-macchina immaginando un vivente ridotto a catena di stimoli e risposte, interamente rimodellabile (e governabile) da tecniche di condizionamento ad opera di stimolazioni sapientemente allestite. Dal XVIII secolo, tuttavia, contro il ripresentarsi ciclico di questi schemi e dei valori ideologici loro connessi, si affermano numerosi indirizzi teorici che cercano, da un lato, una naturalizzazione non-riduzionista dell'agire umano, dall'altro, una comprensione del vivente come prodotto

## DALLA PARTE DEGLI ANIMALI

re e manipolatore di significati, finalità, valori, costruiti in modo differente dai nostri ma ad essi comparabili.

Queste ricerche tra etologia, scienze sociali e filosofia indicano quindi la direzione di un lavoro in corso, che nasce sulla scia delle rivoluzioni del campo biologico e cerca di "lavorarne" i significati concettuali e di principio. Questo lavoro presuppone – e alimenta – una critica al pregiudizio dell'eccezionalità sovrannaturale dell'uomo; ma anche all'idea che la vita possa essere biologicamente "nuda", cioè che possa esistere una "vita" senza soggettività, senza significato, ridotta al funzionamento cieco di strutture organiche. Non è questa l'idea – miserabile – di vita che vorrebbero imporre *urbi et orbi* quanti si sono fatti un mestiere dello sciacallaggio di embrioni e pazienti in stato vegetativo? Partendo da preoccupazioni del tutto diverse, l'etologia odierna non ci mostra l'aberrazione di sacralizzare una vita priva dei suoi "vestiti" soggettivi, culturali, semiotici, affettivi, che soli rendono il vivente un centro d'atti-

vità e valutazioni? Non apprendiamo dunque, per questa via, che fare del corpo umano, nella sua pura positività biologica, l'incarnazione di un valore trascendente rischia costantemente di incatenarlo ad una condizione che non ha più nulla in comune, non solo con l'animalità degli animali superiori, ma nemmeno con le più semplici forme di vita?

### Note

[1] Si tratta in realtà di due "etologie" *ibride*: Cyrulnik è psichiatra e ha proseguito le sue ricerche in direzione psicoterapeutica (con qualche accento buonista di troppo...); Lestel è filosofo e più che studi etologici le sue ricerche sono tentativi di elaborare una "filosofia dell'etologia". Come in molte scienze della vita, il *mainstream* degli etologi di professione è empirista, privo di interesse per le implicazioni teoriche dei propri lavori, che così si trovano prive di un'incidenza maggiore nell'ambito della cultura extraspecialistica. E, come in molte altre scienze della vita, sono autori la cui formazione si è compiuta in altre discipline a lavorare sul significato d'insie-

me dei principi fondamentali della biologia contemporanea.

[2] B. Cyrulnik, *La naissance du sens*, Hachette, Paris 1995, p. 26.

[3] *Ibid.*, p. 27.

[4] *Ibid.*, p. 29.

[5] *Ibid.*, p. 32.

[6] *Ibid.*, p. 33.

[7] *Ibid.*, p. 47.

[8] *Ibid.*, p. 48.

[9] *Ibid.*, p. 49.

[10] Rimando per questo tema ai miei vari articoli apparsi su *L'Ateo*.

[11] D. Lestel, *Les origines animales de la culture*, Flammarion, Paris 2003, p. 8.

[12] *Ibid.*, p. 10.

[13] *Ibid.*, p. 13.

[14] *Ibid.*, p. 14.

[15] *Ibid.*, p. 20.

[16] *Ibid.*, p. 15.

[17] Rimando anche qui ai miei diversi interventi su questo periodico.

[18] Lestel, cit. p. 15.

Andrea Cavazzini, assegnista presso l'Università Ca' Foscari di Venezia, lavora sull'epistemologia storica e la filosofia biologica.

## Due idee sulle menti

di Giorgio Vallortigara, giorgio.vallortigara@unitn.it

"Ciascuno di noi vive all'interno dell'universo – la prigione – del proprio cervello."  
(Vernon Mountcastle)

Ci sono due idee sulle menti e i cervelli che diamo per assodate. La prima prende origine dalla concezione secondo cui esisterebbe una sorta di scala ascendente delle creature viventi, che vede collocate sui gradini più bassi le creature meno complesse e meno evolute e agli apici quelle più complesse ed evolute. Tale gerarchia si applicherebbe a tutte le strutture dell'organismo, cervello incluso. Vi sarebbe perciò anche una scala ascendente e progressiva delle funzioni mentali, con la sommità occupata dalla nostra specie. La seconda è l'idea che i cervelli servano a darci una rappresentazione veridica della realtà. Le due idee hanno in comune vari aspetti, tra cui quello, io ritengo, di essere entrambe sbagliate.

I biologi sanno che per gli organismi viventi – gli unici che possiamo

studiare direttamente per ciò che riguarda il comportamento e i tessuti molli come il cervello – non ha alcun significato parlare di specie più o meno evolute. Tutte le specie viventi sono egualmente evolute. I rettili che stanno qua oggi sulla Terra non sono i medesimi che hanno dato origine ai gruppi indipendenti dei mammiferi e degli uccelli più di 300 milioni di anni fa: anch'essi si sono evoluti rispetto ai loro progenitori ancestrali.

Tuttavia quel che si ha in mente di solito quando si parla di specie più o meno evolute non è un criterio di storia filogenetica, bensì di complessità di struttura. Non è forse vero che una *Drosophila* ha duecentocinquantamila neuroni, un'ape un milione e un uomo ne ha cento miliardi? L'idea è quindi che l'evoluzione sia una storia di aumento di complessità di strutture che divengono così sempre migliori. È facile mostrare che le cose non sono così semplici. Considerate la reti-

na dell'occhio umano. Questa mostra un'organizzazione spaziale alquanto singolare: i neuroni retinici sono collocati verso l'esterno, cosicché la luce per raggiungere i fotorecettori li deve prima attraversare. A sua volta, il nervo ottico, per raggiungere il cervello, deve passare attraverso lo strato dei fotorecettori, ragion per cui noi tutti abbiamo, a circa 15 gradi dall'asse visivo centrale, una zona priva di recettori, un buco – la macula cieca. Per rendervene conto provate a far sparire la faccetta nella figura qua sotto. Tenendo il foglio davanti a voi con il braccio steso e l'occhio destro chiuso, fissate con l'occhio sinistro il pallino. Avvicinate lentamente il foglio al vostro viso, continuando a fissare il pallino. A un certo momento, quando sarà caduta nel vostro punto cieco, la faccetta sparirà.



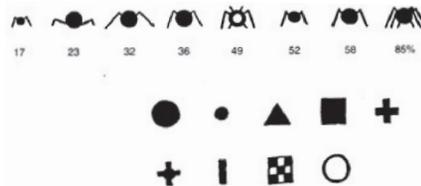
## DALLA PARTE DEGLI ANIMALI

Non era più sensato, più ordinato ed evoluto collocare verso la parte esterna i fotorecettori e più internamente i neuroni retinici? Certo che sì, ma la storia evolutiva è accidentata e per certi versi casuale. Certi nostri progenitori avevano neuroni che dopo aver ricevuto l'informazione da pochi fotorecettori dirigevano le loro fibre verso l'esterno prima di indirizzarsi verso il cervello. Così l'impianto originario è stato mantenuto in tutti i vertebrati con occhio a camera. Ma non in tutti gli organismi muniti di occhio a camera. I cefalopodi, ad esempio, come il polpo, che hanno avuto una storia evolutiva indipendente, sono muniti di un occhio a camera come il nostro, nel quale però la disposizione dei fotorecettori e dei neuroni è quella, razionale e ben ordinata, in cui i primi guardano verso la luce e i secondi sono collocati posteriormente. Dovremmo quindi considerare il polpo più evoluto di noi?

È un fraintendimento comune quello per cui l'evoluzione determinerebbe un aumento di ordine e complessità, una tensione verso "il punto Omega", come lo chiamava Teilhard de Chardin. Non è questo il modo in cui la biologia moderna concepisce l'evoluzione. L'evoluzione implica cambiamento, ma non necessariamente progresso. E progresso, poi, rispetto a che cosa? Gli ambienti cambiano e ciò che è ben adattato oggi può non esserlo più domani, in circostanze diverse. È falso ritenere che una struttura che mostra una certa complessità in una specie quale la conosciamo oggi non possa essere derivata da una struttura che era in origine più complessa (anziché meno complessa) nella specie ancestrale. Pensate alla tenia, l'animaletto a cui si riferiva Mark Twain quando affermava che solo tre categorie di persone hanno il diritto di usare il *plurale majestatis* parlando di se stesse: i papi, i re e le persone con il verme solitario. La tenia, appunto, o verme solitario, deriva da antenati che erano più complessi dell'organismo attuale, giacché con l'evoluzione del parassitismo ha potuto demandare molte funzioni all'organismo che la ospita. Il principio è valido in generale, per qualsiasi struttura anatomica. Perciò l'evoluzione per selezione naturale non implica la costruzione di cervelli sempre più complessi, perché non è la complessità di struttura il criterio su cui opera la selezione naturale, bensì la sopravvivenza selettiva e la

riproduzione. Chi ha detto che ci si riproduce di più con un cervello più complesso?

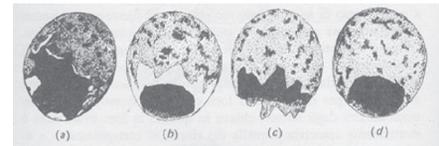
Questo ci conduce al secondo punto. La complessità della vita mentale è associata tradizionalmente al fatto che gli esseri umani avrebbero una migliore, più completa rappresentazione della realtà. Non c'è dubbio che il confronto tra le diverse specie riveli capacità differenti. La zecca risponde solo all'odore di acido butirrico, con il quale identifica il corpo di un mammifero su cui farsi cadere; l'essere umano è sensibile a una varietà di odori, da quello del cibo avariato a quello del *partner* sessuale; il cane vive in un mondo di complessità olfattiva per noi inimmaginabile, un mondo nel quale la traccia odorosa lasciata una settimana fa dal padrone si staglia netta sopra le decine di effluvi che emanano dal selciato del marciapiede. Ma la percezione dell'uomo o del cane è più veridica di quella della zecca? Intuitivamente diremmo che poiché gli organismi debbono vivere e agire in questo mondo, i cervelli dovrebbero essersi evoluti per darne una rappresentazione fedele. Ergo la rappresentazione del cane è più fedele di quella della zecca. Cervelli con complessità differenti dovrebbero cioè approssimare sempre meglio la complessità del mondo. Ma non è detto che una rappresentazione fedele sia più efficace di una infedele ai fini della sopravvivenza e della riproduzione. Il maschio del ragno saltatore utilizza una semplicissima scorciatoia per decidere sulle due cose che per lui contano davvero, il cibo e i *partner* sessuali. Tutte le cose piccole senza appendici sono buone da mangiare, tutte quelle dotate di zampe sono femmine da corteggiare.



(In alto sono mostrate le percentuali di risposte di corteggiamento evocate dai diversi zimbelli muniti di zampe; in basso è mostrata una selezione degli stimoli, molto diversi tra loro, che i ragno saltatori trattano in modo indifferenziato come cibo; da Deither, Science 1964).

Si tratta di una rappresentazione fedele della realtà? Certo non appare

essere palesemente falsa. Casomai incompleta. Però il mondo naturale è ricco di fenomeni che rappresentano trucchi e inganni espliciti rispetto all'effettivo stato delle cose: dagli stimoli chiave, ai segnali infantili, al mimetismo, solo per menzionarne alcuni. Ad esempio, in che modo un gabbiano reale stabilisce se il suo uovo contiene un pulcino oppure è vuoto e quindi va rimosso dal nido? Sembra scontato: basta che l'uccello guardi dentro l'uovo. Ma il gabbiano la vede diversamente: quello che conta per lui è soltanto se l'orlo dell'uovo sia sfrangiato o meno (a e c, l'immagine è tratta da Tinbergen et al., *Birds* 1962). Se un etologo perfido munito di pennarelli disegna la sfrangiatura su un uovo pieno (b) oppure, con una seghetta, fa un taglio diritto su un uovo vuoto (d), l'animale si comporta nel primo caso come se l'uovo fosse vuoto e nel secondo come se fosse pieno. E questo indipendentemente da quello che si può obiettivamente vedere dentro l'uovo.



Forse non è una rappresentazione veridica dello stato del mondo, ma certamente è efficace perché la sfrangiatura rende l'uovo visivamente molto cospicuo per i predatori.

Gli etologi hanno compiuto grandi progressi nello studio della comunicazione animale quando si sono resi conto della falsità dell'assunto secondo il quale la comunicazione serve a trasmettere informazioni veridiche. In natura la comunicazione animale serve principalmente per ingannare e imbrogliare. La percezione dovrebbe essere considerata alla stessa stregua: le nostre percezioni non sono state plasmate dalla selezione naturale per darci un'immagine veridica del mondo, quanto piuttosto per ingannarci sufficientemente bene da sopravvivere nel mondo.

Non sto cercando di fare il filosofo, discutendo sull'inconoscibilità di principio della realtà ultima. L'argomento è puramente biologico. Se quello che conta per gli organismi è sopravvivere e riprodursi, la selezione naturale deve avere inventato (come in effetti ha fatto) una varietà di trucchi e di

## DALLA PARTE DEGLI ANIMALI

scorciatoie ai fini dell'esecuzione del comportamento più adeguato in un certo ambiente. Trucchi e scorciatoie che fanno del nostro mondo percettivo non un'approssimazione di come il mondo sia davvero, ma di come sia

più conveniente rappresentarlo. Un teatrino, una grande illusione. La nostra prigione.

(da <http://www.festrieste.it/neuroscienze.html>)

Giorgio Vallortigara è professore di Neuroscienze cognitive presso l'Università di Trento, dove dirige il Laboratorio di Cognizione Animale e Neuroscienze del CIMeC (Centro Interdipartimentale Mente/Cervello).

## Questione di fratture

di Federica Turriziani Colonna, [federicacolonna1@yahoo.it](mailto:federicacolonna1@yahoo.it)

Che "animale" ed "anima" abbiano una radice etimologica comune è cosa evidente. Ma cosa si debba intendere esattamente con "anima" lo è assai meno evidente. Si tratta di localizzare una frattura. Se la s'individua fra l'inerte ed il corpo dotato di movimento autonomo, allora "anima" è ciò che anima, appunto quel corpo: gli animali, dunque, avranno un'anima. Se, invece, la frattura è posta fra chi si muove – almeno all'apparenza – in modo meccanico e chi si muove in obbedienza a criteri quali volontà ed intelligenza, allora ad avere un'anima saranno soltanto gli uomini. Secondo voi, dov'è la frattura?

Le due posizioni sopra citate sono di Aristotele la prima, e di Cartesio la seconda. Scegliere fra l'una e l'altra non è, però, un fatto di gusto, o di inclinazione. A fare la differenza, a generare domande e problemi, in Aristotele, era il movimento: da dove veniva? Ecco, questo andava spiegato. La domanda proveniva dalla Fisica; la risposta non era una sola, e investiva discipline diverse: le sfere celesti ricevevano il movimento da un motore esterno; gli animali, al contrario, ricavavano presso di sé il principio del proprio muoversi. Tale principio era ciò che li animava. Con Cartesio, invece, la materia tutta è resa meccanica, cioè in grado di muoversi da sé secondo leggi; meccanica era la materia che costituisce l'universo, meccanica quella di cui sono fatti gli esseri viventi. Il post-Rinascimento era stato l'epoca degli artigiani e dei fisiologi, della produzione di nuovi strumenti, delle vivisezioni, delle indagini sul funzionamento del corpo umano. Tanto per recare un esempio, Harvey, che studiò la circolazione sanguigna, era un contemporaneo di Cartesio. Gli artigiani, nei loro laboratori, costruivano macchine. E cos'era una

macchina? Nient'altro che un oggetto in grado di muoversi da sé, proprio come un corpo organico. Che differenza c'era fra un orologio, i cui ingranaggi erano giustapposti in modo tale da permettere il movimento automatico dell'intera struttura, ed un corpo organico, in cui gli organi risultavano giustapposti in modo tale da permettere la sopravvivenza dell'individuo? Quella che ad Aristotele sembrava una frattura, a Cartesio doveva apparire come una linea continua: l'animale poteva essere assimilato, senza che si commettesse un torto, ad una macchina.

A cento anni esatti dalla pubblicazione del *Discorso sul metodo* di Cartesio, vedeva la luce un'anatra partorita non da mamma-anatra, ma uscita dalle mani dell'ingegner Vaucanson. Non si trattava certo di un'anatra vivente, bensì di un'automata; ma per i Cartesiani la differenza non era così notevole. La frattura, per loro, andava localizzata fra gli animali e l'uomo. Cosa li rendeva così incommensurabilmente diversi? Il linguaggio? Forse: i numerosi viaggi transoceanici dimostravano che l'uomo non era l'unico a parlare, perché lo facevano anche i pappagalli! Ma il loro non era un vero linguaggio grammaticale, sembrava piuttosto il frutto di un automatismo. L'uso di un linguaggio sintattico e comunicativo rappresentava sì una differenza, ma solo esteriore, esso era possibile solo in quanto espressione di *pensieri*.

Fautore del Cartesianesimo era Buffon, il cui nome è spesso associato ad una teoria pre-evoluzionistica. Egli era sì un teorico della continuità fra le specie, tanto che affermava: "l'uomo assomiglia agli animali per quanto ha di materiale e, a volerlo comprendere nell'insieme degli esseri naturali, si è

costretti a inserirlo nella classe degli animali"; ma era altrettanto convinto che "la scimmia parlerebbe, dunque, se pensasse". L'uomo era per lui assimilabile agli animali per la sua parte materiale, ma nell'uomo, e nell'uomo soltanto, si dava un *pensiero*. Ecco dunque: è l'intelligenza a discriminare fra uomo e animali, e la differenza, sotto questo aspetto, non è semplicemente di grado, ma del tutto qualitativa. Così, pare, l'uomo avrebbe un'anima, gli animali no.

A Buffon rispondeva, con toni assai polemici, Condillac. Non è l'uomo ad assomigliare agli animali nel corpo, ma sono gli animali ad assomigliare all'uomo nell'anima. In polemica con il Cartesianesimo, leggiamo: "Era poco per Descartes aver tentato di spiegare la formazione e la conservazione dell'universo con le sole leggi del movimento, bisognava anche limitare al puro meccanismo persino esseri animati". Gli animali non sono meri automi, per Condillac, in quanto hanno sensazioni di piacere e di dolore – quando in Buffon e Cartesio la sola sensazione che fosse loro accaduta era il "muoversi in occasione di un urto o di una resistenza", proprio come i giocattoli che cambiano traiettoria dopo aver urtato contro la gamba del tavolo – essi sono in grado di confrontare, giudicare, rappresentarsi oggetti e situazioni in una memoria, apprendere comportamenti che, con l'abitudine, si cristallizzano negli istinti, ecc. Ecco, deve essere stato proprio l'istinto a generare la falsa credenza per cui gli animali sarebbero privi d'intelligenza: esso è invece, in Condillac, il prodotto d'una riflessione.

Il rischio è quello di leggere Condillac come uno spiritualista, in opposizione a quel materialismo di matrice carte-

DALLA PARTE DEGLI ANIMALI

siana. Ma non è così semplice: se in Cartesio-Buffon sono corpi-macchine da una parte, e menti in grado di esercitare un pensiero assai sottile dall'altra, in Condillac c'è un unico organismo in grado di riflettere e di adeguare il proprio comportamento alle circostanze in cui si trova, sia esso un animale o un essere umano.

L'etologia e la psicobiologia si muovono attualmente sulla strada aperta proprio da Condillac; taluni istinti sono detti "innatismi", ma nulla c'è di innato nei comportamenti animali. Semplicemente, il gene o, più plausibilmente, la sequenza genica che codifica l'espressione di un certo comportamento, se si dimostra utile, viene trasmessa alla discendenza: le "conoscenze" acquisite dai padri vengono ereditate quali "conoscenze" innate dai figli. Così, se un maschio offre in dono un ramoscello ad una femmina, che impugnandolo, sarà resa per lo più immobile, sarà possibile l'atto della copula, senza che la femmina la eviti.

In *Cervello di Gallina*, Giorgio Vallortigara cita uno studio di Mike Tarsi-

tano sulla risoluzione dei problemi di *detour* nei ragni saltatori. Uno di questi ragni viene posto su una estremità di un circuito aperto, e sull'altra viene posizionato del cibo; le due piccole piattaforme sono ad una distanza tale che il ragno non potrebbe saltare dall'una all'altra senza cadere; un circuito, però, le congiunge in modo tale che il ragno, muovendosi su di esso, perderà di vista il cibo. Cosa farà il ragno, secondo voi? Lo studio ha dimostrato che l'animale riesce ad aggiudicarsi il suo cibo percorrendo il circuito, perdendo di vista il suo obiettivo. Obiettivo che dunque "ricorda". La memoria costituisce una facoltà cognitiva comune all'uomo e agli animali. Certo, gli animali non si dilungano in speculazioni metafisiche come fanno alcuni tra gli uomini, ma l'intelligenza non è una ed una soltanto; vi sono intelligenze assai diverse, tutte però sono tali in quanto *adattative*: percepire serve per agire.

Usare il termine "anima" può risultare deviante, se con tale parola si è spesso designato quell'insieme di facoltà

spirituali che molti hanno ceduto, per lungo tempo, alla gestione clericale. Forse è più preciso parlare d'intelligenza. Già, perché l'anima non ce l'hanno né gli animali né gli uomini: processi cognitivi e processi emotivi risultano entrambi dalle interazioni sinaptiche, non da un'entità immateriale; l'intelligenza, invece, nelle sue svariate forme adattative, è comune a tutti gli organismi. Lì dove sembrava esserci una frattura irreparabile per i Cartesiani, gli etologi hanno cucito una robusta giuntura.

Dove rintracciare allora la frattura? Fra l'inerte e il vivente? Anche questa ipotesi non sembra più così probabile, non almeno dopo la sintesi dell'urea fatta in laboratorio nel 1828 ad opera di Friedrich Wöhler, né stando alla teoria di Cairns-Smith che vuole la nascita della vita – nel suo processo di replicazione – a partire dalla segmentazione dei cristalli. La distanza che separa la materia inerte da quella biologica va accorciandosi sempre di più. La domanda è: occorre proprio ricercare la frattura, o non è forse più utile scovare analogie?

## Menti animali e macchine parlanti. Eredità cartesiane

di Nunzio Allocca, [nunzioallocca@tiscali.it](mailto:nunzioallocca@tiscali.it)

Mente e linguaggio: una prerogativa esclusiva dell'uomo? Sin dall'antichità si sono delineati, nella ricerca di una definizione della natura animale e di quella umana, due contrapposti paradigmi teorici. Il primo, di tipo continuista, facente capo alla zoologia di Aristotele, stabiliva una mera distinzione di grado tra l'istintualità animale e l'intelligenza umana: l'animale differisce dall'uomo solo quantitativamente, perché è anch'esso dotato, entro certi limiti, d'intelligenza e linguaggio. Il secondo paradigma, risalente agli Stoici, poneva al contrario una netta discontinuità tra l'animale e l'uomo, sia sul piano delle facoltà cognitive sia su quello linguistico: soltanto l'uomo ha rappresentazioni mentali che derivano da un processo di tipo inferenziale, e un «discorso interiore» (*logos endiàthetos*) in aggiunta alla ca-

pacità, posseduta anche dagli animali, di emettere espressioni vocali (*logos prophorikòs*).

La radicalità degli argomenti con cui Cartesio nel *Discorso sul metodo* (1637) abbracciò il paradigma discontinuista ha impresso una svolta al millenario dibattito su linguaggio e cognizione animale. Per Cartesio le bestie non hanno *minore* intelligenza degli uomini, o un'intelligenza *diversa*, istintuale e non discorsiva. Esse non ne hanno affatto. Ne sono prive perché mancano di qualsivoglia principio psichico. Gli animali sono, infatti, da Cartesio in tutto e per tutto equiparati a macchine, ad automi prodotti dal corso ordinario delle leggi della natura. Il sistema degli ingranaggi di una macchina costruita dall'uomo, osservati nella loro azione combinata, esibisce il

medesimo tipo di movimenti che hanno luogo all'interno dei corpi, inerti o "viventi". La differenza tra i meccanismi "naturali" e quelli prodotti dall'uomo non è, per un cartesiano, che una differenza di *scala*: la natura forma, secondo leggi elementari, congegni miniaturizzati, microscopici, i cui dispositivi possono essere riprodotti macroscopicamente dagli artefatti. La "macchina animale", perciò, non ha bisogno di un'anima che la *animi*. Funziona da sé. Come non vi è alcuna ragione per ritenere che vi sia un'anima nell'orologio che scandisce le ore, non vi è che *pregiudizio* nel pensare che il corpo necessiti di un'anima per compiere i movimenti di cui è autonomamente capace.

Promossa al rango di oggetto teorico privilegiato, a modello esplicativo del-

## DALLA PARTE DEGLI ANIMALI

l'universo materiale, la nozione cartesiana di macchina naturale comporta una profonda riconcettualizzazione e ridistribuzione dell'ambito psichico e di quello corporeo, destinata a segnare il pensiero moderno. L'anima *pen-sa*, il corpo *funziona*. Rimosso uno dei pilastri della filosofia e della medicina antico-medievale, quello dell'anima come principio di vita e delle operazioni vitali, Cartesio ha ridefinito i contorni della dimensione del mentale, riconducendo integralmente la sfera psichica al pensiero, vale a dire all'attività di una *res* concepita come sostanzialmente e funzionalmente distinta dalle funzioni organiche, caratterizzata dall'essere inestesa e immateriale, e quindi non sottoposta a leggi fisiche. Se ciò ha senza dubbio aperto la via ai paradossi del problema tutto moderno del rapporto mente-corpo, su cui oggi s'interrogano con nuovi strumenti e quadri teorici le neuroscienze, è altrettanto indubitabile che il dualismo cartesiano ha significato innanzitutto la forte affermazione dell'autonomia e dell'unità strutturale della natura corporea. Autonomia e unità che si è tradotta in una domanda che Cartesio si è per primo posto in tutta la sua generalità: "Che cosa può una macchina?". Le risposte lasciate in eredità da Cartesio ammettono, da un lato, la completa simulabilità tecnica del comportamento animale, in quanto comportamento riconducibile in linea di principio ad automatismi; dall'altro nega che le macchine possano pensare, postula l'irriducibile autonomia ontologica della mente.



Le risposte cartesiane esigono importanti implicazioni teoriche sul piano del rapporto mente-corpo-linguaggio. Nel *Discorso sul metodo* è illustrato un esperimento mentale, volto alla definizione di un criterio indubitabile di distinzione uomo/animale e uomo/macchina, in cui gioca un ruolo cruciale l'uso di segni linguistici. Per individuare un uomo tra ipotetici automi antropomorfi e zoomorfi realizzati con tale maestria da essere indistinguibili sul piano materiale dai loro modelli "in carne ed ossa", non vi sono, afferma Cartesio, che «due mezzi certissimi». Il primo consiste nel fatto che tali automi «mai potrebbero usare delle parole o altri segni impiegandoli, come noi facciamo, per comunicare ad altri i nostri pensieri. Infatti, si può senz'altro concepire una macchina costruita in modo da proferire delle parole, e addirittura da proferirne qualcuna a proposito delle azioni fisiche che determinino qualche mutamento nei suoi organi: per esempio, toccandola in un punto può domandare che cosa gli si vuol dire, toccandola in un altro punto può gridare che le si fa male, ecc.; ma non si può concepire che essa coordini variamente le parole per rispondere al senso di tutto ciò che si dirà in sua presenza, così come può fare anche l'uomo più ebete». Comporre parole o altri segni per significare che si *pensa* ciò che si dice, è al di fuori della capacità di qualsiasi automatismo: nessuna "macchina parlante" può combinare parole per rispondere in maniera pertinente in circostanze alle quali non è stata programmata. Né alcuna macchina è capace, come invece lo è l'uomo, di reagire in modo adeguato all'infinita varietà di situazioni che possono presentargli. Su ciò si fonda il secondo mezzo "infallibile" chiamato in causa da Cartesio per smascherare un automa dalle sembianze umane: «le macchine, anche se facessero parecchie cose bene quanto noi, e forse meglio di tutti noi, immancabilmente in qualche cosa fallirebbero, dando modo di scoprire che non agiscono in base a conoscenza, ma solo in base alla disposizione dei loro organi. Perché, mentre la ragione è uno strumento universale, che può servire in qualsiasi occasione, gli organi di queste macchine hanno bisogno, in ogni azione particolare, di una disposizione particolare; ne consegue la pratica impossibilità che una macchina ne possieda una sufficiente varietà che le consenta, in tutte le occorrenze della vita, di agire come ci fa agire la nostra ragione».

Assenza d'autentico linguaggio, e comportamento limitato ad un numero finito di schemi di azione-reazione: se il secondo criterio di distinzione uomo-macchina si applica alla valutazione della razionalità di un comportamento dall'apparente intenzionalità, l'uso della parola interviene come criterio principe di riconoscimento della presenza di pensiero in un essere corporeo. Nel *Discorso sul metodo* il passaggio dal problema generale "Che cosa può una macchina?" alla questione fattuale "Gli animali pensano?" è comandato, infatti, dalla rivendicazione del linguaggio come segno distintivo dell'umano: «Per queste due vie si può anche conoscere la differenza che passa tra gli uomini e le bestie.

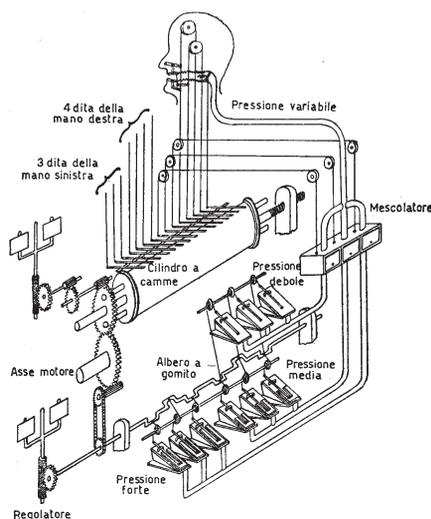
In effetti è degno di particolare nota il fatto che non ci sono uomini tanto ebei e ottusi, compresi anche gli insensati, che non sappiano mettere insieme diverse parole in modo da comporre un discorso che faccia capire il loro pensiero; mentre, al contrario, non vi è alcun altro animale, per quanto perfetto e felicemente nato, che possa fare altrettanto. E ciò non si deve al fatto che mancano di organi adatti, perché vediamo che le gazze e i pappagalli possono pronunciare parole come noi, e tuttavia non possono parlare come noi, cioè mostrando di pensare ciò che dicono; mentre gli uomini che, nati sordomuti, sono privi quanto le bestie e anche di più, degli organi che servono agli altri per parlare, sono soliti inventare da sé dei segni con cui si fanno intendere da chi, stando stabilmente con loro, ha modo di apprendere il linguaggio».

Queste celebri pagine del *Discorso sul metodo* hanno dato luogo ad un dibattito particolarmente vivo sino a Settecento inoltrato. Dibattito, quello sull'animale-macchina, che ha trovato uno dei suoi vertici teorici nella polemica tra il naturalista di scuola cartesiana George Louis Leclerc de Buffon, uno dei massimi scienziati dell'età illuministica, e il filosofo empirista Etienne Bonnot de Condillac, promotore in Francia delle teorie gnoseologiche di John Locke. Sul modello dell'immagine della natura animale tracciata nel *Discorso sul metodo*, nei primi due volumi (1749) della *Storia naturale* e poi nel «Discorso sulla natura degli animali» (*Storia naturale*, IV, 1753) Buffon si di-

## DALLA PARTE DEGLI ANIMALI

chiara non disposto a riconoscere alle bestie un autentico linguaggio, e perciò, in base al principio del possesso del linguaggio come vera prova della presenza di una mente, nega loro l'anima e il pensiero, equiparandole ad automi. Automi meccanici in forma umana e animale di cui la cultura illuministica francese aveva d'altronde visto spettacolari realizzazioni ad opera dell'ingegnere Jacques de Vaucanson (1709-1782). Figlio del "Secolo delle macchine", qual si è rivelato il Settecento, Vaucanson presentò al pubblico nel 1738 un androide dalle fattezze e dalle movenze di un suonatore di flauto, subito seguito da un suonatore di tamburo e da un'anatra meccanica, che mangiava, beveva, si muoveva come un'anatra vivente. Se *L'uomo-macchina* (1747) del medico e filosofo Julien Offroy de La Mettrie rappresentò sul piano della nascente *science de l'homme* l'esito radicalmente materialistico delle imprese della tecnologia illuministica e della dottrina cartesiana dell'automatismo corporeo, nel *Trattato sugli animali* (1755) Condillac difese, contro Buffon e Cartesio, la tesi dell'intelligenza animale, nella prospettiva di un dualismo fondato sul radicamento organico dell'anima nel corpo. Al pari dell'uomo gli animali, sostiene Condillac, non possono essere puramente materiali, perché essi mostrano non soltanto schemi di comportamento riducibili ad automatismi, ma anche sensibilità e capacità di operare comparazioni e giudizi. Istinto e ragione, nell'uomo e nell'animale, hanno la medesima origine nella sensibilità.

L'assioma da cui parte l'analisi comparata condillacchiana dell'uomo e dell'animale è che, in materia di facoltà, "nulla è dato, tutto si costruisce". La costruzione delle facoltà elementari, nell'animale e nell'uomo, presuppone soltanto la capacità di provare piacere e dolore, oltre ai bisogni organici particolari di ogni specie. La specificità dell'uomo, secondo Condillac, si delinea innanzitutto a partire dal proprio equipaggiamento sensoriale: non disponendo di un organo del tatto altrettanto discriminante e mobile come la mano, gli animali risultano privi della dotazione corporea necessaria all'emergenza e allo sviluppo delle facoltà analitiche della mente umana. Tali facoltà sono favorite anche dall'iniziale precarietà biologica e dalla lentezza della maturazione psicofisica dell'uomo, costret-

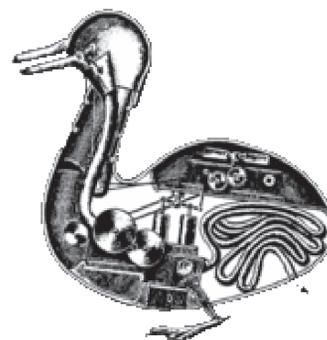


to ad un rapporto d'esperienza con le cose diretto e attivo, un rapporto di continua trasformazione di sé e delle relazioni con l'ambiente circostante. Ambiente che nell'uomo si configura sin dall'inizio come ambiente *sociale*, teatro della realizzazione delle facoltà che Condillac giudica propriamente umane: la relazione, l'imitazione, il linguaggio articolato, la riflessione. Sulla dipendenza reciproca di pensiero e linguaggio, vale a dire dell'uso specificamente umano di segni arbitrari, che consente di liberare la memoria e l'immaginazione dal condizionamento immediato delle circostanze, e di esercitare la riflessione, Condillac concorda in ultima analisi con gli "avversari" cartesiani. All'animale, infatti, è riconosciuto soltanto un «linguaggio d'azione», vale a dire un linguaggio pre-verbale, pre-riflessivo e istintivo, composto di grida inarticolate, gesti e tutti quei movimenti che si originano dalla conformazione organica propria della specie.

L'idea del linguaggio articolato come discriminante fra uomo e animale, dopo un lungo periodo di relativa eclissi, ha goduto nel secondo Novecento di nuova fortuna. Riprendendo temi cari alla tradizione cartesiana, Noam Chomsky, caposcuola della psicolinguistica statunitense, ha sostenuto con forza che il linguaggio è responsabile della "unicità" cognitiva dell'uomo, assegnando all'uomo una posizione speciale all'interno del mondo animale. Niente affatto esito di disposizioni comportamentali prodotte per prova ed errore in risposta a stimoli ricevuti nell'apprendimento, il linguaggio si genera per Chomsky da una vera e propria "grammatica

universale", innata alla mente umana, un sistema fisso e invariante da cui traggono origine le diverse lingue naturali. Il linguaggio umano richiede, secondo questa prospettiva teorica, un'architettura cognitiva altamente specializzata, un sistema strutturato e invariante di concetti che precedono ogni esperienza e che guidano l'acquisizione del vocabolario. La mente di un parlante, sostiene la scuola chomskiana, è un'unità funzionale del tutto distinta dalle proprietà conosciute del corpo e irriducibile ad esse, un'unità funzionale autonoma i cui processi, costituiti di rappresentazioni simboliche regolate, possono essere formalizzati e simulati da dispositivi computazionali quali gli elaboratori elettronici. Da qui l'analogia mente-computer, l'idea di macchine pensanti e parlanti che tanto successo ha conosciuto nell'ultimo cinquantennio.

Le ricerche attuali in ambito linguistico, cognitivo, neurologico ed evolutivo sono orientate al ridimensionamento dell'identificazione chomskiana di pensiero e linguaggio, allo studio del radicamento delle strutture cognitive nei sistemi percettivi, sensoriali, emozionali, nei dispositivi organici della memoria a breve e lungo termine. Un tentativo, tornato prepotentemente d'attualità, d'inserire a pieno titolo mente e linguaggio umano nella generale storia evolutiva del mondo animale.



Nunzio Allocca insegna Storia del Pensiero Biologico presso la Facoltà di Filosofia della "Sapienza", Roma. I suoi studi si sono rivolti, in particolare, allo sviluppo, a partire da Cartesio, dei concetti di corpo, macchina e organismo, nonché al dibattito contemporaneo su rapporto mente-corpo. Tra le sue pubblicazioni, *Cartesio e il corpo della mente* edito da Aracne.

## DALLA PARTE DEGLI ANIMALI

**Animal mundi**

di Marco Accorti, sama@tosnet.it

Bastet, dea egizia, Gatto mammone, Stregatto, Felix il pornogatto, Gatto Silvestro, ma anche surrogato del coniglio in umido o economica pelliccetta. Da divinità a bestia infernale, da animale a cartone animato fino, oggi, a *pet*. E pure castrato. Mi sa che non derivi da *to pet* col significato di vezzeggiare, sbacchiare, coccolare, ma da *pet* nel senso di collera. Comunque queste sono le stelle e le stalle che abbiamo riservato al più eclettico dei nostri parenti. Da divinità amata nelle culture più antiche fu dura fare i conti con il monoteismo che non ammetteva che altri dèi sedessero alla stessa tavola. Gli stessi topi erano inviati sulla terra da Satana perché i gatti si potessero diffondere. Peccato che a forza di metterli al rogo in compagnia delle streghe e degli eretici, ne rimasero così pochi a piede libero da non riuscire più a contenere le frotte dei ratti pulciosi. Ma questa è un'altra storia: è quella della peste. Merita soltanto ricordare che solo con la rivoluzione francese ci si cominciò a domandare se valeva ancora la pena di continuare a bruciarli nella notte di San Giovanni.

Non che agli altri animali sia andata tanto diversamente, grazie a quella peculiarità che ci discrimina da loro, vale a dire la capacità di "trasformare": come abbiamo creato gli dèi a nostra immagine e somiglianza, abbiamo anche trasformato a nostra fantasia e ridotto a nostra dimensione il mondo e i suoi viventi. Così, a forza di artifici selettivi e costrittivi, abbiamo popolato la nostra quotidianità di cani bolsi e nevrotici, gatti castrati, pesci e uccelli fantasmagorici tali e quali a noi: inurbati psicolabili, obesi, poco fecondi e mascherati da una moda spesso pagliaccesca. Nel bene e nel male abbiamo infuso loro quel soffio vitale che li rende quanto più "umani" possibile. Può essere stata l'utilità o l'estetica a determinare il nostro interesse, ma non si può certo sostenere che personificandoli abbiamo mai fatto il loro. Basta guardarsi intorno per rendersi conto della continua opera di antropomorfizzazione a cui abbiamo sottoposto non solo gli animali, ma l'intera biosfera. E se poi ci guardiamo indietro ci si accorge che da secoli

ci siamo ingegnati ad umanizzarli per attribuire loro le nostre paranoie.

Oggi come ieri. Oggi abbondano gli psicoterapeuti che al posto del divano hanno una cuccia, ma Girolamo Rorario [1], nunzio di Clemente VII alla corte di Ferdinando di Ungheria, non solo narra di cavalli che pur di non coprire la madre si erano gettati da dirupi, ma anche di leoni che venivano crocifissi per spaventare i loro simili in modo che fuggissero temendo di subire la stessa pena. Il tutto per concludere che l'animale ha una sensibilità così marcata che, rispetto all'uomo, mostra una maggiore e naturale tendenza a comprendere e a temere le punizioni. E quando sgarano? Tribunali, processi e condanne. Ecco allora maiali, cani, gatti, galli, insetti alla sbarra in una pantomima di avvocati di accusa e difesa e condanne analoghe a quelle comminate agli umani rei degli stessi reati.

Ovvio che non c'è la completa equiparazione: agli animali non è riconosciuta una vera e propria ragione morale, ma si sostiene che abbiano una sufficiente capacità di comprendere ciò che è per loro lecito e ciò che non lo è. Il tedesco Giovanni Crell (1590-1633) – soncinista sì [2], ma almeno in questo per niente eretico in quanto buon interprete del pensiero che aveva percorso tutto il Medioevo – nella sua *Etica cristiana* sostiene proprio che la loro ragione inferiore (*rationem inferiorem*) sia bastevole per conoscere l'utile, il buono e la via retta prescritta da Dio; dunque hanno la facoltà, quindi la libertà, di scegliere e di agire. Per questo gli animali, al pari degli umani, sono degni di premio o di pena a seconda del loro comportamento.

In fin dei conti sono regole ancora vigenti in questa repubblica teocratica: ai *pet*, agli umanizzati più fedeli, viene ancora riconosciuta un'equiparazione premiale ovvero l'integrazione a pieno titolo nel contesto familiare, mentre invertiti e concubini sono fuori dalle regole catechistiche e per questo a loro non è concessa neppure la dignità che i patetici difensori dell'*etica naturale* concedono alle bestie. Già, chi offre amore, sostegno, condivisione e partecipazione ad un *partner*

non è degno di nessun tipo di riconoscimento sociale. Gli animali invece, purché travestiti da *pet*, possono comparire sul 730 godendo delle detrazioni mediche, *pardón*, veterinarie. Insomma un *single* che convive con un pesce rosso fa famiglia, due umani che si amano "soltanto", no.

Dunque un orso o un lupo che uccide un uomo non può essere processato perché segue la sua natura (*ductum naturae suae*), mentre un maiale che mangia un bambino, un cane che morde una persona, un cavallo che uccide lo stalliere a calci, ma anche un gallo che fa le uova o un gatto che pratica la magia infrangono le "regole divine" al pari di due conviventi *more uxorio*, tanto più se dello stesso sesso, in quanto compiono atti non conseguenti alla loro natura. Per questo erano passibili di essere sottoposti ad un processo *penale* ed il giudice, un laico, poteva comminare loro le stesse pene previste per gli uomini. Non parliamo poi dei *processi di bestialità* che potevano prevedere per l'uomo e l'animale pene diverse a seconda delle rispettive "responsabilità". Chi aveva cominciato la tresca? L'animale s'era lasciato andare a lascivie o era rimasto indifferente? Ricordate la gallina adescatrice di *Vedo nudo*? Tuttavia non sembra che a questo tipo di processo fossero sottoposti tutti gli animali, anche se poi molti finivano lo stesso sulle braci ardenti; i pesci, ad esempio, dopo che talune spose insoddisfatte ne avevano fruito a mo' dei moderni vibratorii, pur incolpevoli finivano comunque arrosto nel piatto dei mariti con la speranza di risvegliare un po' del loro appetito ... sessuale [3].

Al *ductum naturae suae* ricorrevano anche gli avvocati difensori degli insetti che invadevano i campi o predavano le colture invocando così l'assoluzione per i loro querelati in quanto non potevano essere puniti perché le erbe, i frutti e i semi sono i loro naturali nutrimenti. È per questo che agli artropodi veniva riservato un processo detto *civile*, ma poi gestito da un tribunale speciale: quello ecclesiastico. I processi erano detti *civili* in quanto riguardavano beni "terreni" (raccolti, colture, ecc.) e prevedevano

## DALLA PARTE DEGLI ANIMALI

una sentenza *civile* quale l'ingiunzione di sfratto dai fondi agricoli invasi. Ma quando nei tempi del processo gli invasori non sembravano accettare l'ordine di allontanarsi e di trasferirsi nei terreni incolti proposti come alternativa dal pubblico ministero, visto che erano pur sempre creature diddio a cui il mandante divino magari aveva attribuito il compito di punire i peccatori (Levitico XXVII), allora ci si affidava al locale giudice ecclesiastico che poteva così ricorrere al terribile anatema della scomunica con cui alla fine aveva sempre la meglio.

Miracolo? No, è che i tempi di questi processi erano talmente lunghi che nel frattempo gli insetti avevano potuto completare la loro naturale fase di sviluppo ed erano altrettanto naturalmente spariti. Se invece continuavano ad imperversare, be' quella era proprio una punizione divina mandata per castigare la popolazione rea di qualche colpa. Insomma, santa madre chiesa cascava sempre ritta: o faceva bella figura mostrando il suo potere sugli insetti intascando così laute e riconoscimenti prebende o raccoglieva dalla popolazione congrue elemosine a sconto dei peccati commessi. Merita soffermarsi ancora nel mondo dei bacherozzi, perché questi animaletti non sempre erano inviati per punire i peccatori, ma, per dirla con Sant'Agostino, per indurli in tentazione dal momento che potevano essere anche uomini trasformati in bestie a opera del demonio e quindi rappresentavano un pericolo serio [4]. "Benvenuto, benvenuto, o nostro antico signore. Voliamo, ronziamo e ti conosciamo bene. Zitto zitto, ci hai disseminati, uno ad uno, e ora, padre, ti veniamo incontro a migliaia." Goethe [5], in quel padre e signore osannato dal coro degli insetti, vede Mefistofele, Signore delle tenebre e Creatore appunto dei *Bacherozzi*. In questo caso ci vogliono le maniere forti, il colpo di teatro: la maledizione.

E qui c'è d'aiuto Guglielmo, abate di San Teodorico di Reims, fedele testimone e cronista di come San Bernardo di Chiaravalle seppe risolvere l'incretoso caso di una tale invasione di mosche da impedire con il loro assordante ronzio la regolare celebrazione della messa inaugurale dell'abbazia di Froigny. Bernardo, infastidito da queste importune sicuramente mandate dal diavolo, andò così sul pesante che ci volle la pala per liberare la chiesa dall'enorme quantità di mosche fulminate da una maledizione ferale. Chi non ci crede può controllare: c'è un fedele *reportage* del Fiamminghino a documentare il fatto [6]. La cattiva nomea delle mosche è stata un chiodo fisso anche per molti pittori che le hanno inserite quasi come messaggio subliminale in molte opere: valga per tutti il veronese Francesco Benaglio (1432-1492) che in due sue rappresentazioni le mette, pur minuscole, al centro della scena; roba da "aguzza gli occhi" forse perché l'anima burlesca non gli mancava - era già stato incarcerato per dei *murales* profani e un po' sconcretato con cui aveva imbrattato palazzo Sagrarnoso a Verona. Ebbene, in una *Madonna con bambino* la mosca è posata su una mela quale accoppiata della "tentazione": la mela si sa, la mosca perché è molesta. Ne dipinge un'altra sulla spalla dell'immagine a tutto tondo di un personaggio dalla discussa interpretazione: dovesse indicare "un'anima inquieta" come suggerisce Rabano Mauro [7] sarebbe San Girolamo, noto giramondo, per altri feroce attaccabrighe come il leone con cui spesso lo si rappresenta; se invece significasse "lussuria" come tramanda il Venerabile Beda [8] allora si tratterebbe di Sant'Antonio abate [9] e in questo caso la mosca starebbe al posto del maiale.

Per tornare alle maledizioni, non sempre il disinfestatore di turno ricorse a enunziati letali come quelli usati da San Bernardo, né ci si limitò al mon-

do degli invertebrati. A Sant'Agricolo, vescovo di Avignone, ne bastò una semplice per scacciare le cicogne che avevano invaso la città e i campi dopo una tempesta; con lo stesso sistema Sant'Ugo privò del veleno i serpenti che avevano invaso l'abitato di Ailles-Bains. Qualche volta però i vescovi locali non bastavano: ecco allora nell'886 la scomunica risolutiva direttamente da papa Stefano V contro le cavallette della campagna romana. Traccheggiò tanto che, guarda caso, quando la pronunciò erano sparite.

E che funzionassero lo testimonia il mercato delle maledizioni: venivano acquistate, naturalmente a Roma, spesso da intermediari che poi le rivendevano in giro. Ne comprò un paio anche il Comune di Torino, una nel 1661 e una nel 1678, contro le *gatte pelose* che nonostante il nome non miagolavano, ma da bravi bruchi pelosi mangiavano le foglie delle viti. Insomma si salta il processo e la scomunica diventa una sentenza preconfezionata in un *breve* di Sua Santità. A onor del vero fra i due enunziati c'è una differenza e non di poco conto. Mentre il primo è confezionato secondo il classico stile della maledizione verso gli insetti, il successivo ribalta il punto di vista e consiste in una benedizione delle campagne. In fin dei conti fu proprio da "campagne benedette" che Innocenzo XI aveva avuto grandi soddisfazioni e le stragi dei turchi erano state sicuramente più gratificanti di quelle incerte contro i bacherozzi.

A parte scomuniche e maledizioni, proprio a ribadire la personificazione degli importuni invasori, ottimi risultati si ottenevano anche con gli esorcismi buoni contro ogni forma biologica. San Grato, vescovo ai tempi di Carlomagno, liberò la Valle d'Aosta dalle talpe benedicendo dell'acqua che fu poi aspersa dappertutto per chilometri con tale successo che accorse da ogni dove per imparare questa



## DALLA PARTE DEGLI ANIMALI

tecnica. A fine 800 l'usò nuovamente un papa Stefano, ora VI, per scacciare le solite cavallette dall'agro romano e in Abruzzo, mille anni dopo, si usava ancora l'acqua di San Bartolomeo, una specialità locale, per debellare i vigneti questa volta da un fungo: la peronospora.

Ho scelto di parlare poco dei vertebrati superiori lasciando spazio agli insetti perché occorre riflettere sulla scarsissima considerazione di cui godono questi ultimi. Per la maggior parte delle persone non sono neppure animali. Bene che vada sono un fastidio. Eppure sono arrivati prima di noi, da loro dipendiamo e quando noi saremo scomparsi, perché continuando così sarà inevitabile, rimarranno a presidiare quel che resta del nostro pianeta. Meritano perciò quel rispetto e quella voce da sempre preclusi, col risultato di farne bersaglio di un entomocidio disastroso anche per noi. Gli insetti meno difesi, ma anche i più importanti per noi, sono i pronubi: da più di un secolo, con l'avvento della chimica e delle moderne pratiche agricole, vengono sempre più decimati tanto che oggi le api, nella più totale indifferenza, sono veramente in pericolo di scomparsa.

Eppure lo dovevamo sapere. Proprio un secolo fa il nostro principale entomologo agrario, Antonio Berlese, all'apparire dei primi trattamenti chimici, mise in guardia contro la "distruzione od almeno alla ingente ecatombe di api" perché "è certo che una perturbazione profonda nel vigente equilibrio deve accadere senza dubbio". Sarà perché i bacherozzi li manda il demonio, sarà perché non hanno occhi teneri con cui guardarci né la capacità di rubare il nostro affetto e la nostra attenzione, fatto sta che non sono mai stati accolti neppure in quella sottocultura del "più conosco gli uomini, più amo gli animali", emblematico slogan di un'educazione basata sulla mancanza di rispetto delle varie forme di vita. Processare o scomunicare un maiale ha un significato diverso dal fare altrettanto nei confronti degli insetti e degli altri invertebrati. Nel primo caso si giudica e si punisce la personificazione di un singolo soggetto, nel secondo si mette in discussione un'intera popolazione, una cultura, un'etnia, una "razza": gli insetti buoni – come gli zingari, gli ebrei, i negri, i miscredenti – sono solo quelli morti.

Per tornare ai processi, ancora oggi uno dei più completi riferimenti in proposito rimane un testo di fine '800 [10], da cui sono tratte molte delle notizie qui riportate, che elenca e documenta i 144 processi contro animali comprovati da una attestazione ufficiale dall'821 fino al 1845, ma per lo più compresi fra il XV e il XVII secolo. Salta agli occhi come risultino accertati più che altro per Francia e Svizzera mentre pochi per l'Italia: solo 11 di cui 5 ai confini con questi due paesi. Il perché va ricercato nelle difficoltà che la chiesa di Roma incontrò oltr'Alpe nel contenere le eresie e così le guerre di religione non furono condotte solo contro o fra uomini, ma ne fecero le spese anche le personalizzazioni delle varie forme biologiche. Ovviamente chi ci rimette è sempre chi ci sta più vicino, così gli animali da fatica, anch'essi protagonisti e vittime negli incidenti sul lavoro (cavalli, muli e asini), rappresentano la maggioranza relativa degli imputati (24%) ed i maiali, allora usuali conviventi delle popolazioni urbane, non sono da meno (22%), ma merita sottolineare la marcata presenza degli invertebrati nelle loro varie forme (23%) sia perché sono i più famelici fra i nostri commensali sia perché evocano quel mondo ctonio da cui la chiesa faceva strumentalmente discendere le cause della miscredenza e degli scismi. Il tempo non dovrebbe passare invano e dobbiamo rallegrarci se oggi queste pantomime sono relegate nel folclore del tempo che fu e se gli animali sono guardati con occhi diversi. Ma dovremmo anche domandarci se quell'animalismo spesso chiesastico, fin troppo patinato e consumistico, riservi davvero a questi nostri parenti più o meno stretti il rispetto che meritano [11].

Si dimentica che in seguito alla domesticazione si sono avute vitali modificazioni fisiche e comportamentali: ipotrofia di alcuni comportamenti (aggressività, difesa), ipertrofia di altri (riproduzione), atrofia di altri ancora come nel caso del corteggiamento. Insomma domandiamoci cosa rimane ai nostri coinquilini che non sia stato indotto dalle nostre forzature e quanto siano garantite "Le cinque libertà" assunte dalla SCAHAW (Scientific Committee on Animal Health and Animal Welfare) della Commissione Europea come indispensabili per definire corretta la loro convivenza con noi: (1) libertà dalla sete, dalla fame e dalla cattiva nutrizione, (2) dal disa-

gio fisico e termico, (3) dalle malattie e dalle lesioni, (4) dall'annullamento del comportamento "normale", (5) dal "timore" [12].

Troppe volte il maltrattamento degli animali è derivato da erronee interpretazioni del diritto naturale, di quello divino e soprattutto delle «*naturali tendenze dell'uomo che sente simpatia e compassione per gli animali mansueti ed innocui*» [13]. Queste parole non erano valide solo a metà del 1800 quando fu proposta per la prima volta in Italia la creazione di una "Società per la protezione degli animali", lo sono forse ancor più oggi che questi nostri parenti hanno perso la loro innata identità per assumerne una a nostra immagine e somiglianza: quella di *pet*, bamboccioni sì coccolati, ma incazzati neri.

### Note

[1] *Quod animalia bruta ratione utantur melius nomine*, Amsterdam 1654.

[2] Il soncinismo negava la trinità, che Cristo fosse consustanziale con il Padre e lo Spirito Santo e sosteneva che fosse stato generato da S. Giuseppe e non concepito dallo Spirito Santo, inoltre contestava il parto virginale della Madonna.

[3] Burcardo di Worms, *Decretorum libri XX*, p. 661: "Tollunt pisces vivum, et mittunt eum in puerperium suum, et tam diu ibi tenent, donec mortuus fuerit, et decocto pisce vel assato, maritis suis ad comedendum tradunt, ideo faciunt hoc, ut plus in amorem earum exardescant".

[4] *De Civitate Dei*, l. XVIII, cap. 18.

[5] Goethe, *Faust*, Mondadori 1965, II, p. 375 (libero adattamento della traduzione di Amoretti).

[6] Giovanni Mauro della Rovere detto il Fiamminghino (Milano 1575-1640), *Tredici scene della vita di san Bernardo*, Lenno (Como), Abbazia di S. Maria e dei Ss. Pietro Agrippino di Acquafredda, cappella di S. Bernardo.

[7] Rabano Mauro, *Allegoriae in Sacram Scripturam*.

[8] Venerabile Beda, *Quaestiones super Exodum*.

[9] Entrambe le opere sono alla National Gallery di Washington, D.C.

[10] Carlo D'Addosio, *Bestie delinquenti*, Napoli 1982, pp. 364.

[11] EURISPES 2007: 4,5 miliardi, spesa totale per animali; LAV: nei ricoveri 600.000 cani e 2,5 milioni di gatti.

[12] Farm Animal Welfare Council britannico (FAWC), 1992.

[13] Pietro Paganessi, *Sui maltrattamenti delle bestie. Ragionamento*, Mazzoleni, Bergamo 1856, pp. 144.

## Per un'etica atea e antispecista

di Marco Lorenzi, marco.lorenzi@xenologos.net

“Subito all'inizio della Genesi è scritto che dio creò l'uomo per affidargli il dominio sugli uccelli, i pesci e gli animali. Naturalmente la Genesi è stata redatta da un uomo, non da un cavallo. Non esiste alcuna certezza che dio abbia affidato davvero all'uomo il dominio sulle altre creature. È invece più probabile che l'uomo si sia inventato dio per santificare il dominio che egli ha usurpato sulla mucca o sul cavallo. Sì, il diritto di uccidere un cervo o una mucca è l'unica cosa sulla quale l'intera umanità sia fraternamente concorde, anche nel corso delle guerre più sanguinose.”

(Milan Kundera, *L'insostenibile leggerezza dell'essere*)

Sebbene lo specismo trovi le sue fondamenta culturali e storiche nella tradizione religiosa ebraico-cristiana, appare evidente come anche molti atei siano incapaci di liberarsi da questo pregiudizio e ignorino perfino il significato del termine o l'entità del problema etico che ne deriva. Per questo mi propongo di affrontare l'argomento da una prospettiva squisitamente atea mostrando che un'etica scevra da condizionamenti religiosi non possa che essere anche antispecista.

### Le origini del problema

Le società umane sono da sempre state fondate sulla discriminazione. Sesso, razza, censo, religione hanno costantemente fornito all'uomo il pretesto per soddisfare la sua ossessiva necessità di discriminare, di creare differenze tra individui per porne alcuni sopra gli altri, sempre con il beneplacito delle autorità religiose che oggi si ergono ad “autorità morali”. Razzismo e sessismo sono probabilmente le più diffuse (e oggi riconosciute) discriminazioni delle società umane. Esse si basano su uno stesso meccanismo socio-culturale: l'individuazione di una differenza di per sé moralmente irrilevante (la razza o il sesso) propria di alcuni soggetti rispetto ad altri, e l'uso di questa differenza per giustificare la subordinazione degli interessi degli uni sugli altri o, *tout-court*, la negazione dei diritti di alcuni.

Lo stesso identico meccanismo mentale è usato per giustificare gli infiniti abusi degli uomini sui non umani: si individua una differenza incontestabi-

le – la specie – e la si utilizza per legittimare il principio secondo cui qualunque interesse dei primi prevale su qualunque interesse dei secondi. Da questo parallelo logico tra le discriminazioni dovute alla razza (razzismo) e al sesso (sessismo) con quelle dovute alla specie, è stato coniato il termine “specismo”.

Da allora il concetto di specismo è stato ampiamente utilizzato nelle discussioni sull'etica dei diritti animali ed è stato ripreso da tutti i più importanti filosofi animalisti. Tom Regan ne *I diritti animali* (Garzanti 1990) afferma che lo specismo è “la tendenza a tracciare confini morali solamente sulla base di considerazioni biologiche [secondo le quali] nessun animale è membro della comunità morale perché nessun animale appartiene alla specie “giusta”, ossia a quella dell'*homo sapiens*” (pag. 218). Come fa giustamente rilevare Regan, il problema, ovviamente, risiede nella difficoltà di argomentare coerentemente che l'unica specie “giusta” è quella umana. Analogamente Peter Singer, in *Liberazione animale* (Mondadori 1991), definisce lo specismo come un “... pregiudizio o atteggiamento di prevenzione a favore degli interessi dei membri della propria specie contro quelli dei membri di altre specie.” (pag. 22).

A mio avviso la più precisa definizione di specismo è quella riportata in apertura sulla rivista animalista francese *Cahiers Antispecistes*: “Lo specismo sta alla specie come il razzismo e il sessismo stanno rispettivamente alla razza ed al sesso, ed è cioè la volontà di non prendere in considerazione (o di prendere in minore considerazione) gli interessi di alcuni per il vantaggio di altri, usando come pretesto delle differenze reali o immaginarie, ma sempre prive di un nesso logico con le differenze di trattamento che dovrebbero giustificare”. Naturalmente la prima difficoltà che incontra chi voglia opporsi al paradigma specista è quella di dimostrare che la specie sia moralmente irrilevante tanto quanto razza e sesso nello stabilire la rilevanza degli interessi di un individuo. Sebbene esistano vari modi di affrontare la questione credo che quello più effi-

cace sia fare ricorso ad argomenti che si rifanno ad una visione razionalista dell'etica.

### Dogmatismo, relativismo, razionalismo

Cheché continuino a ripetere il pastore tedesco e i suoi onnipresenti leccanatiche vaticani, è opinione largamente condivisa tra i laici che non sia affatto necessario il ricorso a credenze religiose per fondare una morale e un'etica condivisa, atta a regolare civilmente i rapporti tra più persone. È stato anzi ampiamente argomentato, anche su queste pagine, come sia proprio la religione il primo ostacolo alla pacifica convivenza delle persone che vivono in culture diverse. Il motivo è che la religione e l'etica che ne deriva si basa sull'acritica accettazione di dogmi che per definizione non possono essere sottoposti al vaglio della critica razionale. In caso di dissenso si ha necessariamente un muro contro muro dato che la dialettica e il metodo razionale non possono venire in soccorso di chi combatte guerre di fede.

Tuttavia è opinione altrettanto comune tra i laici che un'etica condivisa possa essere basata sul relativismo. Basta poco per rendersi conto che questa opinione è un errore causato dalla confusione tra l'etica che regola la propria sfera strettamente individuale e l'etica che regola i rapporti inter-individuali. È ovvio che il “relativismo assoluto” basato sulla convinzione che qualunque posizione etica sia equivalente e ugualmente valida non possa che portare ad altri insanabili scontri nei numerosi casi in cui tali posizioni confliggano e non basta il ricorso al compromesso quando ci sono in ballo valori o interessi fondamentali. Il relativismo del “io faccio quel che mi pare perché ognuno la pensa come vuole” ha un forte sapore di puerile ingenuità di chi ha ancora una visione del mondo pre-etica o perfino anti-etica.

Il relativismo assoluto, che invece ha una piena validità in tutte quelle questioni che non travalicano la sfera del singolo individuo, deve per forza cedere il passo ad un approccio metodologico condiviso, atto a dirimere

## DALLA PARTE DEGLI ANIMALI

efficacemente i contrasti e le divergenze di opinioni. Ritengo che questo metodo non possa che essere la razionalità, la logica, il pensiero dialettico e il metodo scientifico, perché solo attraverso di essi si può giungere ad una oggettiva definizione di ciò che è vero e di ciò che è falso. È la razionalità l'unica vera base strutturalmente comune al pensiero umano e alla realtà fisica nella quale siamo immersi, almeno fin quando le menti non siano offuscate dalla superstizione religiosa o dall'egoismo. Non per caso le diatribe tra scienziati o tra filosofi possono essere composte attraverso l'esercizio del pensiero critico e non sfociano in guerre sante, inquisizioni o stermini di massa. Opposte teorie scientifiche possono generare aspri dibattiti, strenue ricerche e permanere in contrapposizione per lungo tempo, ma alla fine hanno in sé gli strumenti per una composizione in quanto strutturalmente finalizzate a fornire una rappresentazione della realtà fenomenologica oggettiva della quale le leggi della logica sono il presupposto e le fondamenta.

### **L'irrazionalità dello specismo**

Può lo specismo superare il vaglio razionale ed essere quindi parte di un'etica laica sostenibile? Per rispondere a questa domanda partirò da un'analisi dei primissimi processi socio-culturali che hanno dimostrato la necessità dell'elaborazione di una visione etica del mondo.

L'etica nasce dalla consapevolezza dell'esistenza di un bene e di un male e dalla necessità di avere dei criteri per poterli distinguere. La percezione del bene e del male è in origine un fenomeno fisiologico meramente edonico: è bene ciò che promuove il piacere, è male ciò che determina dolore. Da questo semplice fenomeno percettivo l'uomo ha tratto lo spunto per elaborare delle regole atte a soddisfare l'imperativo edonico (massimizzare il piacere, minimizzare il dolore) che la natura ci ha imposto. È male uccidere perché la vittima prova dolore e a priori chiunque può essere un giorno vittima di qualcuno. È bene il sesso perché quest'ultimo causa piacere a chi lo pratica.

Per quanto le regole etiche si siano notevolmente affinate e complicate nel corso della civiltà umana, la base fondante di tutti i principi etici è rima-

sta sostanzialmente la stessa, ovvero la consapevolezza del male nel dolore e del bene nel piacere. L'etica è tutt'ora fondamentalmente finalizzata al soddisfacimento dell'imperativo edonico dal quale ogni organismo dotato di un sistema nervoso sufficientemente complesso non può liberarsi in quanto radicato profondamente nella sua biologia. Naturalmente l'etica ha avuto e continua ad avere le sue degenerazioni che hanno imposto regole del tutto inadatte a promuovere il bene degli individui e che anzi si sono dimostrate foriere delle più tragiche sventure. L'intersecarsi della filosofia con la superstizione religiosa è probabilmente stata la prima causa di queste degenerazioni. In questa prospettiva risulta evidente l'insostenibilità dello specismo come negazione del valore etico della sofferenza e del piacere degli animali non appartenenti alla specie umana.



Molte specie condividono con quella umana la stessa capacità di percepire il mondo che li circonda e gli effetti di quest'ultimo su di loro. Molti animali sono senzienti, ovvero sono capaci di provare piacere e dolore come gli esseri umani e sono quindi in grado di percepire proprio come questi ultimi l'esistenza di quel bene e di quel male che hanno spinto le prime civiltà a darsi delle regole etiche. Come si può dunque giustificare razionalmente lo specismo se la capacità senziente è stata il primo fondamento della nascita dell'etica e se tale capacità è trasversale a molte specie? Come si può affermare contemporaneamente senza violare il principio di non contraddizione che è male uccidere un uomo perché ciò gli causerà sofferenza e che è giusto uccidere un animale non umano anche se ciò gli causerà sofferenza?

### **Differenze moralmente (ir)rilevanti**

Indubbiamente un non umano è diverso da un umano. Altrettanto indubbiamente vi sono delle differenze che permettono di affermare che ogni uomo è, sotto certi aspetti, diverso da ogni altro. Ciò che quindi dobbiamo domandarci è quali differenze siano moralmente rilevanti al fine di con-

cedere ad alcuni soggetti e di negare ad altri i diritti fondamentali perché in tutti i casi in cui dobbiamo operare delle differenze di trattamento dobbiamo prima di tutto domandarci quali siano le differenze di fatto che le possono giustificare.

La prima regola di buon senso è di compiere queste valutazioni tenendo conto esclusivamente delle caratteristiche degli individui e non di quelle proprie del "gruppo" di appartenenza (razza, sesso, specie, ecc.). Questo "individualismo morale" permette di evitare di compiere discriminazioni ingiustificate in quanto basate su privilegi acquisiti da un determinato gruppo, o comunque su caratteristiche non proprie del singolo soggetto in questione.

In seguito dobbiamo tener molto ben presente che le differenze tra individui sono rilevanti o meno in funzione del trattamento che vogliamo applicare ad essi. Infatti, è chiaro che alcune differenze tra soggetti possono giustificare alcune diversità di trattamento: è logico e necessario che un medico tratti in maniera diversa i suoi pazienti in funzione delle loro patologie e che pertanto curi con un antibiotico una persona affetta da un'infezione e ingessi una persona con un arto fratturato. Nessuno si sognerebbe di dire che il medico abbia compiuto una discriminazione ingiusta e che avrebbe dovuto somministrare l'antibiotico anche al paziente con la frattura, visto che, evidentemente, le differenze che caratterizzano i due pazienti giustificano quel diverso tipo di trattamento. Diverso sarebbe (almeno nella nostra attuale società) se il medico decidesse di curare solo le persone della sua stessa razza e si rifiutasse di visitare i pazienti di altre razze, dato che la diversità di trattamento in questione non sarebbe giustificata dalle differenze oggettive dei pazienti.

Uno spunto per la risposta che cerchiamo ci viene dal filosofo J. Bentham nell'opera *The Principles of Morals and Legislation*: "Verrà il giorno in cui il resto degli esseri animali potrà acquisire quei diritti che non gli sono mai stati negati se non dalla mano della tirannia. I francesi hanno già scoperto che il colore nero della pelle non è un motivo per cui un essere umano debba essere abbandonato senza riparazione ai capricci di un torturatore. Si potrà un giorno

DALLA PARTE DEGLI ANIMALI

giungere a riconoscere che il numero delle gambe, la villosità della pelle, o la terminazione dell'osso sacro sono motivi egualmente insufficienti per abbandonare un essere sensibile allo stesso fato. Che altro dovrebbe tracciare la linea invalicabile? La facoltà di ragionare o forse quella del linguaggio? Ma un cavallo o un cane adulti sono senza paragone animali più razionali, e più comunicativi, di un bambino di un giorno, o di una settimana, o persino di un mese. Ma anche ammesso che fosse altrimenti, cosa importerebbe? Il problema non è «Possono ragionare?», né «Possono parlare?», ma «Possono soffrire?».

È proprio questo il punto: dal momento che lo *status* morale di un soggetto stabilisce innanzitutto il suo diritto ad essere rispettato, a non essere ucciso o torturato, ad avere cioè dei diritti fondamentali inalienabili, il criterio discriminante per attribuire tale *status* morale non può essere certamente la terminazione dell'osso sacro o la villosità della pelle, cioè la specie, né la capacità di discutere di filosofia o di risolvere problemi matematici, cioè l'intelletto razionale. Ciò che dovrebbe attribuire uno *status* morale che garantisca almeno il diritto fondamentale alla vita è invece la capacità di soffrire o di provare piacere consciamente, cioè l'essere individui senzienti. Mentre un sasso o una pianta non possono né soffrire né essere coscienti e quindi neppure avere degli interessi o una volontà di qualunque genere, gli animali non umani, in misura analoga agli uomini, possono provare piacere o dolore e avere, di conseguenza, degli interessi: spaccare in due una pietra o tagliare il ramo di un albero è un atto che non comporta alcuna sofferenza per nessuno né la frustrazione di nessun interesse, uccidere un bambino o un vitello o un topo comporta sempre sofferenza e la frustrazione della volontà di vivere, propria del bambino come del vitello o del topo. Pertanto, in base al criterio dell'equità formale (applicare a fattispecie o situazioni uguali norme uguali), non possiamo non riconoscere agli animali uno *status* morale che impedisca di considerarli ed utilizzarli come meri strumenti o beni, così come lo riconosciamo a tutti gli esseri umani.

**L'argomento dei casi marginali**

Uno dei presupposti fondamentali delle argomentazioni speciste è che

l'uomo (cioè tutti gli uomini e solo gli uomini) sia più intelligente e razionale degli altri animali (cioè di tutti gli animali), ma questo è oggettivamente falso, anche in un'ottica puramente antropocentrica. Da questa osservazione deriva il cosiddetto "argomento dei casi marginali". Vi sono alcuni esseri umani come per esempio gli infanti e gli affetti da *handicap* mentali causati da patologie congenite, degenerative o da traumi, che posseggono capacità intellettive e motorie sicuramente inferiori a quelle di molte altre specie di mammiferi.

È per esempio un dato di fatto che i neonati, alcuni oligofrenici e molte persone senili posseggano capacità intellettive inferiori a quelle di bambini di tre anni, mentre gli scimpanzé possono arrivare a sviluppare un Quoziente d'Intelligenza superiore. Questi esseri umani sono chiamati "casi marginali", perché facenti parte di una minoranza di soggetti dotati di capacità intellettive e motorie inferiori alla maggioranza dei soggetti appartenenti alla specie umana. Nonostante questo sia un fatto incontestabile, nessuna persona civile si sognerebbe di negare a questi "casi marginali" umani i loro diritti fondamentali, mentre le stesse persone negano di fatto tali diritti a tutti gli esseri non umani, anche agli scimpanzé che vengono abitualmente usati in esperimenti di vivisezione con il consenso delle leggi. Vale la pena di domandarsi di nuovo perché l'idea di usare degli handicappati in esperimenti biomedici ci ricorda la barbarie criminale nazista e suscita in noi – molto giustamente – il ribrezzo morale, mentre, per esempio, il leggere sul giornale che all'Istituto Superiore della Sanità (finanziato con i soldi delle nostre tasse) degli scimpanzé vengono usati in esperimenti letali sull'AIDS, lascia la maggior parte delle persone indifferenti.

Se vogliamo usare l'intelligenza come criterio discriminante per stabilire quali soggetti siano degni di considerazione morale, non possiamo abbandonarlo non appena diventi scomodo. Chi lo accetta e vuole essere niente più che coerente con le proprie idee, non può che concludere che si dovrebbero usare alcuni handicappati gravi negli esperimenti di vivisezione, dato che costoro sono razionali quanto molti degli animali abitualmente usati nei laboratori o addirittura meno di questi ultimi. A differenza dei "modelli

sperimentali animali", infatti, questi "modelli sperimentali umani" consentirebbero di ottenere risultati scientifici incomparabilmente più attendibili con il duplice vantaggio di consentire un più rapido progresso della scienza medica e di limitare al minimo i soggetti "sacrificati".

Ma allora perché la nostra società difende e protegge i bambini proprio *in quanto* senzienti, deboli ed innocenti, mentre consente la macellazione e la vivisezione di miliardi di animali non umani in ogni istante, *nonostante* siano senzienti ed innocenti ed *in quanto* siano più deboli di noi? L'incoerenza di questa discriminazione operata nella nostra società è drammaticamente evidente, ma viene sistematicamente ignorata dalla maggioranza specista che preferisce addurre ogni sorta di pretesto al fine di giustificare l'ingiustificabile.

**Una conseguenza pratica: il vegetarianismo**

Una visione antispecista dell'etica comporta numerose conseguenze pratiche. Una di queste, la più importante, è la necessità di seguire un'alimentazione vegetariana o meglio vegana. Da sempre l'olocausto più spaventoso è quello perpetrato ogni secondo in ogni angolo del pianeta nei macelli e negli allevamenti. Secondo la FAO oltre 55 miliardi di animali vengono macellati ogni anno nel mondo (il numero non contempla i pesci, per i quali le stime sono basate sul peso, neppure sul numero di individui). La vita negli allevamenti è atroce, la macellazione è causa d'indicibili sofferenze. Tutto questo non trova alcuna giustificazione nelle necessità di sopravvivenza dell'uomo dato che è un fatto ormai indiscutibile che l'alimentazione vegetariana e vegana siano perfettamente in grado di soddisfare le esigenze nutrizionali degli esseri umani, addirittura diminuendo mortalità e morbilità per molte patologie degenerative. Insomma, l'olocausto di miliardi d'individui avviene unicamente sull'altare dell'ingordigia e delle abitudini che ogni persona razionale può scegliere di cambiare. Forse è proprio il fatto che lo specismo fornisca la giustificazione etica a tutto questo il migliore atto di accusa contro di esso.

Marco Lorenzi, imprenditore, si occupa di diritti animali, alimentazione vegetariana e vivisezione da 15 anni.

DALLA PARTE DEGLI ANIMALI

## L'animalità e l'umanità

di Ruggero Ruggeri, [ruggeri.ruggero1925@libero.it](mailto:ruggeri.ruggero1925@libero.it)

Allorché si evolvono nel medesimo *habitat* due specie, una preda e l'altra predatrice della prima, esse addiventano a un equilibrio demografico più o meno stabile. Se la specie predatrice, per esempio, aumenta la velocità d'inseguimento, la specie preda viene assoggettata a una selezione che fa sopravvivere solo gli individui più veloci nello sfuggire ai predatori. L'equilibrio interspecifico si mantiene perché in entrambe le specie i cambiamenti avvengono con estrema gradualità durante la loro coevoluzione. Non si può affermare tutto questo quando la specie predatrice è l'uomo. I suoi metodi di caccia, infatti, si modificano e migliorano con la cultura e quindi in tempi brevi, attimi rispetto ai tempi evolutivi. Inoltre la popolazione umana non è soggetta a demostasi, cioè a stabilità numerica, e pertanto il bisogno di prede è sempre in aumento. Alla specie preda non viene lasciato il tempo di evolversi. Se l'uomo non modera di proposito la caccia, la specie preda è destinata all'estinzione.

Edward Wilson suppone che già *Homo erectus* abbia provocato l'estinzione di alcune specie di grandi Mammiferi africani. Sembra pure che stragi di grandi Mammiferi siano avvenute in Africa 100 mila anni fa, probabilmente ad opera di *H. sapiens sapiens*. Documentate estinzioni di grandi Mammiferi ad opera dell'uomo avvennero in Australia circa 50 mila anni fa. Miller e altri ("Pleistocene Extinction of *Genyornis newtoni*: Human Impact on Australian Megafauna". *Science*, 8 January 1999) hanno dimostrato che tali estinzioni non furono dovute a cambiamenti climatici, come si credeva in passato, ma alla predazione umana e alla pratica dell'incendio delle foreste da parte dell'uomo per stanare gli animali. Sparirono così alcune specie vegetali; si ruppe la catena alimentare e si estinse *Genyornis newtoni*, un grosso struzioniforme incapace di volare, con dieta specializzata nei vegetali scomparsi; mentre sopravvissero l'emù (*Dromaius novaehollandiae* o *Dromiceius novae-hollandiae*) e il casuario (*Casuarus casuarius*), che hanno dieta molto più varia. In totale si estinsero "improvvisamente" circa 60 specie di animali, tra cui 19 di Mar-

supiali più pesanti di un quintale, un serpente di sette metri e una tartaruga gigante. Questi animali erano sopravvissuti a precedenti cambiamenti climatici e scomparvero, dopo l'arrivo dell'uomo, in un'epoca priva di tali cambiamenti.

Da 20 mila a 9 mila anni fa si verificarono in tutto il mondo numerosissime estinzioni di grandi Mammiferi, delle quali il mutamento ambientale è una spiegazione insufficiente, "visto che queste specie erano sopravvissute agli analoghi mutamenti verificatisi alla fine della penultima glaciazione, circa 130 mila anni fa" (Klein, Richard. *Il cammino dell'uomo. Antropologia culturale e biologica*. Bologna, Zanichelli, 1995). Aggiungo che le dette specie avevano pure superato uguali cambiamenti climatici durante il più recente periodo interstadiale Göttsweig da 40 mila a 29 mila anni fa. Oggi appare chiaramente che fu l'uomo la causa principale di quasi tutte queste estinzioni, che egli provocò, o uccidendo direttamente gli animali, o sterminando le loro prede (nel caso dei carnivori), o infine mutando artificialmente il loro *habitat*, come abbiamo visto essere accaduto in Australia. In alcuni casi particolari, comunque, le estinzioni furono dovute a cause climatiche o di altro genere. In America, dopo l'arrivo dell'uomo, scomparvero circa 80 specie di grandi Mammiferi, fra cui il cavallo (*Equus caballus*), giganteschi mammut, bradipi pesanti fino a tre tonnellate, castori grandi come orsi, cammelli giganti, rinoceronti lanosi, enormi orsi e tutte le specie delle potenti tigri dai denti a sciabola. Le ossa degli animali sono state trovate insieme alle armi e agli utensili di pietra dell'uomo (Lévi-Strauss, Claude. *Tristi tropici*. Milano, Il Saggiatore, 1978). Questa famosa estinzione di massa colpì soltanto gli erbivori pesanti più di 50 kg e i loro predatori; tutti gli altri animali rimasero indenni. Lo sterminio avanzò dal Canada alla Terra del Fuoco, seguendo l'avanzare dell'uomo. Anche queste estinzioni furono attribuite, fino a qualche tempo fa, a cambiamenti climatici; ma ora questa tesi non regge più, come hanno dimostrato John Alroy, dell'Università della California, e Faren Sears, dell'Università di Chicago. Cito in pro-

posito McNeill, William (*La peste nella storia*. Torino, Einaudi, 1981).

Ricchezze sotto forma di mammut lanosi, bradipi giganteschi e altri grandi e inesperti animali in attesa di essere massacrati dall'uomo, non durarono a lungo. Invero, i calcoli suggeriscono che cacciatori umani, abili e dissipatori, non impiegarono che un millennio a sterminare la maggior parte della grossa selvaggina dell'America settentrionale e meridionale ... Nel corso di alcuni anni avevano depauperato i branchi a tal punto che dovettero spostarsi, sempre più verso sud, finché la maggior parte dei grossi animali da preda d'America venne completamente distrutta. Ovviamente, un modello così catastrofico non poté presentarsi che quando gli abili cacciatori si scontrarono con selvaggina totalmente priva di esperienza. Anche in Europa si estinsero molte specie tra 20 mila e 9 mila anni fa; tra esse l'orso delle caverne (*Ursus spelaeus*), il mammut (*Elephas primigenius*) e il cervo gigante (*Megaloceros giganteus*). Quest'ultimo fu annientato dall'uomo nell'Europa continentale un po' più di 11 mila anni fa, ma sopravvisse in Irlanda, dove l'uomo non era ancora arrivato; qui si estinse mille anni dopo, vittima della miniglaciazione nota come *secondo Dryas*.

Per meglio comprendere la causa prima di moltissime estinzioni causate dall'uomo, giova sapere che da 30 mila a 10 mila anni fa una tremenda crisi alimentare, provocata dall'aumento demografico, colpì l'umanità, come ho esaurientemente dimostrato nel mio saggio *La catastrofe sociale ovvero Biostoria dell'uomo* (reperibile al sito [www.catastrofesociale.it](http://www.catastrofesociale.it)), crisi superata con l'inizio dell'agricoltura. In questo periodo la caccia ai grandi animali toccò l'apogeo. L'ossessione per la caccia è testimoniata dalla pressoché monotematica rappresentazione di scene venatorie nei dipinti di quell'epoca, dove gli animali sono quasi sempre raffigurati colpiti o feriti.

A un certo punto l'uomo, esaurito il grosso della fauna terrestre, aggredì i pesci e gli uccelli, fino ad allora relativamente risparmiati dallo sterminio. Furono escogitate nuove ingegnosis-

sime armi: arco e frecce, amo, arpione, fiocina, trappole di ogni tipo. Ormai la maggior parte degli animali era cibo dell'uomo, come recita il versetto biblico: "Crescete e moltiplicatevi e riempite la terra e rendetela soggetta, e dominate sui pesci del mare, e sui volatili del cielo, e sopra tutti gli animali che si muovono sulla terra" (*Genesi*, capitolo I, versetto 28).

Vediamo ora l'estinzione di massa più interessante. Su 16 isole del Mediterraneo (Cipro, Baleari, Corsica, Sardegna, Sicilia, Malta, Creta, ecc.) vivevano 10 specie di elefanti nani, 9 specie di cervi nani, 4 specie di ippopotami nani, ghiri, lepri grosse come cani; tutti Mammiferi che vivevano solo lì e si estinsero quasi contemporaneamente sul finire dell'ultima glaciazione. Pure per questa estinzione si era pensato a cause climatiche, anche perché si era convinti che l'uomo fosse giunto sulle isole solo dopo le estinzioni; ma negli ultimi anni è stato dimostrato da Alan H. Simmons, paleontologo dell'Università del Nevada, che l'uomo era giunto su ogni isola prima delle estinzioni, che aveva cacciato quelle specie e se ne era nutrito.

Le estinzioni sono proseguite fino ai nostri giorni. Faccio qualche esempio. Nell'isola di Wrangel, a nord della Siberia, si estinse 3700 anni fa il mammut lanoso nano, forse cacciato dagli Eschimesi. In Nuova Zelanda i Maori, giuntivi verso il 900 d.C. hanno cacciato fino all'estinzione almeno 30 specie di uccelli, tra cui il moa, uccello corridore simile allo struzzo (*Dinornis maximus*). Nel Madagascar, dopo l'arrivo di popolazioni preistoriche, si estinsero 11 specie di Lemuri giganti, una decina di specie di uccelli e due specie di tartarughe giganti. Tra i pennuti figurava l'uccello elefante (*Aepyornis maximus*) pesante oltre mezza tonnellata, estintosi nel 1700 d.C. Nell'isola Mauritius si estinse nel 1680 il dodo (o dronte o dido, *Raphus cucullatus*, *Didus ineptus* L.), grosso uccello incapace di volare, sterminato dai marinai di passaggio e dai maiali importati dai coloni olandesi. Delle 14 sottospecie di testuggini delle Galápagos, 4 si sono estinte negli ultimi secoli, prelevate dai marinai come provvista di carne o a causa della diffusione di predatori quali cani, maiali e capre. In Sud Africa si estinse nel 1883 il quagga (*Equus burchielli quagga*), intensamente cacciato dai coloni boeri.

Penso che *Homo erectus*, celebrando la vittoria su tutti gli animali terrestri,

avesse già la mentalità del vincente; si sentisse, sia pure confusamente, un animale superiore agli altri, un animale speciale. Poi venne *H. sapiens*, seguito da *sapiens sapiens*, l'inventore. Gli uomini cominciarono a inventare, oltre ad attrezzi e procedimenti atti a risolvere problemi pratici, anche oggetti "inutili", ornamenti, dipinti, ecc., perché trovavano nell'invenzione per se stessa una gratificazione nuova, che non riguardava il sesso, il gusto o comunque le sensazioni fisiche; riguardava il cervello, la mente. Era il trionfo dell'intelligenza, il distacco netto, consapevole e definitivo dall'animalità. L'uomo cominciò allora a pensare di avere una cosa che gli animali non possedevano, quella cosa che fu poi chiamata anima.

Era inevitabile. Il cervello umano è circa tre volte quello delle Grandi Antropomorfe. Parte dei neuroni che abbiamo in più fa parte della neocorteccia, sede delle attività psichiche superiori. Essa comprende in particolare le cosiddette zone associative, che danno la possibilità di associare le informazioni e sono caratteristiche del cervello umano. Grazie ad esse sono possibili il raziocinio e il pensiero in genere. Queste attività psichiche superiori danno effettivamente l'impressione che esista in noi un qualcosa assente negli animali, appunto l'anima. In effetti la psiche umana ha qualità che la psiche animale non ha, ma ciò è dovuto alla quantità di neuroni, quantità che rende possibile un'organizzazione superiore. La differenza qualitativa è resa possibile dalla differenza quantitativa.

L'anima, non essendo percepibile dai sensi, fu ritenuta immateriale, puro spirito, e furono immaginati, inventati spiriti d'ogni genere, tra cui Dio. La dottrina dell'anima fu poi codificata da Aristotele con la famosa triade: l'anima "vegetativa" caratterizza le piante, la "sensitiva" gli animali, la "razionale" l'uomo. Questa dottrina fu recepita da San Tommaso d'Aquino e fatta propria dalla chiesa. Venne stabilita una gerarchia: gli animali hanno solo il corpo, l'uomo corpo e spirito, Dio solo spirito. E parve lusinghiero all'uomo condividere con la sua anima una prerogativa divina.

Per tutto ciò gli animali, dapprima cacciati dall'uomo per sfamarsi, furono poi cacciati anche per diletto, uccisi per placare e onorare gli dei, tenuti

## DALLA PARTE DEGLI ANIMALI

prigionieri nelle gabbie e negli allevamenti, torturati per i più svariati motivi. Il cammino dell'uomo è stato per gli animali una catastrofe.



Ora si sa che l'anima è la somma delle interazioni delle cellule nervose, la risultante del lavoro di miliardi di neuroni. Questa teoria riduzionista non annulla i sentimenti, la coscienza, ecc., come qualcuno potrebbe pensare; rimane tutto come prima, cambia solo la spiegazione. Questa teoria assegna quindi un'anima anche agli animali, sia pure con potenza intellettiva molto inferiore a quella umana; ma con sentimenti affettivi paragonabili a quelli dell'uomo, e forse in certi casi anche superiori.

L'etologia ha dimostrato che molti animali vivono in società più o meno complesse. Gli animali superiori comunicano tra di loro, stringono amicizie, soffrono e gioiscono, si adirano e acquetano. Ognuno rivela un proprio carattere individuale. È ormai evidente che gli animali hanno un'anima, per cui appaiono obsolete le diatribe sull'argomento, del resto già irrisse dalla barzelletta che suddivideva i filosofi in due categorie: quelli che hanno un cane, e sono sicuri che i cani hanno un'anima, e quelli che non hanno un cane e negano tale possibilità. Alcune specie di animali mostrano anche tradizioni culturali, sia pure rudimentali rispetto a quelle umane.

Per la scienza quindi la distanza tra gli animali e l'uomo si è molto ridotta. Sono caduti diversi baluardi che l'uomo aveva eretto per affermare e imporre la sua superiorità. La chiesa invece non può rinunciare ad assegnare l'anima solo agli umani, perché solo con questa bugia li può ricattare con una serie d'altre menzogne, come la vita ultraterrena, l'inferno, il paradiso, ecc. È necessario quindi diffondere le teorie scientifiche sull'anima, nostra e degli animali.

## ATEOBUS

La vicenda degli *ateobus* ha ricevuto ogni genere di commento e oltre al sito UAAR anche la redazione de *L'Atteo* è stata sommersa di lettere sull'argomento. La nostra rivista, rispetto al *web*, sconta com'è noto i tempi lunghi di composizione, stampa, rilegatura e distribuzione per cui non riesce a "stare sulla notizia". Mentre chiudiamo il numero, alla fine di gennaio, sappiamo che è stato varato un nuovo *slogan* che sostituisce quello rifiutato dalla concessionaria degli spazi pubblicitari sugli autobus genovesi, quel "La cattiva notizia è che Dio non esiste. Quella buona è che non ne hai bisogno" che aveva scatenato il putiferio. Partiranno gli autobus con la nuova scritta "La buona notizia è che in Italia ci sono milioni di atei. Quella ottima è che credono nella libertà di espressione"? Non lo sappiamo ancora. Vogliamo tuttavia invitare a una riflessione su una vicenda in cui è in gioco innanzitutto la libertà di espressione, poiché ha evidenziato una ingiusta disparità di trattamento tra credenti e non credenti, ma che presenta anche altri aspetti meritevoli di discussione.

Per avviare tale discussione, che proseguiremo nei prossimi numeri della rivista, pubblichiamo innanzitutto un commento di Raffaele Carcano, segretario nazionale UAAR (è apparso anche nel sito, ma ci è sembrato opportuno riproporlo).

Come commento "storico" alla vicenda, per sottolineare l'ipocrisia con la quale è stata privilegiata la posizione credente rispetto a quella non credente, proponiamo un estratto dal volume *Le menzogne convenzionali della nostra civiltà*, di M.S. Nordau. Pubblicato nel 1883, esso costituisce un impietoso attacco all'irrazionalismo, all'egoismo ed al nihilismo dei suoi tempi, pienamente valido ancora oggi. In particolare vi viene lucidamente deplorata l'ipocrisia sociale che consente a religioni fantasiose, irrazionali ed antiscientifiche di godere comunque di una particolare protezione sociale ed istituzionale, contraria al benessere individuale, alla ragione e al buon senso.

Infine, proponiamo una pagina speciale di lettere – oltre a quelle raccolte nella consueta rubrica – privilegiando alcune opinioni critiche, ma a nostro avviso molto interessanti.

## Qualche riflessione sull'avvio della campagna *ateobus* UAAR

di Raffaele Carcano, [segretario@uaar.it](mailto:segretario@uaar.it)

«Qualcuno può stupirsi di fronte all'affermazione che in Italia non si è liberi (o lo si è molto scarsamente) di essere atei, eppure è una verità tra le meno difficili da dimostrare». Sono parole del giurista Carlo Cardia e risalgono al 1973. Nonostante dal 1984 non vi sia più una religione di Stato e nonostante la Corte Costituzionale abbia stabilito che «il nostro ordinamento costituzionale esclude ogni differenziazione di tutela della libera esplicazione sia della fede religiosa sia dell'ateismo» (sentenza 117/1979) e che «il principio supremo della laicità dello Stato è uno dei profili della forma di Stato delineata nella Carta costituzionale della Repubblica» (sentenza 203/1989), la situazione sembra purtroppo la stessa di 36 anni fa, salvo il fatto che ora Carlo Cardia scrive per *Avvenire* ... Gli *ateobus* UAAR (<http://www.uaar.it/uaar/campagne/bus/>) sono stati per ora bloccati.

Negli ultimi decenni la società italiana è diventata sempre più plurale e, soprattutto, secolarizzata. I non credenti italiani sono diversi milioni, molti di più di tutte le confessioni religiose

di minoranza messe insieme. Sono in aumento, ma sono in aumento anche i messaggi che lo sportello UAAR SOS *Laicità* riceve quotidianamente. Le discriminazioni segnalate sono di tutti i tipi: atti di culto a scuola, crocifissi e altre suppellettili religiose negli edifici pubblici, ora alternativa negata, sbattezzi negati, pillole del giorno dopo negate, matrimoni e funerali civili effettuati in luoghi incivili, campagne amplificate a livelli che neanche i Metallica ... e non è che la punta dell'iceberg, perché non tutti conoscono questo servizio e, purtroppo, non tutti trovano il coraggio di contattarlo.

Del quotidiano impegno dell'UAAR per assistere i cittadini non credenti (e non solo) alle prese con gli spaventosi deficit di laicità, se non di civiltà, di una buona parte dell'*establishment* non parla nessuno. Delle sue campagne informative ... spesso anche. La popolazione italiana, la classe politica, i *mass media* non sembrano nemmeno rendersi conto che nel nostro paese vivono (e vivono serenamente!) milioni di atei e agnostici ([http://www.uaar.it/ateismo/statiche/mappa\\_miscredenza/](http://www.uaar.it/ateismo/statiche/mappa_miscredenza/)).

L'idea di avviare una campagna di *ateobus* rispondeva a questa semplice esigenza: dar loro visibilità, fungere da antidoto al condizionamento sociale. Un non credente che sa di non essere solo è più stimolato non solo ad affermare pubblicamente le proprie convinzioni, ma anche a segnalare eventuali discriminazioni. E un clericale a conoscenza dell'esistenza di un'associazione come l'UAAR può forse pensarci due volte, prima di porre in essere una sopraffazione.

A differenza di altre iniziative UAAR, quella degli *ateobus* ha ricevuto un'immediata e cospicua attenzione da parte dei mezzi di informazione. Ma dalle vicende di questi giorni, e dalla modalità di copertura che hanno riscosso, si può trarre un'amara riflessione: gli atei possono pure continuare a vivere serenamente, purché non esprimano pubblicamente le loro opinioni. Parafrasando Benedetto Croce, il messaggio che li raggiunge sembra essere «perché vi costringiamo a dirvi cristiani».

Non vogliamo tappare la bocca alla Chiesa cattolica. Il cardinal Bagnasco

deve godere di libertà di parola. Quasi sempre, però, il cardinal Bagnasco è *il solo* ad avere la parola. Paradossalmente, proprio annunciando il lancio nella sua diocesi di una campagna l'UAAR e i non credenti si sono potuti riprendere un po' di *par condicio*. Prevedibilmente, è stato proprio l'operato del cardinal Bagnasco e della sua curia, ben evidenziato dall'iniziale aperta contrapposizione alla campagna e dalla successiva «soddisfazione» per la sua bocciatura, a ripristinare lo *status quo*. Nel mondo della comunicazione si deve ascoltare un solo Verbo.

È poi discutibile che di vera e propria *par condicio* si sia trattato. Sull'UAAR sono piovute accuse di tutti i tipi: di aver offeso i credenti, di averli turbati, di aver proposto una pubblicità ingannevole, di aver osato voler parlare di religione su mezzi inadeguati, di arrecare danno alla società di trasporti genovese. Mostrare l'inconsistenza di queste accuse è semplice, specialmente dopo lo slogan dei Cristiano-Riformisti («Dio esiste ... e anche gli atei lo sanno»): per dargli un senso occorre sostituire «atei» con «Satana») ... I non credenti si sono sentiti offesi? Turbati? Ingannati? Ritengono che sia una pubblicità dannosa, promossa su supporti sbagliati? No. Ecco che un semplice confronto evidenzia quanto diverso sia l'approccio alla convivenza civile da parte di laici e clericali: i primi ritengono che ogni organizzazione possa esprimere la sua opinione, i secondi vorrebbero invece che si possa esprimere soltanto *la loro*.

Oltraggioso il nostro *slogan*? Molto probabilmente, se si presta ascolto a Fabrizio Du Chêne de Vére, amministratore delegato della IGPDecaux, secondo il quale, potendo «essere offensivo per gli appartenenti alle grandi religioni monoteiste», ha deciso di respingerlo. Sicuramente, se si condividono le dichiarazioni del cardinal Bagnasco, che l'ha definito «una ferita alla sensibilità religiosa di tanta gente, e non soltanto dei cattolici». Eppure tale campagna è nata sulla scia di quella inglese, concepita dalla scrittrice Ariane Sherine dopo che, avendo visto due teobus, ben lungi dal restarne «ferita», ha pensato bene di ribattere con gli ateobus ([www.guardian.co.uk/commentisfree/2008/jun/20/transport.religion](http://www.guardian.co.uk/commentisfree/2008/jun/20/transport.religion)). Altro ottimo esempio di quanto siano diversi laici e clericali: i primi, di fronte a un'affermazione che non li convince,

cercano di rispondere argomentando; i secondi cercano di far sparire l'affermazione, di modo che anche altri non patiscano la medesima «sofferenza». Le affermazioni di Du Chêne e quelle di Bagnasco attestano inequivocabilmente quanto i credenti siano *molto* più permalososi dei non credenti. E forse anche molto più offensivi, a giudicare dal tenore dei messaggi che riceviamo in questi giorni da loro: il 95% è costituito da insulti.



Abbiamo turbato alcuni credenti? Certamente, come ad esempio ha sostenuto il vicesindaco di Roma, Mauro Cutrufo («si tratta di una chiara turbativa della pubblica opinione ... Un'amministrazione pubblica deve tenere conto di questa sensibilità diffusa nella collettività»). Gli atei e gli agnostici non si turbano davanti a una scritta che inneggia a Dio. Forse, contrariamente a quanto si pensa comunemente, sono proprio loro ad essere più sicuri delle proprie convinzioni. Un sospetto che sembrerebbe allignare anche tra le gerarchie ecclesiastiche, osservando quanto temono che il proprio gregge sia esposto anche solo a una pubblicità «comparativa» ... Curiosamente, il turbamento manifestato dai credenti sembra dar ragione a quanto afferma il nostro slogan: per vivere serenamente non c'è bisogno di Dio e, anzi, facendone a meno si è probabilmente anche più sereni.

Abbiamo ideato uno *slogan* ingannevole? Siamo stati accusati anche di questo: anzi, per la precisione, è questa l'accusa con cui la nostra campagna è stata denunciata all'Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato da parte del senatore Bornacin. Qualcuno, anche da parte laica, ha sostenuto che l'UAAR ha diffuso un'affermazione assertiva che, tra l'altro, era assente nell'originale inglese (peraltro a sua volta denunciata all'Autorità garante britannica per pubblicità ingannevole!). Ma la frase «Dio non

esiste» è un'opinione per definizione, proprio perché *qualsiasi* affermazione attinente alla sfera religiosa non è provata né provabile empiricamente, siano esse frasi pro o contro l'esistenza di Dio. Ma c'immaginiamo un missionario evangelizzare il prossimo suo affermando che «Dio probabilmente esiste, ma probabilmente non esistono né Krisna né Buddha, né tutte le altre divinità che la mente umana ha mai concepito»? E se agli atei è vietato dire pubblicamente che Dio non esiste, un divieto analogo non deve essere esteso ai credenti che sostengono l'esatto contrario?

So anche benissimo, avendolo messo nero su bianco in un libro solo pochi mesi fa, che il nostro *slogan* non «sconvertirà» nessuno, in quanto le scelte personali in favore della religione o della miscredenza vengono quasi sempre compiute durante l'adolescenza e tendono a restare stabili lungo il corso dell'esistenza. Uno *slogan* pubblicitario, peraltro anche ironico (dovrebbe essere evidente il fatto che, per l'UAAR, l'inesistenza di Dio non rappresenta una cattiva notizia), andrebbe però valutato in quanto tale. E continuo quindi a trovarlo onesto, sicuramente più onesto di quello *spot*, ricordato da Curzio Maltese, in cui la Chiesa cattolica si vantava di aver destinato i fondi raccolti con l'Otto per Mille per le vittime dello tsunami nel Sud-est asiatico, omettendo di precisare che quella campagna era costata il triplo della somma effettivamente inviata alle popolazioni disaggiate. Le donazioni raccolte dall'UAAR saranno invece integralmente utilizzate per dare visibilità alla miscredenza (<http://www.uaar.it/uaar/campagne/bus/>).

Un'altra accusa ricorrente sostiene che avremmo causato un danno alla società di trasporti. Nella versione proposta dall'impagabile Livio Fanzaga (<http://it.youtube.com/watch?v=87UXeicehqI>), direttore di Radio Maria, gli ateobus avrebbero un'alta possibilità di causare incidenti, in quanto autobus gestiti direttamente dal demonio. Dal canto suo don Silvio Grilli, direttore del giornale della Curia di Genova *il Cittadino*, ha chiesto agli amministratori se ritenessero «davvero vantaggioso» accettare la pubblicità atea sugli autobus, «un bene per la comunità e per la città». La miglior risposta a Grilli è stata già formulata da Corrado Augias, su *Repubblica*: la sua è «un'allusione che

## ATEOBUS

ricorda da vicino l'ambiguo linguaggio della mafia».

Più in generale, la vicenda s'inquadra in un panorama politico che, a destra come a sinistra, sempre più identifica il cattolicesimo con una sorta di religione civile. Quando Maurizio Gasparri, presidente dei senatori PDL, si è dichiarato «sconcertato e rattristato» dalla campagna UAAR, non ha avuto bisogno di precisare perché: ha semplicemente pensato che fosse scontato. E se anche il PD, a parte la sindaco di Genova, Marta Vincenzi, ha mantenuto l'ormai consueto silenzio di tomba che riserva a ogni questione laica, non si può non rilevare come alcuni suoi autorevoli *maîtres à penser*, come Giancarlo Bosetti (<http://www.uaar.it/news/2009/01/20/giancarlo-bosetti-coesione-sociale/>) e Massimo D'Alema (<http://www.uaar.it/news/2008/09/30/bertone-dalema-confronto-religione-politica/>), intervenendo su altre questioni, abbiano esposto un'opinione sostanzialmente analoga: la religione è un fattore di coesione sociale, ergo (implicitamente) l'ateismo è fonte di divisione. Peccato che gli studi in merito affermino il contrario. E peccato che, volendo, non ci sarebbe nemmeno bisogno di accedere a studi specifici: basta un manuale di storia mondiale o una mappa dei conflitti in corso sul pianeta per constatare quanto le religioni siano divisive. Le parole di Gasparri, Bosetti e D'Alema costituiscono ragionamenti da palazzo del Potere, propri di chi pensa di usare la religione come *instrumentum regni*, senza avvedersi (o, più probabilmente, facendo finta di non vedere) che è la Chiesa cattolica a usare la politica come *instrumentum religionis*.

Quanto alla seconda parte dello slogan, anziché il concetto, forse un pochino troppo edonista, trasmesso dal messaggio inglese («*enjoy your life*»), abbiamo preferito puntare sull'auto-sufficienza, sull'autonomia e sull'autodeterminazione degli individui: tre atteggiamenti decisamente poco praticabili all'interno di un gregge. Il cielo si è aperto, comunque: è ormai conclamato che in Italia, più di tre secoli dopo Pierre Bayle, si deve ancora dover spiegare, a politici e mezzi di informazione, che non avere una fede non significa essere immorali o delinquenti, non significa spingere la società verso il precipizio. Banalmente, basterebbe confrontare la percentuale di non cre-

denti che vive nei dieci paesi che, secondo l'ONU, hanno il più alto indice di sviluppo umano con quella dei paesi che si trovano agli ultimi dieci posti.

La vicenda, da qualunque angolazione la si osservi, mostra dunque inesorabilmente quanto è decaduto negli ultimi tempi il nostro paese. Il nostro slogan è stato rifiutato facendo riferimento non a una normativa, ma a un codice di autodisciplina: anzi, citando un articolo di quel codice che riguarda la sola pubblicità commerciale. Ne dovremmo trarre la convinzione che anche i messaggi religiosi sono definibili «pubblicità commerciale»? Peraltro, da un punto di vista legale l'affermazione «Dio non esiste» non è un'offesa per le convinzioni di nessuno, ma una convinzione che si contrappone a convinzioni altrui di segno opposto. La manifestazione di tali convinzioni è un diritto costituzionalmente riconosciuto e protetto, senza che sia mai stato (finora) considerato un'offesa. E allora perché è accaduto? È accaduto perché esiste un Potere incurante del fatto che i messaggi che trasmette riceveranno critiche e provocheranno inquietudine nella popolazione. E perché si tratta dello stesso Potere che, non poi molti secoli fa, organizzava pubblici *autodafé* ai quali tutta la popolazione era obbligata ad assistere, pena il rinvio all'Inquisizione. Un Potere che può anche concepire che la si pensi diversamente, ma che ritiene che non si possa manifestare alla luce del sole.

Se fossero certi della bontà delle proprie idee e dell'ampiezza del consenso che ricevono, le gerarchie ecclesiastiche non avrebbero certo bisogno di frapporre divieti. Il loro comportamento denota invece, sempre più spesso, sia la paura della concorrenza (significativo lo «stop» ai minareti recentemente chiesto dal cardinal Poletto) (<http://www.uaar.it/news/2009/01/18/arcivescovo-torino-no-minareti-perche-battezzati-sono-maggioranza>), sia, ancor di più, la paura per la progressiva secolarizzazione del mondo

occidentale: secolarizzazione che, come ben hanno mostrato i risultati dell'ultimo Eurobarometro (<http://www.uaar.it/news/2008/12/06/eurobarometro-importanza-della-religione-ormai-caduta-libera/>), non risparmia affatto il nostro paese.

Ma le religioni non sono solo divisive: spesso sono anche invasive. Le gerarchie ecclesiastiche, sentendo franare il terreno sotto i propri piedi, consapevoli di non poter incidere sulle coscienze attraverso argomentazioni convincenti, tornano ancora una volta a comprimere la libertà di espressione con l'aiuto del braccio secolare e del condizionamento sociale. Le difficoltà della famiglia Englaro nel trovare una clinica disposta ad accogliere la figlia Eluana costituiscono, da questo punto di vista, un caso esattamente identico a quello degli ateobus.

Si potrà non condividere lo slogan scelto dall'UAAR, ma penso sia difficile negare che si sia rivelato la miglior cartina di tornasole per conoscere quale sia l'effettivo grado di libertà di cui dispongono i cittadini italiani. La vicenda ha già raggiunto un punto fatidico: è possibile, in questo paese, godere degli stessi diritti nel voler dire che Dio c'è o che Dio non c'è? Se la risposta sarà «no», allora avremo la prova provata che non siamo più un paese europeo (dove slogan analoghi non hanno avuto problemi), che non siamo più un paese laico (ammesso che lo sia mai stato), che non siamo più un paese civile dove si rispettano i diritti dell'uomo, ma verrà sancita, nero su bianco, l'abrogazione *de facto* degli articoli 3 e 21 della Costituzione.

Sono questioni fondamentali che non riguardano ormai solo l'UAAR, o solo la laicità. Oggi è capitato a noi, domani potrà capitare a qualcun altro. Sono queste considerazioni che ci spingono a ribadire che l'UAAR s'impegnerà con tutte le sue forze per la riaffermazione dello Stato di diritto. Se tanti si uniranno a noi, ce la faremo senz'altro.

**La buona notizia è che  
l'autobus esiste.**

**La cattiva è che  
non arriva.**



## La menzogna religiosa

di Max Simon Nordau

Il bisogno che ha l'uomo di impulsi elevati e spirituali e d'un ideale, il bisogno di un conforto sempre pronto, e la illusione perfino di una potente e misteriosa protezione in tutte le vicissitudini della vita: tutti questi bisogni non sono ipocriti e mentiti, sono reali ed inestirpabili, e abbiamo constatato che, per motivi storici, fisiologici e psicologici, questi bisogni trovano necessariamente oltremodo agevole l'appagarsi con la solita fede in Dio, nell'anima e nell'immortalità. Lo appigliarsi a questi fondamentali concetti non è, nella maggior parte degli uomini, una reale menzogna, non è un'illusione premeditata, ma è involontaria: è un'onesta debolezza, un difetto ingenuo, un'abitudine di cui non si può spogliarsi, una sentimentalità poetica che pietosamente vuole sottrarsi alla inesorabile analisi della ragione. Con le parole «menzogna religiosa» io alludo ad altra cosa. Alludo alla venerazione che uomini incivili tributano ancora alle religioni positive, ai loro dogmi, alle loro istituzioni e feste, ai loro riti e simboli, ai loro preti.

Questa venerazione è una menzogna ed un'ipocrisia anche in coloro i quali, benché subiscano ancora il trascendentalismo, non sono però interamente stranieri alle nozioni e alla cultura dei loro tempi: è una menzogna e un'ipocrisia, la enormità delle quali non stampa il rossore in viso, solo perché si compie quasi sempre senza riflettere e senza chiedere a se stessi quale importanza possano avere le proprie opere. Per attitudine si va in chiesa, si saluta il prete, si ha venerazione alla Bibbia, si assume macchinalmente un'aria di raccoglimento e di devozione nel prendere parte alle cerimonie del culto, e si evita di riflettere che con tutti questi atti si tradiscono le proprie convinzioni, le proprie cognizioni, tutto ciò insomma che sappiamo e riteniamo come verità.

Dalle indagini storiche abbiamo appreso come sia sorta la Bibbia; noi sappiamo che sotto questa denominazione si indica una collezione di scritti, la quale, per origine, carattere e contenuto, è così varia come esser non lo potrebbe un altro libro qualsiasi, ancorché questo, a mo' d'esempio,

contenesse i Nibelungi, un codice di procedura civile, i discorsi di Mirabeau, le poesie di Heine, ed un manuale di zoologia stampati a spizzico, mescolati senza regola, e riuniti in un solo volume. In quello zibaldone noi ravvisiamo distintamente vecchie superstizioni della Palestina, oscuri ricordi di favole indiane e persiane, incomprese imitazioni di dottrine e usanze egiziane, cronache tanto aride quanto storicamente improbabili poesie rozzamente umane, erotiche e patriottico-ebraiche, tutti lavori che si segnalano assai di rado per bellezza sovremamente, ma assai spesso per esaltazione d'animo, per cattivo gusto, per schietta sensualità orientale. Come monumento intellettuale la Bibbia è opera non meno antica del Veda e d'una parte dei King; come valore poetico è inferiore a tutto ciò che da duemila anni fu creato, anche da poeti secondari, e il volerla mettere al pari con le opere più insigni di Omero, di un Sofocle, di un Dante, di un Shakespeare o di un Goethe non potrebbe venire in mente che ad un fanatico, il quale abbia rinunciato alla rettitudine del giudizio. Essa intende il mondo in un modo affatto infantile e la sua morale è alle volte ributtante; è ributtante p. es., nel Vecchio testamento, la sete perpetua di vendetta, e nel Nuovo la parabola dell'operaio dell'ultima ora, gli episodi della Maddalena e dell'adultera e le parole che Cristo rivolge a sua madre. Eppure molti uomini colti e atti a comprendere tutto ciò, simulano di avere una illimitata venerazione per questo vecchio libro, si scandalizzano quando francamente se ne parla come di una produzione qualunque della mente umana, costituiscono potenti associazioni con ingenti somme per diffondere a milioni gli esemplari sulla superficie della terra e pretendono di edificare ed elevare il loro spirito quando lo leggono.

Le liturgie di tutte le religioni positive riposano su concetti ed usi, che hanno la loro origine nella più antica barbarie dell'Asia e dell'Africa del nord. Il culto del Sole, degli Aii, la Mistica del Buddismo, il culto di Iside e di Osiride degli Egizi misero il loro germe nelle feste e nei sacrifici ebraici e cristiani. E uomini del XIX secolo stanno in con-

tegno serio, anzi solenne, quando fanno e ripetono genuflessioni, gesticolamenti, cerimonie o invocazioni, che inventaronsi migliaia d'anni or sono, all'epoca della pietra o del ferro, sulle rive del Nilo o del Gange, da uomini miseramente educati a dare una forma sensibile ai concetti del più rozzo paganesimo sull'origine del mondo e sulle leggi ond'è regolato. Quanto più si considera a fondo quest'indegna commedia, e si fissa il pensiero sulla grottesca contraddizione fra la cultura contemporanea e la vita pratica, più riesce malagevole discorrere di questo argomento con animo pacato. La insensataggine è così inumanamente pazza, così poderosamente enorme, che, col solo mezzo di una critica speciale, non si riuscirebbe a sradicarla, come la scopa più ingegnosa e forte non potrebbe mai spazzar via le montagne di sabbia del Sahara. Quindi non ci rimane che accoglierla con le grosse risate sarcastiche di un Rabelais, oppure scaraventarle addosso il calamaio di un Lutero del vero progresso.

Come enumerare ad uno ad uno i diversi aspetti della menzogna religiosa? Convienne accontentarsi di prendere alcuni esempi alla meglio. I diplomatici ricorrono a mezzi di corruzione e a minacce per determinare i cardinali ad eleggere Papa piuttosto questo che quello, e dopo che i faticosi ed ostinati loro intrighi hanno sortito l'effetto desiderato, questi stessi diplomatici, che hanno condotto le file delle marionette, ammettono nel Papa un'autorità, la quale dovrebbe lasciar presumere che fosse stato invece lo Spirito Santo che lo ha prescelto a successore di San Pietro. Migliaia e migliaia di persone accettano come un avvenimento serio ed importante l'elezione del Papa, mentre che sogghignano ai racconti della installazione di un Dalai-Lama, dopo la morte del suo predecessore; eppure i due avvenimenti si assomigliano assai. I Governi mantengono rappresentanti presso un uomo, il quale ha questo significato, cioè che egli può mettere a fianco di Dio nuovi santi, assicurare ricompense celestriali alle anime umane e liberare i peccatori dai tormenti di un rogo postumo. E, stipulando con quell'uomo trattati

## ATEOBUS

diplomatici, riconoscono, con la forma solenne delle leggi, che esercita un influsso particolare su Dio, che ha reali rapporti con Dio, e che una persona, la quale si è così famigliarizzata col l'Essere supremo, da meritarsi il conferimento di una parte del suo potere sulla natura e sulla umanità, ha ben diritto ad un rispetto che non si addice ad altro uomo. E questi stessi Governi non si trattengono dal far spedizioni nell'Africa centrale e deridere un mago negro, che, per impedire che altri penetri nelle sue regioni, minaccia il viaggiatore dell'ira de' suoi Fetiscii, dei quali egli crede d'essere il protetto invincibile e il consigliere. Qual divario corre fra quel povero diavolo d'africano e il Papa romano, poiché e l'uno e l'altro pretendono di essere i primi ministri di Dio, di poter disporre dei suoi tuoni e delle sue folgori, di poter raccomandargli persone meritevoli di preferenza e di proporgli delle punizioni? E dov'è la logica dell'europeo colto per giudicare l'uno come un personaggio ridicolo e l'altro come una potestà venerata e infallibile?

Ogni atto religioso compiuto dall'uomo colto del XX secolo è una commedia che non ammette scusa, è una farsa sconveniente. Chi si lascia aspergere di acqua benedetta, non fa che confermare l'opinione che alcune parole, sussurrate da un prete e accompagnate da certi gesti, possano trasformare l'essenza di quell'acqua e conferirle proprietà misteriose, sebbene l'analisi chimica più semplice possa provare che fra quest'acqua ed un'altra non v'ha differenza di sorta, tranne che nella limpidezza e nettezza. Si recitano preghiere, si fanno genuflessioni, si ascoltano messe, si partecipa ad altri atti religiosi, e con ciò si viene ad ammettere che possa esistere un Dio, il quale si sentirebbe solleticato da invocazioni, azioni, profumi d'incenso, suoni d'organo, sol quando però queste invocazioni siano emesse con determinate parole, e le azioni si compiono conformemente a date formule, e le cerimonie tutte vengano celebrate da persone coperte da prestabilite vesti bizzarre, da mantellini e sottana con tali fogge e mescolanze tali di colori che nessun uomo di senno porterebbe indosso. Questo fatto, cioè che la liturgia è stata creata ed è scrupolosamente osservata, non si potrebbe tradurre nella lingua del comune buon senso che in questo modo: i preti hanno saputo da fonte sicura che Dio ha la vanagloria di

ascoltare ogni sorta di complimenti, di elogi e adulazioni, di esigere che altri esalti la sua grandezza, la sua sapienza, la sua bontà, tutti insomma i suoi attributi, e che oltracciò ha pure lo strano capriccio di volere che questi elogi e complimenti siano fatti in un dato modo, e non altrimenti. E i figli dell'epoca delle scienze naturali ostentano rispetto a coteste liturgie e non tollerano che stravaganze siffatte si respingano, come meritano, con disprezzo e disdegno!



Più insopportabile e più ributtante della menzogna religiosa dell'individuo è la menzogna religiosa delle comunità. Un individuo, come tale, ancorché appartenga manifestamente ad una religione positiva e partecipi alle sue pratiche, può internamente sentirsi estraneo alla superstizione e per nulla convinto che il pronunciare determinate parole muti il corso delle leggi cosmiche, che l'aspergere d'acqua un bambino lo strappi alle unghie del demonio, e che il canto o l'invocazione fatta da un uomo coperto da una veste talare faciliti ad un morto l'entrata in paradiso, o, almeno, la renda possibile. Ma questo stesso cittadino, come membro del Comune e dello Stato, non si perita di dichiarare necessarie tutte le istituzioni volute dalla religione positiva, e per esse si sottopone a tutti i sacrifici morali e materiali, che gli vengono richiesti dai fautori stipendiati d'una superstizione legalmente riconosciuta e mantenuta. Lo stesso Stato, che erige università, scuole e biblioteche, edifica chiese; egli che impiega professori, stipendia anche preti; lo stesso codice, che sancisce l'istruzione obbligatoria di fanciulli, punisce il sacrilegio e l'offesa e il disprezzo a religioni riconosciute. Ora vediamo un po' quali siano le conseguenze che derivano da tale stato di cose. Se tu asserisci che la terra è immobile e che il sole

gira intorno ad essa, malgrado che la scienza ti provi il contrario, oppure se tu affermi che la terra non ha che dai 5000 ai 6000 anni, malgrado che monumenti egiziani ed altri ti dimostrino che risale a più migliaia di anni, nessuno, per queste tue asserzioni ed affermazioni, ti può vessare, né ti rinchiuderanno neppure in un manicomio, e nemmeno ti interdiranno diritti e uffici pubblici, quantunque tu dia luminosamente prova di non possedere affatto né l'attitudine, né le doti intellettuali indispensabili per tenere anche solo teoricamente, un impiego privato, peggio poi se pubblico. Ma se, per contro, ti fai a sostenere che non credi all'esistenza di un Dio e che il Dio delle religioni positive è un aborto di intelligenze infantili o incolte, oppure anche stupidissime, ti esporresti in questo caso a persecuzioni giudiziarie e alla dichiarata incapacità di esercitare diritti e uffici pubblici, malgrado che dell'esistenza di Dio non sia mai stata offerta una prova veramente scientifica o razionale, perché anche le pretese prove, che possono essere addotte dal più fervente dei teologi, sono ben lungi dall'essere così chiare e così concludenti come quelle che vi presenta l'archeologo o il geologo sul tempo della civiltà umana e del globo terrestre, e che vi dà l'astronomo sul moto della terra intorno al sole. Di più, tenuto anche conto della posizione del teologo, sarebbe sempre più scusabile dubitare di Dio, che non dei palpabili risultati delle indagini scientifiche.

Ma c'è ancora qualche cosa d'altro: lo Stato nomina professori, li stipendia coi denari dei contribuenti, concede loro titoli e dignità, conferisce loro, insomma, parte della sua autorità, e cotesti professori hanno il diretto ufficio d'insegnare e provare che tutti i fenomeni sono governati da leggi naturali, che la fisiologia non ammette differenze tra le funzioni organiche degli esseri viventi, e che in fine due e due fanno quattro; ma in pari tempo mette, accanto a cotesti professori di scienze esatte, professori di teologia, che hanno essi pure il diretto ufficio d'insegnare e sostenere, ma senza provare però, che l'uomo nasce col peccato originale; che in molti casi le leggi della natura cessano d'agire; che un po' di pasta, in virtù di alcune parole brontolate, si trasforma in carne e precisamente nella carne di un uomo che, a detta di loro stessi, è morto circa 1905 anni or sono; infine, che tre è uno, e uno è tre. Se un cittadino,

## ATEOBUS

amante di tutto ciò che è conforme alla legge, andasse ad ascoltare, una dopo l'altra, la lezione del professore regolarmente autorizzato di scienze naturali, e la lezione del professore, regolarmente autorizzato pur esso, di teologia, si troverebbe poscia in un ben serio imbarazzo. Quello gli ha insegnato che, dopo morte, l'organismo si decompone nei suoi elementi; questo gli ha invece appreso che, dopo morte, certe persone non solo non si decomponono, ma anzi sono ruscitate. E ambedue queste dottrine sono protette dall'autorità dello Stato, tutti e due i professori ricevono lo stipendio dal suo erario, e tutte due le facoltà lo Stato le dichiara necessarie e le dice autorizzate. A quale dei due professori quel povero cittadino deve prestar fede? Al teologo? Ma allora mentisce il fisiologo, e lo Stato stipendia un mentitore e gli conferisce scientificamente l'ufficio di seminare menzogne nella gioventù! Crederà egli al fisiologo? Allora mentitore è il teologo, e lo Stato, nominandolo professore, si fa scientemente colpevole dello stesso inganno! A fronte di codesto dilemma, sarebbe egli da meravigliarsi se quel cittadino sentisse venir meno il suo rispetto verso l'autorità dello Stato?

Ma ciò non è ancor tutto. Lo Stato punisce con le sue leggi e coi suoi tribunali quelle vecchie streghe che sanno spillare danaro alle fantesche col pretesto di fare riavere ad esse l'amore del loro volubile amante, ma lo stesso Stato mantiene e onora, in pubblico e in privato, uomini che spillano danaro alle medesime fantesche, con un pretesto non meno ingannevole e con la ciarlataneria di liberare dal purgatorio i loro morti. L'usanza vuole che si abbia rispetto profondo e sommissione per gli alti dignitari della Chiesa, vescovi e cardinali. E a siffatta usanza ottemperano devotamente uomini, che tengono quegli ecclesiastici in conto di truffatori o di imbecilli, perché in realtà non si distinguono sostanzialmen-

te da taumaturghi delle Pelli Rosse, i quali hanno pur essi una liturgia, praticano cerimonie, recitano preghiere e fanno credere alle loro tribù d'essere investiti di poteri soprannaturali. Or bene, i nostri usi consentono che si rida di costoro, mentre ci consigliano di baciare devotamente la pantofola al Papa e la mano al prelado.

Noi leggiamo talvolta in giornali ufficiali ed ufficiosi dei motti umoristici quando il Governo della Cina minaccia con la pena della destituzione quel Dio che trascura certi bisogni del paese, per esempio, se non fa piovere, se non dà la vittoria alle truppe imperiali, ecc.; e questi stessi giornali pubblicano in prima pagina un'ordinanza governativa — come avvenne in Inghilterra dopo la vittoria di Tell-el-Kebir — con cui si decreta un rendimento di grazie a Dio, in un giorno determinato e con frasi ufficialmente stabilite, per aver esso, in una data occorrenza, concesso alla nazione il suo speciale ausilio. Ma dov'è un'essenziale differenza tra l'ordinanza del Governo cinese, che ricusa sacrifici a un Dio nazionale, perché non tenne lontana la strage di un'epidemia, e l'ordinanza del Governo inglese, che tributa pubblica riconoscenza a Dio, perché tutelò bravamente in Egitto gl'interessi della politica britannica e si palesò amico degli inglesi e avversario degli arabi? Le due ordinanze pigliano le mosse da uno stesso punto; con questo divario, che i cinesi sono più coraggiosi e più logici degli inglesi, perché questi non oserebbero mai, dopo una disfatta, di volgere il loro malumore contro Dio, per essere egli venuto meno nell'adempimento dei suoi doveri verso una nazione, che tanto lo venera, mentre invece profondono laudi al suo zelo, dopo la vittoria.

L'ho già detto: non si può scandagliare la menzogna religiosa in tutti i suoi particolari; ci è forza limitarci, se non si vogliono fare soverchie ripetizioni,

a pochi cenni sparsi. Essa penetra e si addentra nella nostra vita pubblica e privata, e la demoralizza. Lo Stato mentisce quando ordina giorni di preghiera, quando stipendia preti e insedia nell'Alta Camera i principi della Chiesa; mentisce il Comune quando erige templi; mentisce il magistrato quando sentenzia-condanna per bestemmia ed offesa a comunità religiose; mentisce il prete moderno quando si fa pagare per compiere atti o recitar parole, ch'egli sa altro non essere che stupida ciarlataneria; mentisce il cittadino colto, quando simula venerazione al prete, quando si accosta alla comunione, quando fa battezzare il suo bambino. L'esistenza, nella nostra civiltà, di formalità religiose, antiquate e simili in parte a quelle dei tempi preistorici, è un atto mostruoso. E il posto, che in mezzo a noi occupa il prete, questo equivalente europeo del Mago americano e dell'Almamù africano, è un trionfo insolente della pusillanimità, dell'ipocrisia e della pigrizia intellettuale sulla verità e sulla interezza del carattere. Basterebbe ciò soltanto per imprimere alla nostra odierna civiltà la qualifica di assolutamente menzognera e alle nostre forme sociali e politiche quella di completamente caduche.

Max Simon Nordau (1849-1923), ungherese di nascita, e figlio di un rabbino, fu giornalista e poi medico, ma soprattutto moralista e polemista. Oltre alle convenzioni religiose, condannò quelle politiche e morali dei suoi tempi (ma anche la cosiddetta "arte degenerata"). Fu uno dei fondatori e teorici del movimento Sionista (da cui tuttavia si distanziò in un secondo tempo), e teorizzò un ritorno degli ebrei europei in terra d'Israele.

(Tratto da: *Die conventionellen Lügen der Kulturmenscheit*, Leipzig, 1883. Edizione italiana: *Le menzogne convenzionali della nostra civiltà*. Attilio Barion Editore, Milano 1923).



## ATEOBUS

## Una "fragolina"

La cattiva notizia è che esistono persone come voi. Quella buona è che non abbiamo bisogno di voi. Pochi anni e Medjugorie vi aprirà gli occhi (lo spero per voi!). Ciao cari!

Luisa Busico  
fragolina1982@hotmail.it

## Il tuo Dio non esiste!

Gent.mo Staff e Redazione, a mio modesto avviso il messaggio "La cattiva notizia è che Dio non esiste. Quella buona è che non ne hai bisogno" è fondamentalmente sbagliato per una semplicissima ragione: se vi ritenete atei, quindi, senza diventare eccessivamente cattedratici, privi di alcun dio o senza bisogno di averne uno, ovviamente non credete nemmeno in Allah, in Buddha, in Ganesha e tutti gli altri dei delle religioni monoteiste e politeiste del mondo. Resta da vedere il vostro punto di vista rispetto alle filosofie come lo Zoroastrismo, ma lasciamo perdere ...

Sinceramente non mi sento minimamente offeso dall'espressione della vostra opinione, pur essendo fermamente Credente, anche perché scrivere o dire che Dio non esiste non significa necessariamente negarne l'esistenza e chi nega una cosa non necessariamente dimostra di avere ragione esattamente come chi la afferma. Questo credo faccia parte del "mistero" della fede. Il mio è solo un "punto di vista" puramente sintattico e che forse richiama all'errore religioso che vuole il nostro dio chiamato con un nome comune di divinità e cioè Dio anziché con il suo vero nome univoco Adonai! Ritengo quindi, che per evitare di cadere in errore, avreste dovuto scrivere dio

con la lettera minuscola ed aggiungere un "il tuo" in modo da indicare chiaramente alla persona che legge che non vi state riferendo unicamente alla religione Cristiana – altrimenti non potreste definirvi atei, ma solo anticattolici relegando quindi il vostro campo di esistenza alla mera disapprovazione di una particolare religione (cosa questa che vi renderebbe quanto meno ipocriti) – ma a tutte le religioni teiste del mondo quindi con esclusione delle filosofie, come anzi detto.

Ecco che allora avreste dovuto pensare ad uno slogan ancora più accattivante e certamente più trendy di quello da voi concepito: "La cattiva notizia è che il tuo dio non esiste. Quella buona è che non ne hai bisogno". Se non altro, almeno, avreste indirizzato il messaggio a tutte le religioni teiste mantenendo integerrima la vostra identità di pensiero senza dare adito a dubbi che ce l'abbiate solo con quelle religioni che hanno Dio (Adonai) nella propria Fede.

Marco. Un Credente Qualsiasi  
marco@neristudio.it

## Bravi

Mi chiamo Sara da Bologna e dopo quello ke ho vissuto negli ultimi anni CREDO KE NN CI SIA NESSUNO LASSU' quelli ke contano sono quaggiù ... nel bene e nel male ... sono stata tra la vita e la morte e nn ho visto nessun tunnel ne nessun coro di angeli ke cantava .... vabbe' ma sto sviando dall'argomento ke volevo trattare :) BELLISSIMA la pubblicita' sugli autobus ... avete dato voce, credo, a milioni di persone ... l'ho anke scritta x potermela ricordare ... potevo morire ma nn è successo ... anzi ora mi sento meglio di prima ... nel senso ke vedo le cose più chiaramente ... nn credo oltretutto di meritare più

di altri di essere qui ... credo nel destino invece :) quello c'è!!!!!! Saluti e grazie

Sara  
zorrosara@fastwebnet.it

## Bus atei a Genova, grazie all'UAAR!

Complimenti per l'iniziativa. Prendo esempio: io che non credo alla befana faccio un'associazione dei non credenti alla befana e spendo fior di euro sui bus! Bravi ed intelligenti. Viva l'Italia laica.

Antimo Ceparano  
Antimo.Ceparano@ansaldo-sts.com

## Religione

In un momento difficile come quello in cui viviamo, la religione, definita "l'oppio dei popoli" a mio avviso avrà una valenza fondamentale per tenere calme le masse che altrimenti potrebbero, esasperate, fomentare pericolose rivoluzioni. Contestare una cosa che non esiste, dà esistenza alla cosa stessa. Avete mai fatto un raffronto sulla vita di relazione del secolo scorso con quella attuale? Non vi sembra che credere in un giudizio più certo che quello umano, possa frenare in parte la parte animalesca che è in tutti noi? Non vedo quale vantaggio possa avere l'umanità nel divenire tutta atea. Il principio di libertà e democrazia che vi arrogate, non la volete concedere anche agli altri? L'imposizione di idee o ideologie, ha sempre scatenato pericolose reazioni. Meditate gente, meditate. Grazie e che Dio vi illumini.

Giorgio Guarnaccia  
lulisr@alice.it

## PREMIO DI LAUREA

## Premio di laurea UAAR 2008

Il premio di laurea UAAR 2008, destinato agli studenti meritevoli che si siano laureati con un elaborato finale di particolare pregio coerente con gli scopi sociali dell'associazione, è stato assegnato alle tesi: *Aspetti giuridici dell'ateismo* di Andrea Folchitto; *Il concetto di persona in Daniel Clement Dennet e nel pensiero contemporaneo* di Claudia Talamonti; *Il marketing delle istituzioni religiose: il caso Vaticano* di Giacomo Sorbi; *Utilitarismo e bioetica* di Enrica Tullio.

I premi, di 500 euro ciascuno, sono stati consegnati ai vincitori il 1 novembre 2008. La redazione de *L'Ateo* ha chiesto ai quattro vincitori di scrivere un articolo illustrativo del lavoro svolto. Ne pubblichiamo due in questo numero, rinviando gli altri due al prossimo. Ricordando che il testo integrale delle tesi è liberamente scaricabile dal sito dalla pagina

<http://www.uaar.it/uaar/premio-laurea-uaar/>

## Aspetti giuridici dell'ateismo

di Andrea Folchitto, andrea.folk@yahoo.it

Il pensiero ateistico ha ricevuto nel corso dei secoli valutazioni costantemente negative. Il termine ateismo, attraverso processi semantici dettati da ambienti culturali dominanti, è stato spesso sinonimo di empietà o amoralità.

Lo scopo del mio lavoro è stato quello di analizzare gli aspetti giuridici dell'ateismo: come questo pensiero sia riconosciuto e garantito, non solo all'interno dell'ordinamento italiano, e come esso sia tutelato nel momento in cui si organizza e passa da una sfera meramente individuale ad una sfera collettiva organizzata. Infatti, la libertà di avere una convinzione atea e di poterla esprimere pubblicamente (ancorché individualmente) deve ritenersi ormai definitivamente tutelata anche dal nostro ordinamento, anzi, essa è garantita costituzionalmente non come semplice categoria di pensiero, ma come specifico polo dialettico di una scelta in materia religiosa, tutelata, quindi, dalla stessa norma che protegge la libertà di religione (articolo 19 della Costituzione).

I problemi, però, sorgono nel momento in cui gli adepti del pensiero ateo aspirano a darsi una struttura organizzativa per meglio diffondere la loro dottrina, ottenendo, quindi, una capacità effettiva di propaganda e di proselitismo: in questo caso l'ateismo non è più considerato alla stregua del pensiero religioso; quest'ultimo, infatti, se dotato di "una propria ed originale concezione del mondo, basata sull'esistenza di un Essere trascendente, in rapporto con gli uomini o sulla ricerca del divino nell'immanenza", può essere più o meno organizzato ed assurgere alla qualifica di "confessione religiosa", ed essere tutelato, per questo, dall'articolo 8 della Costituzione; mentre il pensiero ateo può sì organizzarsi, ma la garanzia costituzionale che lo proteggerà non sarà quella derivante dallo stesso articolo 8, bensì da quella prevista per qualsiasi tipo di organizzazione-associazione: da quella filosofica a quella sportiva, cioè secondo l'articolo 18 della Costituzione. Da qui, una discriminazione che non permetterebbe alle organizzazioni ateistiche di usufruire di quei diritti (divenuti perciò privilegi) di cui invece le organizza-

zioni religiose possono avvalersi – un esempio su tutti è l'8%.

Il problema, però, prima ancora che giuridico, mi sembra storico-culturale, quindi, politico. Ma il sistema politico – e non solo quello italiano – sembra aver paura di un pensiero che potrebbe scardinare le certezze della società: "l'Essere supremo è necessario, tanto al riposo dell'anima quanto all'ordine sociale", così parlava persino il "rivoluzionario" Robespierre. L'ateismo pone in essere il virus del dubbio, che, se si propagasse, potrebbe mettere in discussione non solo le religioni – che ormai secolarizzate rappresentano un fondamentale presidio della stabilità dei sistemi sociali, non solo occidentali – ma l'intero sistema politico-sociale e, persino, quello economico. Un sistema, come quello ad esempio consolidatosi nel nostro paese che, soprattutto dopo l'implosione dell'esperienza del socialismo reale, non ha più bisogno di propagandare la "giustizia" del proprio modello. Infatti, "la difesa dello stato di cose presente non prende più la forma dell'apologia e neppure quella della persuasione; ora è sufficiente (ma è assolutamente necessario!) convincere che un altro mondo è im-possibile, anzi perfino im-pensabile".

In altre parole, paralizzare la propaganda del pensiero ateo, che pone in essere una critica travolgente al pilastro fondamentale della nostra società qual è il credere all'esistenza di un Essere Supremo, vuol dire eliminare qualsiasi rischio di abolizione dello status quo. È innegabile, infatti, il rapporto intercorrente tra la religione e il potere politico: anzi, questa simbiosi è forse l'elemento fondamentale per la sopravvivenza della prima e soprattutto delle sue istituzioni; talché da fenomeno spirituale essa si trasforma in fattore istituzionale che le permette di inserirsi, spesso forzatamente, nel tessuto sociale di un popolo. Quando la religione e le proprie istituzioni hanno posto le radici all'interno della società, la polis ne ha dovuto prendere atto. Una presa d'atto, tuttavia, sufficiente ad individuare il momento in cui potere istituzionale/religioso compenetra e spesso in simbiosi convive col potere statale.

Sarebbe legittima l'obiezione che oggi, nelle società che si definiscono democratiche, sia possibile rimuovere altrettanto democraticamente una siffatta convivenza. Tuttavia non possiamo trascurare il fatto che il percorso per giungere a tali sistemi di società è stato lungo e, comunque, non è detto che qui si concluda. Infatti, alcune forme di potere, come quello religioso, hanno avuto, nel corso di secoli e millenni, la possibilità di radicarsi nei gangli della società formandone spesso la classe dirigente, con metodi che non potremmo certo definire democratici; per cui è facilmente sostenibile che la situazione di molti popoli sul tema della religione, non sia frutto di una libera scelta, bensì di una lunga e, molto spesso, violenta opera di indottrinamento, che ha consentito surrettiziamente di rendere "oggettiva" una scelta di tipo meramente individuale, che nessun potere, sul piano autenticamente filosofico (escludendo i casi in cui il potere statale si è identificato con il socialismo reale) ha mai tentato di contrastare. Pertanto, costituirebbe una discriminazione escludere l'ateismo organizzato da eventuali finanziamenti pubblici, o dalla presenza in trasmissioni della televisione pubblica, se queste facoltà sono, invece, assicurate alle confessioni religiose.

In conclusione, l'aspetto peculiare del problema non riguarda la tutela dell'ateismo isolatamente considerata, bensì la tutela di questo pensiero in rapporto alla tutela religiosa, perché se è vero che "ogni forma di propaganda religiosa è per se stessa propaganda antiateistica (come ogni propaganda ateistica è per se stessa areligiosa o antireligiosa)", la previsione di una tutela maggiore – non solo sul piano esclusivamente giuridico – verso una convinzione rispetto all'altra comporterà inevitabilmente una discriminazione del credo avverso. E questo, dal mio punto di vista, continuerà a costituire un deficit di laicità del nostro Paese.

Andrea Folchitto, Facoltà di Giurisprudenza, Università Tor Vergata di Roma (il testo integrale della Tesi è liberamente scaricabile dal sito dalla pagina <http://www.uaar.it/uaar/premio-laurea-uaar/>).

## PREMIO DI LAUREA

# Utilitarismo e bioetica. Con particolare riferimento a Peter Singer

di *Enrica Tullio*, [enricat@bioetiche.com](mailto:enricat@bioetiche.com)

Una vasta rappresentanza di autori, tra i più influenti nei vari settori dell'etica ed in particolare dell'etica applicata, oggi si colloca all'interno della prospettiva utilitarista. Credo che nessuna tra le teorie etiche normative sia stata tanto vivacemente discussa quanto l'*Utilitarismo*, basti pensare che tra gli anni Settanta/Ottanta gran parte dei dibattiti di filosofia morale ruotavano intorno alla sua accettabilità o meno; ma in realtà l'utilitarismo, sin dalla sua prima formulazione, si è rivelato una teoria etica fortemente riformatrice, la quale determinò il passaggio dalle etiche cosiddette classiche a quelle moderne, attraverso lo spostamento del punto di vista morale dalle intime intenzioni dell'agente, alle conseguenze finali dell'azione.

La tesi, divisa in tre grandi capitoli, intende fornire un quadro generale sulla nascita e la storia dell'utilitarismo come teoria etica normativa, per poi concentrarsi sugli sviluppi e sugli approcci che questa teoria morale ha prodotto in ambito bioetico ed in particolare sottolineando la importante presenza di autori, bioeticisti e filosofi morali che si collocano all'interno di questa prospettiva fino poi a restringere il campo ad un autore in particolare, Peter Singer, il quale esprime nelle sue opere, spesso molto provocatorie, uno degli approcci tipici dell'indirizzo utilitarista in bioetica, ovvero la negazione della tradizionale etica della "sacralità della vita".

La prima parte della tesi pretende di ricostruire, in maniera generale e sommaria, per esigenze di spazio e tempo, le tappe fondamentali della tradizione utilitarista a partire dalla sua fondazione ad opera di J. Bentham e J.S. Mill, i padri del cosiddetto "utilitarismo classico". L'*Utilitarismo* è quella teoria etica che prescrive al soggetto morale di compiere l'azione, fra quelle a lui più accessibili, che produce le maggiori conseguenze positive.

Da un utilitarismo formale ed astratto che fa dipendere le scelte morali da un "calcolo felicifico" dall'applicazio-

ne diretta ed universale, come quello di Bentham, si approda con J.S. Mill ad un utilitarismo più "raffinato", ma nello stesso tempo più complesso nella sua applicazione, in quanto pretende una differenziazione qualitativa tra i piaceri, fino ad arrivare a sviluppi moderni della teoria utilitarista, a partire da Sidgwick, prezioso elemento di continuità tra l'utilitarismo classico ed il neo-utilitarismo contemporaneo, ad opera del quale si attua la riconciliazione tra utilitarismo e morale del "senso comune".

L'utilitarismo negli anni più recenti ha avuto uno degli sviluppi più significativi ed originali nel pensiero di R.M. Hare, il quale ha mostrato una grande abilità nell'applicazione dei metodi della filosofia analitica ai problemi dell'etica. Il maggiore contributo di Hare consiste nell'aver dedotto, in maniera necessaria, partendo da una riflessione meta-etica, il principio utilitarista della massimizzazione delle preferenze da un'analisi adeguata delle due principali proprietà logiche dei termini morali: prescrittività e universalità.

Ma l'utilitarismo è da sempre una teoria etica fortemente riformatrice, per questo non sono mai mancate le critiche; in particolare nella mia tesi ho preso in considerazione quelle dei due "nemici" dell'utilitarismo più celebri: B. Williams, il quale aveva profetizzato la sua imminente morte, profezia che non si è affatto avverata vista l'attuale proliferazione di posizioni utilitariste in particolare in ambito bioetico e J. Rawls, il padre della "teoria della giustizia", il quale accusa l'utilitarismo di violare alcuni dei fondamentali principi di giustizia, *in primis*, quelli sulla giustizia distributiva.

Quello che si è cercato di mettere in evidenza nella seconda parte di questo testo è il ruolo che oggi svolge l'utilitarismo nel settore dell'etica applicata. La maggior parte degli autori utilitaristi, che si occupano di bioetica, condivide una forma di utilitarismo dell'atto basato sulla massimizzazione delle preferenze, tra cui ad esempio

Peter Singer ed Helga Kuhse, ma una minoranza, ponendosi in una scia milliana, affronta le questioni bioetiche nel linguaggio dei diritti, assegnando una forte rilevanza normativa al principio di autonomia individuale, finendo quasi per considerarlo allo stesso livello del principio di utilità: ne abbiamo un esempio in Italia con Lecaldano.

Un tratto che accomuna tutti gli autori di formazione utilitarista è la provocatorietà con cui questa teoria etica ha da sempre affrontato l'analisi critica degli elementi base delle morali tradizionali, con l'intento di mettere in luce le mancanze e le debolezze delle loro argomentazioni. In ambito strettamente bioetico questo atteggiamento si traduce in una radicale condanna della "etica della sacralità della vita", ovvero quella morale a sfondo religioso, ma non solo, dal momento che ne esistono anche versioni "secolarizzate", che riconosce alla vita umana un valore assoluto a prescindere dalle sue caratteristiche e qualità.

Proprio rintracciando nella critica alla tradizionale "etica della sacralità della vita" uno dei tratti comuni del variegato approccio utilitarista ai temi bioetici, ho deciso di dedicare la terza parte di questo scritto a Peter Singer, autore polemico e irriverente, proprio come la tradizione utilitarista a cui appartiene richiede, che nei moderni sviluppi della tecnica medica ha profetizzato l'imminente fine della "etica della sacralità della vita". Peter Singer è oggi uno dei filosofi viventi più influenti. Grazie ad una prosa schietta e diretta, i suoi testi sono facilmente accessibili anche ai non professionisti del settore; le sue idee, spesso volutamente irriverenti e provocatorie, ma soprattutto così lontane dal comune senso morale, hanno messo in crisi e fatto vacillare anche le più consolidate certezze morali dell'uomo occidentale.

Singer è forse maggiormente conosciuto al grande pubblico come il profeta della liberazione animale. Il suo libro "Animal Liberation" gli ha dato una grande fama e ha generato se-

PREMIO DI LAUREA

guaci vegetariani o vegani, che hanno aderito alla sua condanna dello "specismo". Da un punto di vista filosofico è Singer stesso che dice di collocarsi all'interno di una prospettiva utilitarista, facendo riferimento alla formulazione "classica" di questa dottrina, quella di Bentham. Fin dall'inizio della sua riflessione Singer rende esplicita una conseguenza della dottrina utilitarista da lui privilegiata ovvero: l'esigenza di trattare, da un punto di vista normativo, in maniera eguale tutti gli interessi presi in considerazione, Singer, a proposito, citando Sidgwick parla di acquisizione del "punto di vista dell'universo".

Senza addentrarmi in maniera dettagliata in nessuno dei tanti temi affrontati da Singer, ho cercato di mettere in evidenza l'impalcatura utilitarista che sostiene tutte le sue riflessioni, dalla liberazione animale, all'eutanasia, al trattamento delle "non-persone", alle responsabilità dei paesi ricchi nei confronti di quelli poveri, rintracciando tutti i limiti di un'impostazione razionalista che pretende di essere universale e di un'imparzialità forse troppo rigidamente ancorata a componenti di neutralità e non discriminazione per trovare una realistica applicazione. A Singer, nonostante le sue posizioni spesso forti e difficilmente condivisibili

in tutti gli aspetti, anche se ai suoi critici spesso sfugge la vena polemica delle sue affermazioni, dobbiamo riconoscere il merito di spingerci ad un supplemento di riflessione, a ripensare la vita, la morte e a mettere in discussione la "vecchia etica", sempre più incapace di confrontarsi con l'evoluzione dell'uomo e delle sue capacità.

Enrica Tullio, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Bologna (il testo integrale della Tesi è liberamente scaricabile dal sito dalla pagina <http://www.uaar.it/uaar/premio-laurea-uaar/>).

DAI CIRCOLI**Dal Circolo di Torino****"Uscire dal gregge" a Torino**

Mercoledì 26 novembre 2008 alle 18 è stato presentato il libro di Raffaele Carcano e Adele Orioli *Uscire dal gregge*, Ed. Sossella, 2008. L'evento è stato organizzato dal nostro Circolo UAAR in collaborazione con l'UDU (Unione Degli Universitari) nell'aula 35 dell'Università (Via san Ottavio 20). Oltre al nostro segretario erano presenti Francesco Remotti (professore Ordinario di Antropologia Culturale - Facoltà di Lettere e Filosofia) e Giuseppe Murante (astronomo ricercatore INAF e socio UAAR) che ha moderato l'incontro.

Dopo l'introduzione della Coordinatrice del Circolo di Torino che ha evidenziato come il libro giunga a conclusione della campagna nazionale dello sbattezzo 2008, una delle iniziative UAAR per l'autodeterminazione individuale e per la laicità dello Stato, ha preso la parola Giuseppe Murante che, oltre a presentare i relatori, ha segnalato come la parte preponderante del testo si concentri su come il cristianesimo si sia affermato nella storia con i concetti portanti di *esclusività* (noi contro loro) e di una diffusione che ha *seguito* e non preceduto il potere politico a cui si è alleato.

Raffaele Carcano, nella sua introduzione, ha ricordato che le "individualità feline" degli atei necessitano di essere coadiuvate da un'azione comune più in linea con i "canidi" per contrastare efficacemente chi ci vuole

le togliere alcuni diritti fondamentali della persona. Riferendosi poi al testo in presentazione ha sottolineato le relative difficoltà nel reperimento delle fonti in merito ai temi trattati nella prima parte del volume, a conferma della carenza di documenti sulla diffusione del principale monoteismo europeo. Ha quindi analizzato il significato dello sbattezzo, sia dal punto di vista sociale (per ridurre le percentuali statistiche clericali) sia individuale come parte di un percorso di ricerca della propria filosofia di vita contrapposta a quella "pre pensata" imposta dalle chiese organizzate.

Il professor Remotti, oltre agli apprezzamenti sul libro in presentazione, ha evidenziato come le caratteristiche delle religioni africane, oggetto di suoi approfonditi studi anche "sul campo", siano più liberali e possibiliste e si differenzino dai monoteismi dogmatici per le relative caratteristiche di "inclusione" (accoglimento di altre tesi) piuttosto che di "esclusione" (essere detentori della verità) e dove i relativi riti iniziatici hanno lo scopo di formare lo spirito critico della persona in contrasto con il pedobattesimo dei cattolici e successivo percorso acritico.

Il pubblico, intervenuto in buon numero, ha partecipato all'evento con domande e vivi apprezzamenti.

*Giuseppe Murante*  
giuseppe.murante@fastwebnet.it  
in collaborazione con

*Anna Maria Pozzi*  
annaria@fastwebnet.it

**Diritti umani per tutti**

Il 13 dicembre 2008, dalle 8,30 alle 13, presso il nuovo Auditorium della Provincia di Torino, in Corso Inghilterra 7, si è svolto il "1° Forum Provinciale delle libertà e dei diritti civili" organizzato dal Comitato per la valorizzazione degli ideali della Resistenza, dei principi della Costituzione, della Democrazia e della Solidarietà, della Pace e delle Libertà della Provincia di Torino. L'occasione nasceva dal 60° anniversario della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani (DUDU), approvata dall'ONU il 10 dicembre 1948 e lo scopo era quello di favorire il confronto tra gli attori che sul territorio si occupano di diritti civili e costruire iniziative per promuoverli e difenderli.

I lavori sono stati introdotti da Matteo Palena, in rappresentanza del Presidente del Comitato Provinciale Sergio Vallerio, a cui sono seguiti gli interventi del direttore della Caritas di Torino Pier Luigi DAVIS, del Sostituto Procuratore della Repubblica Paolo Borgna e, successivamente, dei rappresentanti delle Associazioni impegnate nella difesa delle libertà e dei diritti umani e civili torinesi, tra cui: la Consulta torinese per la Laicità delle Istituzioni, il Movimento dei genitori omosessuali, l'UAAR (Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti) Circolo di Torino, l'Associazione nazionale partigiani d'Italia (ANPI), il Comitato torinese per la Laicità della Scuola, l'Associazione dei migranti senegalesi, le Associazioni delle persone con disabilità (Coordinamento Para-tetraplegici del Piemonte e Federazione italiana supe-

## DAI CIRCOLI

ramento handicap Piemonte), la Casa delle donne di Torino, il Coordinamento Torino Pride, la Chiesa valdese.

Durante l'incontro vi è stata la proiezione di spezzoni di "All right for all", un filmato che affronta i diversi articoli della Dichiarazione Universale. La DUDU, come la nostra Costituzione (i cui principi concordano e spesso si sovrappongono), nasce nel 1948, dopo il trauma della seconda guerra mondiale contro i regimi che avevano violato i diritti e la loro universalità a favore della libertà, dignità ed eguaglianza di ogni essere umano. È un codice etico, purtroppo non giuridicamente vincolante, nonché poco applicato.

Durante l'incontro è stata sottolineata l'urgenza del riconoscimento e dell'applicazione dei diritti umani per tutti i cittadini, qualunque condizione essi vivano (disabilità, razza, orientamento sessuale, concezioni filosofiche, credo religioso, etnia, genere ...). Si è auspicato il sostegno e l'applicazione della recente Convenzione ONU sui diritti umani delle donne e uomini con disabilità e il divieto a ogni loro discriminazione, il riconoscimento della genitorialità che non sia solo quella biologica, la depenalizzazione della omosessualità, il riconoscimento dei diversi tipi di famiglia e delle unioni di fatto, il sostegno alla scuola laica e pubblica, la possibilità di ricorrere alla fecondazione assistita, il dialogo interculturale, la difesa della Costituzione, il recupero di genere nella politica, una cultura e etica laica, uno stato laico che non si faccia condizionare dalle ingerenze delle gerarchie ecclesiastiche, una legge sulla libertà religiosa. A conclusione dell'evento è stata assunta la decisione, peraltro da più parti richiesta, di avviare un "Tavolo permanente sui diritti" con le associazioni, i cittadini, le scuole, le autonomie locali.

Carla Castagna  
carla.castagna@alice.it  
(Coordinamento Para-tetraplegici del Piemonte)

### Attività fine 2008

Nel mese di luglio 2008, si è conclusa la nostra ricerca relativa agli *Oneri di urbanizzazione secondaria* devoluti dal Comune di Torino agli Enti religiosi che ne hanno fatto richiesta dal 1998 al 2008. Le cifre dichiarate hanno una media annuale di 4.000.000.000 di

lire prima dell'avvento dell'Euro e di 2.000.000 di € per ogni anno solare!!

Dopo la pausa estiva, oltre alle celebrazioni per il XX Settembre, il nostro Circolo di Torino, ha partecipato all'iniziativa nazionale dello sbattezzo del 25 ottobre 2008 conclusosi con una festa-incontro per i nuovi 25 sbattezzati piemontesi che si sono aggiunti ai più di mille a livello nazionale. A coronamento di questa iniziativa il 26 novembre 2008 abbiamo organizzato, in collaborazione con l'UDU (Unione Degli Universitari), presso l'Università di Torino, la presentazione del libro di Raffaele Carcano e Adele Orioli, *Uscire dal gregge*, Ed. Sossella (vedi resoconto dettagliato).



Ci sono state altre iniziative a cui abbiamo partecipato, anche con nostri interventi, durante i quali si è tra l'altro evidenziato come la nostra associazione sia costantemente impegnata nella battaglia per la laicità dello Stato: dall'incontro su "Mafia e Vaticano" organizzato dall'UDU al Politecnico di Torino, il 10 ottobre 2008, al Convegno "Laicità, multiculturalismo, comunitarismo e democrazia" organizzato dalla Consulta Laica Torinese del 30 novembre, alla partecipazione all'incontro del 10 dicembre "Filosofia, bioetica, laicità" organizzato dal FNISM (Federazione Nazionale Italiana Insegnanti di Scuola Media) al "1° Forum Provinciale delle libertà e dei diritti civili" del 13 dicembre 2008 a cui siamo stati invitati a partecipare, con un intervento programmato, insieme alle altre associazioni laiche torinesi (vedi resoconto dettagliato).

Siamo stati presenti anche alla "Contro inaugurazione" del Politecnico di Torino l'11 novembre (alla quale aveva partecipato, tra gli altri, anche il nostro Piergiorgio Odifreddi) con un intervento di Giuseppe Murante sul tema della libertà di ricerca e il 3 dicembre 2008 alla manifestazione di fronte all'Arcidiocesi di Torino "Contro l'opposizione preventiva vaticana

alla richiesta francese all'ONU per la depenalizzazione mondiale dell'omosessualità".

Nell'ultimo nostro incontro nella nostra sede presso l'UDI del 18 dicembre i presenti hanno potuto rinnovare l'iscrizione per il 2009 e sottoscrivere: *la proposta di deliberazione comunale di iniziativa popolare per il riconoscimento di pari opportunità per le unioni di fatto* (in collaborazione con la Consulta laica torinese), *la proposta di deliberazione di iniziativa popolare per un'anagrafe pubblica degli eletti e trasparenza delle Istituzioni* (in collaborazione con il Partito Radicale torinese) e la nostra *petizione al Sindaco di Torino per dedicare una via a Darwin nel 2009, nel 200° dalla nascita ed il 150° dalla pubblicazione dell'Origine delle specie*. Dal 21 ottobre 2008, in seguito alla domanda che abbiamo presentato con richiesta ufficiale, siamo stati inseriti nel Registro delle Associazioni del Comune di Torino.

Anna Maria Pozzi  
annaria@fastwebnet.it

## Dal Circolo di Firenze

### La religione come il wannamarchismo

Venerdì 21 novembre 2008, come da programma, l'amico Riccardo Magnani ha presentato presso il nostro Circolo il suo libro "La fede è una menzogna più grande dell'opinione": *La religione come il wannamarchismo*, già recensito da L'Ateo. A differenza delle occasioni precedenti, sempre forse un po' troppo "serie", abbiamo sperimentato con successo una diversa sistemazione dei posti a sedere; prima dell'inizio c'è stato l'accenno di un piccolo rinfresco e alla fine il solito grande Paolo Piazzesi de "Il Vernacoliere" (che "portiamo" sempre con noi) ha concluso la serata. Tre su dieci testate di giornali con cronaca fiorentina hanno pubblicato la notizia della serata ed abbiamo avuto il piacere di avere con noi anche soci-simpatizzanti venuti da Arezzo, da Empoli e dalla provincia.

Il Magnani ha illustrato il contenuto del suo libro e - da economista - ha esposto anche il suo orientamento socio-politico relativo alla situazione italiana e alla religione, soffermandosi particolarmente sul significato

DAI CIRCOLI

di "menzogna" nella conduzione del potere in generale. Ha poi descritto le conseguenti implicazioni sulla bioetica – ed in particolare sul caso Eluana – suscitando l'interesse dei presenti. Un lungo e vivace dibattito è poi seguito, direi anche molto istruttivo e denso. Purtroppo, non è stato possibile estendere la presentazione del libro negli altri Circoli della Toscana per ostacoli logistici al momento non superabili.

Un grazie a Riccardo Magnani, a Paolo Piazzesi e a tutti coloro che hanno condiviso la serata, compresi quei "fanatici" che si sono complimentati del successo e per le "novità" che abbiamo introdotto nel corso dei nostri incontri mensili. Forse "Anche l'occhio vuole la sua parte!", come dicono a Cambridge.

Baldo Conti  
firenze@uaar.it

**L'immacolata**

Lunedì 8 dicembre 2008 (festa della cosiddetta immacolata) a Firenze in

piazza san Giovanni, davanti alla sede dell'arcivescovado si è svolta una manifestazione cittadina di protesta contro la decisione vaticana di non appoggiare, in sede ONU, la mozione francese per una moratoria alla persecuzione dell'omosessualità in quanto tale. Questo problema di civiltà e di umanità riguarda in diversa misura una novantina di Stati: alcuni di essi prevedono, per quello che viene ritenuto un reato e non una naturale e libera tendenza sessuale, perfino la pena di morte. La manifestazione ha visto la presenza di un centinaio di persone in rappresentanza di più associazioni che hanno evidenziato il loro sdegno per la posizione della chiesa che, di fatto, così legittime concezioni che riportano ai roghi delle streghe e alle torture dell'inquisizione, pratiche per le quali, evidentemente conserva nostalgia. Il Circolo UAAR di Firenze ha aderito alla manifestazione con una qualificata delegazione che ha effettuato un volantinaggio ed esibito un cartello di riprovazione. La sera al Tg3 regionale sono passate più immagini della nostra presenza in piazza duomo

ed una è uscita l'indomani anche su "la Repubblica"! Amen.

Ettore Pippi  
eppit2002@libero.it

**Dal Circolo di Napoli**

Il 23 gennaio 2009, presso il caffè letterario "Intra Moena", Piazza Bellini 69, è stato presentato il libro *La scienza è libera – la laicità come spazio di etica pubblica* a cura di Imma Barbarossa e Anna Cotone. Alla serata è stato invitato il Circolo UAAR di Napoli che, attraverso il Coordinatore e altri suoi soci, ha interloquito sui temi trattati e ha distribuito copie de *L'Atteo*. Tra il pubblico erano presenti la curatrice Barbarossa e vari esponenti della cultura e della politica partenopea, tra cui l'avvocato Elena Coccia e il consigliere Pino Stasio. A lato dell'incontro, si sono gettate le basi per una più proficua collaborazione fra i vari gruppi sulla laicità.

Calogero Martorana  
calomarto@libero.it

RECENSIONI

📖 **FRANS DE WAAL**, *Primati e filosofi*, ISBN 978-88-11-74081-0, Garzanti, Milano 2008, pagine 238, € 13,50.

Il libro si compone di tre parti. Nella prima Frans de Waal – etologo e primatologo, autore di *Naturalmente buoni* e *La scimmia che siamo* (entrambi pubblicati da Garzanti) – espone le implicazioni in termini di filosofia morale di alcune recenti acquisizioni dell'etologia. La sua posizione si riassume nel rifiuto di quella che egli definisce "teoria della patina", ossia la teoria secondo cui la moralità non è altro che una patina sottile che copre una natura umana spietatamente egoista e sostanzialmente amorale, per una "teoria naturalistica" della morale, sostenendo che la moralità è radicata profondamente nella nostra natura di animali sociali e adducendo come prova i comportamenti di animali – in particolare primati, i nostri parenti più stretti – ispirati a empatia, compassione, condivisione, desiderio di risolvere conflitti, cioè a motivazioni indubbiamente collegate alla moralità. Al modello della "patina"

– una natura umana intrinsecamente malvagia cui si sovrappone un sottile strato di altruismo (sintetizzata nella celebre battuta di Ghiselin «graffia un "altruista" e vedrai sanguinare un "ipocrita"») – de Waal contrappone un modello a "matrioska": un nucleo più interno, che condividiamo con la maggior parte degli animali sociali, è costituito dal *contagio emozionale*, una sorta di empatia minima che fa reagire in modo subitaneo e automatico alle manifestazioni emozionali altrui; uno strato più esterno rappresenta l'*empatia cognitiva*, che comporta la capacità di capire e valutare le ragioni delle emozioni dell'altro; infine l'ultima "bambolina" rappresenta l'*attribuzione di stati mentali*, cioè la piena assunzione del punto di vista dell'altro. Il modello della matrioska vuole segnalare che gli strati più esterni si sviluppano a partire da quelli più interni, che dunque risultano necessari: lo sviluppo di una morale complessa come quella umana viene dunque interpretata in termini evolutivi, senza rotture radicali nei confronti di un sostrato naturale con-

diviso con altre specie. In altri termini, non c'è una "bestialità" *naturale*, cui avremmo sovrapposto una "umanità" (nel senso di "bontà") tutta *culturale*, ma una evoluzione di comportamenti altruistici che include altri mammiferi sociali oltre l'uomo.

La seconda parte del volume propone una discussione davvero interessante: Robert Wright, pubblicista e autore di *The Moral Animal* (1994), Christine M. Korsgaard, professore di filosofia a Harvard, Philip Kitcher, professore di filosofia alla Columbia University e direttore della rivista *Philosophy of Science*, e Peter Singer, professore di bioetica alla Monash University di Melbourne e noto soprattutto per la pubblicazione di *Animal Liberation* (1975), il testo di riferimento del movimento animalista internazionale, commentano le tesi di Frans de Waal. L'interesse della discussione risiede nel fatto che gli studiosi interpellati condividono con l'autore alcune assunzioni molto importanti. In primo luogo, accettano pienamente la teoria darwiniana dell'evoluzione e, come sottolineano

## RECENSIONI

Josiah Ober e Stephen Macedo, curatori del volume, «nessuno di loro lascia intendere che ci siano ragioni per supporre che gli esseri umani siano differenti nella loro essenza metafisica dagli altri animali o, per lo meno, nessuno di loro costruisce le proprie argomentazioni a partire dall'assunto che gli esseri umani siano gli unici ad essere dotati di un'anima trascendente»; in secondo luogo, accettano una definizione secondo cui la bontà morale consiste nel tener conto degli altri in maniera adeguata. Non si tratta dunque di un dialogo tra sordi, ma di una discussione proficua che consente di mettere a fuoco alcune difficoltà teoriche e metodologiche della posizione di de Waal. Wright pone l'attenzione sul problema dell'antropomorfismo – cioè sulla tendenza a interpretare secondo schemi umani i comportamenti animali – proponendone una versione critica e “parsimoniosa”, compatibile con un approccio scientifico. Kitcher e Korsgaard, pur lontani dall'“antropodiniago” (termine coniato da de Waal per indicare la posizione di coloro che rifiutano di riconoscere la continuità tra esseri umani e altri animali), discutono la nozione di comportamento morale indicando alcune peculiarità esclusivamente umane – la universalizzazione e la capacità di autogoverno normativo – che non sono «differenze di poco conto». Singer, infine, affronta la questione dei diritti degli animali, discussi da de Waal, concludendo che, in realtà, «non c'è vero disaccordo con de Waal quando sostiene che, invece di parlare di diritti degli animali, potremmo parlare delle nostre responsabilità nei loro confronti».

La terza parte contiene la risposta di Frans de Waal agli interlocutori. L'autore chiarisce il proprio approccio: «Mentre l'attenzione dei miei stimati colleghi si concentra su ciò che sembra mancare agli altri primati anziché su ciò che è presente in loro, da parte mia ho cercato di portare in evidenza invece le caratteristiche che abbiamo in comune con essi. Ciò riflette il mio desiderio di contrastare l'idea che la moralità umana [...] sia in contraddizione con le nostre origini animali o addirittura con la natura in generale». E ribadisce il senso di una ricerca dei fondamenti evolutivi della moralità umana: «Non prendere in considerazione le basi che abbiamo in comune con gli altri primati e negare le radici evolutive della moralità umana sareb-

be come arrivare in cima a una torre per dichiarare che il resto dell'edificio è irrilevante [...]. Gli animali sono esseri morali? Concludiamo semplicemente dicendo che occupano parecchi piani della torre della moralità. Rifiutare perfino questa modesta proposta può portare solo a una visione ben più misera che non coglie l'edificio nella sua interezza».

Maria Turchetto  
turchetto@interfree.it

📖 **DAVID HUME**, *Sulla religione e i miracoli, sulla provvidenza e il male*, ISBN-13: 9788842086086, ISBN: 8842086088, Editore Laterza, Bari-Roma 2008, pagine 165, € 9,00.

Il libricino proposto non costituisce un'opera a sé, ma si tratta di un'antologia tematica degli scritti di Hume sulla religione. La posizione del filosofo scozzese è molto critica, anche se egli non si dichiara apertamente ateo; interdetta la possibilità di negare l'esistenza divina, resta calpesta la strada della demolizione delle nozioni-cardine su cui si basano interi sistemi di credenze. Delle religioni egli smonta le impalcature teoriche, come la credenza nei miracoli: “un miracolo è la violazione delle leggi di natura”, e ancora: “non c'è nulla di misterioso o di soprannaturale nei fatti, ma tutto dipende dalla consueta inclinazione degli uomini verso il meraviglioso che non può mai venire completamente estirpata dalla natura umana”. Con la sua ironia pungente e sferzante, egli scrive: “la religione cristiana non soltanto fu accompagnata da miracoli alle origini, ma nemmeno oggi può esser creduta da qualunque persona ragionevole senza un miracolo”. Della superstizione egli dice che “prende piede gradualmente e insensibilmente; rende l'uomo docile e sottomesso; è accettabile dal magistrato e sembra inoffensiva alla gente, finché alla fine il prete, affermata stabilmente la sua autorità, diventa tiranno”.

Nel bersaglio critico di Hume c'è l'intolleranza quale carattere saliente delle religioni tutte, dai politeismi ai monoteismi: “i sacrifici umani dei Cartaginesi, dei Messicani e di altri popoli barbari eccedono di poco l'Inquisizione e le persecuzioni di Roma e Madrid”. Il fatto poi che le religioni interferiscano con la morale, e che una

condotta giusta sia spesso ispirata ad una divinità è del tutto insensato, in quanto “rendere un prestito, pagare un debito, non son cose di cui goda la divinità, perché sono atti di giustizia dei quali né lui né altri potrebbero fare a meno, anche se non ci fosse Dio nell'universo”. Per chi non si sia mai accostato agli scritti dell'autore, questo volume offre la possibilità di venire a contatto con le sue pagine più irriverenti.

Federica Turriziani Colonna  
federicacolonna1@yahoo.it

📖 **GIULIO BARSANTI** (a cura di), *In camicia. L'uomo e le altre scimmie nelle riflessioni, gli sberleffi e le allucinazioni di letterati, filosofi e naturalisti*, ISBN 978-88-596-0406-8, Edizioni Polistampa (collana: Biblioteca di Medicina & Storia, 9), Firenze 2008, broccura, pagine 280, € 30,00.

Giulio Barsanti, che insegna Storia delle Scienze naturali all'Università di Firenze, ha realizzato questa colta e divertente antologia che spazia dal Lucrezio del prologo al Primo Levi dell'epilogo, passando per gli illuministi e i naturalisti del Settecento, approdando a Darwin e spaziando oltre tra scienziati come Bertrand Russell e Albert Einstein e letterati come Karen Blixen e Italo Calvino, sulle tracce della storia *naturale* dell'uomo: uomo che risulta alla fine messo “in camicia” (l'espressione è di Michel de Montaigne), cioè spogliato dai fronzoli della metafisica e dalle pretese di collocarsi al di sopra dell'animalità. “La scimmia più stupida differisce così poco dall'uomo più sapiente che si deve ancora trovare il geodeta della natura capace di tracciare fra loro una linea di divisione”, diceva già Linneo nel *Sistema naturae*. “Di conseguenza dobbiamo considerare come un fatto scientificamente dimostrato che l'anima umana deriva, attraverso una progressiva evoluzione storica, da una lunga catena di anime di mammiferi superiori e inferiori”, continuava Ernst Haeckel oltre un secolo dopo.

Molti, si sa, reagirono male a questo lungo ragionamento, e ancora oggi si tengono stretti i paludamenti dell'Anima Immortale, della Divinità e della Creazione per paura di poter essere presi per uno scimmiotto qualsiasi. Gli uomini che invece in camicia si trova-

## RECENSIONI

no a loro agio hanno spesso scherzato con le proprie origini, e sono stati parecchio impertinenti con la gente paduana: di qui gli "sberleffi" raccolti in questa antologia, tra cui cito, per tutti, quello di Denis Diderot: "Tutta l'anima di un cane è sulla punta del suo naso. Questione di organizzazione. Cambiategli la linea del muso, arrotondategli la testa, ecc. e il cane non andrà più a caccia di pernici, sventrerà gli eretici. Allungate il naso del dottore della Sorbona, ecc. e non caccerà più gli eretici: dichiarerà in arresto la pernice". Accanto agli "sberleffi", tuttavia, maturano importanti "riflessioni" su come si debba pensare l'impegno morale in un quadro naturalistico ed evolutivistico. Leggiamo così importanti pagine sul tema della responsabilità nei confronti della natura e delle altre specie, sulla necessità di comprendere e valutare le altre culture senza i pregiudizi legati all'idea occidentale di progresso, sulla insostenibilità del razzismo.

Dalla godibilissima antologia emerge la storia – relativamente recente, nonostante le importanti anticipazioni presenti nel pensiero antico – della *laicizzazione dell'antropologia*: "osia" scrive il curatore nella premessa "di quella sua emancipazione dalla teologia e dalla filosofia che avrebbe portato a intenderla come 'storia naturale dell'uomo', innescando quella straordinaria rivoluzione, erede della copernicana, che sarebbe sfociata dapprima nella classificazione della nostra specie tra i Primati, poi nella scoperta dei complessi e delicati rapporti che ci legano all'ambiente, quindi nelle soluzioni evolutivistiche".

Maria Turchetto  
turchetto@interfree.it

📖 **MICHAEL SCHMIDT-SALOMON** (testo) e **HELGE NYNCKE** (illustrazioni), *"Mi scusi, per trovare Dio?"*, domandò il piccolo maialino: Un libro per tutti quelli che non se la bevono, ISBN 9788895146133, Asterios Editore ([www.asterios.it](http://www.asterios.it)), Trieste 2008, tutte illustrazioni a colori, € 15,00.

Scovato per caso, nella libreria Claudiana di Firenze, non credevo ai miei occhi! È un libretto per bambini tutto figure e disegni colorati con brevi pensiero e didascalie a grandi caratteri, dove si narrano la storia e le avventure di un piccolo maialino e di un pic-

colo riccio, provocati da un cartello affisso nella notte da qualcuno sulla loro casetta, dove c'era scritto "A chi non conosce Dio manca qualcosa!". Allarmati dal fatto che a loro due potesse mancare qualcosa si misero freneticamente alla ricerca di Dio.



In breve (e senza svelare i dettagli semplici e divertenti), giunti in cima al monte trovarono tre edifici dove ebbero tre incontri. Il primo con un rabbino che raccontò loro come Dio fosse andato in collera e avesse fatto venire il diluvio universale dove morirono quasi tutti ... anche donne e bambini. Il secondo in una chiesa cristiana dove ebbero lo *shock* di sapere che quell'uomo crocifisso aveva lavato col proprio sangue i peccati di tutti; il piccolo riccio rimase schifato ... perché sapeva che ci si lavava solo con il sapone e fu poi rimproverato dal vescovo lì presente perché aveva mangiato un paio di biscotti ... ma sembrò si fosse sbagliato perché era invece il corpo di Gesù ... "qui sono cannibali – esclamò – scappiamo!". Sulla porta del terzo palazzo c'era un vecchio con la barba bianca e un foulard in testa come la nonna Elfrida, ma era un mufti che li terrorizzò quando spiegò loro che per diventare musulmani (e quindi finalmente trovare Dio) avrebbero dovuto pregare e lavarsi ben cinque volte al giorno! Fuggirono sconvolti dalla moschea ma furono inseguiti dal mufti e poi dal vescovo e dal rabbino che urlavano loro di essere infedeli ... ma poi, improvvisamente, scoppiò una lite furibonda fra i tre e così il riccio e il maialino riuscirono a svignarsela di nascosto.

E il finale è molto istruttivo e interessante. I due animaletti convinti di essersi trovati davanti a tre matti pensarono che lassù non doveva esserci proprio alcun Signor Iddio e modificarono il cartello fuori casa con la scritta "A chi conosce Dio manca qualcosa", ma è la conclusione poi un vero capolavoro. Le ultime due righe sono que-

ste: *E la morale della storia è: Chi non conosce Dio, significa che non ne ha bisogno!* Direi che per noi italiani l'unica opportunità che abbiamo sia solo l'Europa, perché questo libretto tradotto dal tedesco – è attualmente al primo posto in classifica di libri per ragazzi in Germania – non sarebbe certo potuto nascere in Italia (complimenti quindi alla casa editrice triestina che l'ha diffuso alle nostre latitudini), patria di eroi, di navigatori, di poeti e ... di tanti bigotti, dove purtroppo s'indottrinano i bambini con dogmi e favole fatte passare ignobilmente per vere. Un libretto come questo lo consiglio a tutti, anche agli adulti, averlo in casa è un atto di fiducia nel futuro ...

Baldo Conti  
balcont@tin.it

📖 **ARTURO PAOLI** e **GIANLUCA DE GENNARO**, *Il dio denaro*, ISBN 978-88-87530-20-3, Soc. Coop. Editoriale "l'altrapagina" (Via della Costituzione 2, Città di Castello, Perugia, Tel/Fax: 075-8558115, [www.altrapagina.it](http://www.altrapagina.it), E-mail: [segreteria@altrapagina.it](mailto:segreteria@altrapagina.it)), Città di Castello 2007, pagine 74, € 10,00.

Giochino. Quale delle tre opzioni è tratta dal libro di cui si parla?

"Nasce da questo assunto la nostra crisi e la proclamazione del fallimento totale, assoluto, radicale del cristianesimo in Occidente. Non solo non siamo guidati da principi cristiani [...], ma la nostra società è perfettamente atea e pagana perché il mercato è l'espressione più esatta dell'ateismo. Capisci? È questo l'aspetto sul quale i cristiani si sarebbero dovuti concentrare. Smascherare l'unico vero idolo del nostro secolo: il mercato".

"Nasce da questo assunto la nostra crisi e la proclamazione del fallimento totale, assoluto, radicale del marxismo in Occidente. Non solo non siamo guidati da principi marxisti [...], ma la nostra società è perfettamente fideistica e pagana perché il mercato è l'espressione più esatta della religiosità. Capisci? È questo l'aspetto sul quale i marxisti si sarebbero dovuti concentrare. Smascherare l'unico vero idolo del nostro secolo: il mercato".

"Nasce da questo assunto la nostra crisi e la proclamazione del fallimento totale, assoluto, radicale del libero

## RECENSIONI

pensiero in Occidente. Non solo non siamo guidati da principi libertari [...], ma la nostra società è perfettamente confessionale e superstiziosa perché il mercato è l'espressione più esatta della credulità. Capisci? È questo l'aspetto sul quale i liberi pensatori si sarebbero dovuti concentrare. Smascherare l'unico vero idolo del nostro secolo: il mercato".

Non vi scervellate: è la prima. Ma potete divertirvi a formularne altre, sostituendo a cristianesimo quel che volete, tanto il prodotto non cambia: sono assunti dettati dall'apriorismo di chi si sente più o meno unto dal signore di turno. Insomma ha scoperto la verità.

Io non so come sia capitato questo libro in Redazione; forse per un presunto odore di laicità, forse per rendere omaggio ad un piccolo fratello del Vangelo che a 93 anni, dopo essersi fatto un mazzo così, vuol passare il testimone o forse per sbaglio. Sbagliato è sicuramente l'averlo affidato proprio a me per la recensione. Già, perché pur non potendo non rispettare Arturo così come si deve rispettare ogni persona, ritengo il ruolo, anzi la missione degli evangelizzatori, nonché inevitabili demonizzatori, uno dei più perversi per l'umanità.

In questo caso poi si perpetua l'ambiguità del confondere causa ed effetto con lo scacciare i mercanti dal tempio, quando era proprio quel cristianesimo tanto anelato dagli autori a non prevedere un tempio ovvero una chiesa. Ma ancor più mi ha indisposto il fatto che Gianluca De Gennaro nell'intervista faccia l'elogio di Arturo quando, si legge nella quarta di copertina, "è stato tra i fondatori e presidente dal 2002 al 2006 della Bottega del Commercio Equo e Solidale di Gubbio". Dunque un esperto nel sapersi muovere nei meandri di quel peccato che proprio dalle organizzazioni *noprofit* è visto come il nuovo obiettivo che va a sostituire "l'insegnare a pescare invece di donare il pesce" con il "dare un mercato a chi pesca". Insomma, puzza di conflitto d'interessi a spese di un povero vecchio che a torto o a ragione s'è ispirato a san Francesco.

Guardate, il buon Arturo non dice sciocchezze, magari sono banalità moraleggianti, assunti evangelici, trambordi ingenuamente caritatevoli. In certi passi si potrebbe addirittura

dire uno strenuo difensore di diritti civili e di giustizia sociale e dalle note biografiche si desume che ha sempre pagato in prima persona: ex partigiano, 40 anni d'impegno religioso in sud America, "Giusto tra le nazioni", medaglia d'oro al valor civile. Insomma, non si è mai tirato indietro. Il fatto è che, come molti altri religiosi, non si rende conto del ruolo ambiguo che impersona e di come col suo assistenzialismo misericordioso porti acqua a quel mulino del fideismo che macina solo speranze e dignità. E alibi a chi lo intervista.

Marco Accorti  
sama@tosnet.it

FRANCO FABBRONI (a cura di), *Idee per una scuola laica*, ISBN 88-6081-248-3, Armando Editore ([www.armando.it](http://www.armando.it)), Roma 2007, pagine 192, € 16,00.

È una raccolta di scritti in difesa della scuola laica e pubblica, pur ammettendo che l'attuale sistema scolastico vigente in Italia presenta gravi limiti sul piano della laicità. Tutti e 15 gli autori sono iscritti alla FINISM (Federazione Italiana Nazionale Insegnanti Scuola Media) o, comunque, vicini a questa associazione fondata da Gaetano Salvemini più di un secolo fa per difendere la libertà e la pluralità della conoscenza. Il testo si divide in tre parti: la prima dà la parola ai dirigenti della FINISM, la seconda pone le basi generali del laicismo nella scuola, la terza mette in primo piano la scuola attaccata dal confessionalismo cattolico. Tutto il libro è basato sulla difesa del metodo critico e del primato della ragione che dovrebbero essere centrali nella scuola pubblica. L'essenza dell'educazione laica consiste nell'affrancamento da ogni dipendenza o asservimento a credi religiosi totalizzanti. Per scuola libera ci si riferisce alla definizione for-

mulata dal filosofo Norberto Bobbio: non vuol dire scuola indifferente né da parte dell'insegnante né dell'allievo, ma tollerante e rispettosa delle opinioni altrui. È chiaro quindi che l'inclusione dell'Insegnamento della Religione Cattolica, retaggio concordatario con insegnanti selezionati e catechizzati in corsi pluriennali monopolizzati dalla chiesa, costituisce una violazione delle altre opzioni religiose o filosofiche cui è impedito un simile accesso al sistema scolastico.

I diversi autori danno interessanti definizioni di scuola laica: educazione all'indipendenza dai preconcetti, sviluppo dell'abito critico, creazione di basi ideali, sviluppo del confronto tra percorsi molteplici, luogo di comunicazione tra religioni diverse e idealità varie presenti nella società, ecc. I valori laici sono innanzi tutto valori culturali e poi valori civili relativi alla non delegabilità dei propri diritti di cittadinanza, ma sono anche valori esistenziali fondati sulla solidarietà e l'impegno per il progresso sociale. Bisogna propugnare un "relativismo laico" che denunci la vanità di qualsiasi pretesa di infallibilità, compresa quella papale. Il laico cerca di mostrare quanto siano facili le illusioni e sconsiglia di accettare ogni tipo di concezione totalizzante con pretese di eternità: in sostanza il laico è sempre un relativista.

A proposito di filosofia, il testo abbonda di riferimenti a Giordano Bruno, visto come strenuo difensore della libertà di coscienza e di pensiero, e sostenitore della doppia verità, quella scientifica per i dotti, quella religiosa per le masse popolari analfabete. Ad esempio, una citazione del filosofo nolano tratta dalla "Cabala del cavallo Pegaseo" dal titolo satirico "In lode dell'asino", si riferisce ai goffi tentativi di chi vuole coniugare laicità e clericalismo.

Pierino Marazzani, Milano

## TESTAMENTO BIOLOGICO OPINIONI A CONFRONTO

Sinistra



Centro



Destra





☒ **Per una volta  
il Vaticano non c'entra!**

Caro *L'Ateo*, Sono un'affezionata abbonata della tua rivista ormai da anni. Essendo io, oltre che atea e laicissima, una donna che di scelta non si è mai sposata né ha avuto figli, ho letto con molto interesse l'articolo di Viviana Viviani de *L'Ateo* n. 6/2008 (60): "La trentenne etero che non vuole figli: ultimo tabù". Articolo tanto più interessante perché partorito da un'esperienza viva e non accademica! Da questo scritto pubblicato sulla vostra rivista si deduce che essere stata "tormentata" dalla società per non avere avuto figli di scelta, sia da attribuirsi all'influenza della religione in Italia. Conclusione che l'autrice non ha esattamente specificato con queste parole, ma che possiamo dedurre dal fatto che il suo articolo sia stato mandato a *L'Ateo* e da voi pubblicato. Ho la sensazione che qui si confonda il problema degli anticoncezionali vietati dalla Chiesa cattolica con quello che concerne la mentalità italiana sulla "fecondità" come tale.

Sono nata nel 1932 e da sempre ho deciso che non mi sarei sposata, né che avrei avuto figli, anche se ho avuto una vita passionale eterosessuale assai importante per me. La mia famiglia mi ha fatto prendere i sacramenti, ma non ha mai certo messo la religione al primo posto nella vita. Vengo da Roma e da un ambiente intellettuale, tra l'altro ho una sorella di 4 anni più giovane che anche lei non si è mai sposata. Io ho fatto una vita liberissima sia sessualmente che professionalmente di grande soddisfazione, con preziose amicizie maschili, vivendo in tutto il mondo che oggi ricomincerei tale e quale. Non mi sono mai messa nelle condizioni di ricorrere a un aborto, il che la dice lunga sulla mia seria intenzione di non divenire madre. Non mi consta che né io, né mia sorella, pur essendo nate prima della Seconda Guerra mondiale, abbiamo mai avuto

pressioni dalla nostra famiglia o dall'ambiente in cui siamo state educate e che frequentavamo, per sposarci e mettere al mondo figli. Certo non dai miei genitori, né dagli amici, né dal nostro ambiente di lavoro.

Se qualcuno ha fatto accenno, in verità molto discreto e certo mai offensivo, al fatto che io non avevo figli né ero sposata, è stato sempre nelle campagne, da gente molto semplice e di età, ma certo non si può chiamare questo una persecuzione psicologica. Anzi spesso ho sentito dire: "Ti rispettiamo molto perché tutto quello che hai nella vita te lo sei procurato da te sola, e perché ci dai un bell'esempio di libertà". Eppure sono nata nel '32, sotto il fascismo che affermava la necessità di mettere al mondo più figli possibile, quando il femminismo non era ancora scoppiato! Non ho nessun dubbio che questo sia dipeso dall'ambiente internazionale e intellettuale in cui sono nata e ho vissuto.

Questo vuol dire che c'è qualcosa che influisce oltre alla religione! Le leggi si rivolgono a un'umanità omologata dato che si parte dal concetto che tutti gli uomini abbiano gli stessi diritti, ma se parliamo di "esperienze personali" è fuorviante fare di tutt'erba un fascio. La mentalità è un complessissimo prodotto dovuto a innumeri quanto elusive cause, spesso sotterranee e tutte diverse e interdipendenti a seconda dei casi e di chi parla, che con leggi e decreti non hanno necessariamente a che fare. Tant'è vero che si può insistere fino alla follia sulla bellezza di avere figli, ma poi usare gli anticoncezionali per limitarli, e persino essere atei!

La mania della "fertilità" non ha nessunissima relazione con il divieto papale di usare gli anticoncezionali, né è stata certo influenzata dal "crescete e moltiplicatevi" evangelico e nemmeno dal teismo e clericalismo. Ha radici molto profonde e lontane, senza

dubbio contadine e anche più antiche dove il Papa non entra necessariamente. È una mentalità che alligna in ogni cultura tradizionale con o senza Vaticano. Esaminare perché questa mentalità ci sia rimasta appiccicata addosso – concezionali o no, Papa o no, Vangelo o no – al confronto di altre culture, sarebbe molto lungo ed esulerebbe da queste pagine.

Il problema sai qual è? Che se si vuole capire qualcosa di un insieme non si può scindere un elemento dall'altro, non si può parlare di una religione enucleandola da tutto il resto. Le cose sono tutte a due direzioni: la società è influenzata dalla religione, ma la religione è frutto di una determinata società, la quale ha la religione (e la cultura) che produce essa stessa e che in fondo si merita.

Io non ho mai cercato di giustificare minimamente la mia posizione volutamente senza figli e *single*, e l'ho portata avanti con estrema *non chalance* e naturalezza. Per questo sono stata sempre rispettata anche in Italia, anche mezzo secolo fa. È proprio dare eccessive giustificazioni che svela la debolezza di chi si giustifica. Se uno sente il bisogno di giustificarsi tanto (*il che non è la stessa cosa di lottare per dei diritti civili!*) ammette inconsciamente che ci sia qualcosa da giustificare. È lui (o lei) che non è sicuro delle sue scelte, non gli altri ed è questo che lo fa debole.

Ti ringrazio se pubblicherai questa lettera e faccio a tutti auguri sinceri e col cuore!

Gemma Donati, Arezzo

Gentile Sig.ra Gemma,

*Innanzitutto complimenti per la sua bella lettera, che rivela cultura, spirito critico e apertura mentale non comuni, a prescindere dall'anno di nascita. Concordo con lei sul fatto che l'imperativo "crescete e moltiplicatevi" non sia diret-*

## LETTERE

ta conseguenza dalla religione cattolica, ma piuttosto di un antico modello sociale in cui, per la sopravvivenza stessa della popolazione, erano indispensabili, e naturalmente sto semplificando i concetti, la forza fisica degli uomini per il lavoro dei campi e le numerose gravidanze delle donne, specie in presenza di un'alta mortalità infantile. Il mio articolo è, infatti, più di costume che ideologico.

Non ritengo tuttavia che sia fuori posto su L'Ateo, poiché credo che la Chiesa cattolica, avendo relegato la donna in un ruolo esclusivamente materno, non sia affatto innocente al riguardo. È colpevole, infatti, di aver volutamente e per il proprio interesse trasformato quei modelli, legati a fenomeni economici e sociali ben precisi e quindi destinati al superamento, in principi sacri, assoluti ed eterni, al punto che tuttora, in condizioni di vita completamente diverse, la nostra mentalità ne è condizionata, e non soltanto nelle campagne. Un buon numero di cittadine e cittadini giovani, istruiti e nemmeno troppo assidui nelle preghiere ritengono che per una donna scegliere di vivere al di fuori degli schemi familiari, e in particolare senza l'esperienza della maternità, sia indice di superficialità, egoismo o addirittura mancanza di senso morale, poiché si sottrae volontariamente al concetto di fecondità che la Chiesa promuove.

Nella sua lettera dice di non aver mai percepito giudizi negativi sulle sue decisioni, pur essendo nata nel '32. Io non conosco la sua storia di vita, ma da quanto ho letto mi sembra d'intuire che lei provenga da una famiglia illuminata ed abbia frequentato ambienti intellettuali e cosmopoliti, di alto livello sociale e culturale. Che dire, beata lei! Purtroppo però la sua è un'eccezione, poiché la mentalità più diffusa nel ceto medio italiano rispetto ad una donna che non vuole figli oscilla tuttora tra biasimo e incredulità. Sottolineo, che non vuole, non semplicemente che non ha. È l'aperta dichiarazione di non volontà che infastidisce, apparendo come un'ingiustificata ribellione al proprio ruolo naturale, nonché come una critica implicita al modello di vita dominante.

D'altra parte il diritto a non aver figli già esiste, e non ha bisogno di essere ulteriormente sancito: anticoncezionali per tutti i gusti sono facilmente accessibili, e si può persino abortire. Cosa vogliono quindi di più queste donne, o queste coppie? Nessuna legge da rivendicare, nessun diritto civile per cui

lottare. Costituirsi come movimento ideologico sarebbe risibile, scendere in piazza sarebbe folle. Il tutto è destinato a rimanere nell'ambito privato dei rapporti familiari e sociali, e proprio per questo ci si può sentire ancora più soli. Vogliamo forse una legge che tuteli dai commenti fuori luogo, dagli sguardi di supponenza, dalle maldicenze, in generale dall'ottusità e dall'ignoranza? L'impossibile non è materia del Diritto.

E poi in ogni caso con il tempo i genitori si rassegnano, gli amici, quelli veri, comprendono, tutti gli altri si disinteressano. Quindi non resta che attingere ad una qualità rara e preziosa: la capacità d'essere indifferenti all'opinione degli altri e in particolare delle persone a cui si è legati da affetto, rispetto alle proprie scelte. Lei forse questa dote l'ha conquistata con il tempo, oppure la possiede da sempre, oppure non ne ha mai avuto bisogno perché gli altri l'hanno sempre accettata e ammirata semplicemente per le sue qualità personali. In ogni caso ha tutta la mia ammirazione. Molte altre persone, me compresa, stanno tuttora lottando per raggiungere questa serenità, solo all'apparenza scontata.

Perché per un donna comune, che non sia Rita Levi Montalcini né Simone de Beauvoir, sentirsi ripetere troppo spesso da parenti, amici, preti e mezzi di comunicazione che senza figli finirà inevitabilmente per sentirsi inutile, sola e incompleta, può essere gravoso al punto da condurre a scelte sbagliate, che i figli stessi pagheranno per primi. Per questo con il mio articolo non ho voluto altro che cercare, e naturalmente offrire, uno scambio di simpatia e solidarietà con chi in esso dovesse riconoscersi. In fondo, circolazione d'idee, scambio di esperienze e magari un po' d'ironia possono, oltre che rendere la vita più interessante, essere anche ottimi antidoti contro lo stress da minoranza.

Viviana Viviani  
intervivio@alice.it

## ✉ Coppie di fatto

Spero che coloro che nutrono ancora dubbi sulla necessità di dare tutela giuridica alle cosiddette coppie di fatto, abbiano visto la trasmissione *Mi Manda Rai3*, andata in onda venerdì 16 gennaio 2009, dove il signor Michele Inzerillo ha raccontato la sua storia.

Michele e Anna erano una coppia di fatto. La loro relazione durava da 18

anni, ed il loro, come hanno detto anche gli amici, era un rapporto simbiotico. Condividevano anche la sfera lavorativa oltre quella più strettamente privata. I due avevano entrambi alle spalle un matrimonio fallito e questa esperienza aveva portato Anna a ripromettersi di non compiere più quel passo e che anzi il matrimonio per lei era da abolire. Anna, come ha ricordato Michele, era sempre la più previdente, guardava al futuro e cercava di programmare la propria vita il più possibile. Tanto da convincere Michele a stipulare una polizza assicurativa in cui nel caso della morte dell'uno, del premio poteva beneficiarne l'altro. Purtroppo Anna iniziò a soffrire di piccole febbri che nel giro di pochi mesi diventarono il segnale della comparsa di un tumore ai polmoni, che raggiunto il cervello condusse la donna alla morte, poco tempo dopo la diagnosi.

Tragedia nella tragedia. Dopo la morte di Anna a Michele fu diagnosticata la leucemia. Ma al doppio dolore dell'uomo se ne aggiunge un terzo. Di diversa natura, ma non meno sconcertante. La Allianz del gruppo Ras con cui era stata stipulata la polizza sulla vita non vuole pagare la somma che spetta a Michele perché quest'ultimo non è in grado di produrre i documenti che certifichino la malattia a causa della quale è morta Anna. All'assicurazione non basta il certificato di morte, ma la documentazione che richiede viene negata a Michele dall'ospedale di Garbagnate Milanese, per motivi di privacy, perché secondo la legge italiana Michele ed Anna sono fra loro degli estranei. È una vicenda che non si è ancora conclusa sotto il profilo legale e che invita ad una seria riflessione tutti quei politici ipocriti che subordinano l'utilizzo della loro ragione alle indicazioni della CEI.

Gianluca Mercuri  
lucamercuri@tiscalinet.it



**COS'È L'UAAR**

L'UAAR, Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, è l'unica associazione nazionale che rappresenti le ragioni dei cittadini atei e agnostici. È iscritta, con il numero 141, all'albo nazionale delle Associazioni di Promozione Sociale, istituito presso il Ministero della Solidarietà Sociale. L'UAAR è completamente indipendente da partiti o da gruppi di pressione di qualsiasi tipo.

**I VALORI DELL'UAAR**

Tra i valori a cui si ispira l'UAAR ci sono: la razionalità; il laicismo; il rispetto dei diritti umani; la libertà di coscienza; il principio di pari opportunità nelle istituzioni per tutti i cittadini, senza distinzioni basate sull'identità di genere, sull'orientamento sessuale, sulle concezioni filosofiche o religiose.

**COSA VUOLE L'UAAR**

L'associazione persegue tre scopi:

- tutelare i diritti civili dei milioni di cittadini (in aumento) che non appartengono a una religione: la loro è senza dubbio la visione del mondo più diffusa dopo quella cattolica, ma godono di pochissima visibilità e subiscono concrete discriminazioni;
- difendere e affermare la laicità dello Stato: un principio costituzionale messo seriamente a rischio dall'ingerenza ecclesiastica, che non trova più alcuna opposizione da parte del mondo politico;
- promuovere la valorizzazione sociale e culturale delle concezioni del mondo non religiose: non solo gli atei e gli agnostici per i mezzi di informazione non esistono, ma ormai è necessario far fronte al dilagare della presenza cattolica sulla stampa e sui canali radiotelevisivi, in particolare quelli pubblici.

**www.uaar.it**

Il sito internet più completo su ateismo e laicismo

Vuoi essere aggiornato mensilmente su ciò che fa l'UAAR? Sottoscrivi la **NEWSLETTER**

Vuoi discutere con gli altri soci dell'attività dell'UAAR? Iscriviti alla **MAILING LIST [UAAR]**

Vuoi discutere con altre persone di ateismo? Iscriviti alla **MAILING LIST [ATEISMO]**

Vuoi conoscere i tuoi diritti? Consulta la sezione **PER LA LAICITÀ DELLO STATO**

Vuoi leggere ogni giorno notizie su ateismo e laicismo? Sfogliala **ULTIMISSIME**

**UAAR**

UAAR - C.P. 749 - 35122 Padova  
E-mail [info@uaar.it](mailto:info@uaar.it)  
Sito Internet [www.uaar.it](http://www.uaar.it)  
Tel./Segr./Fax 049.8762305

**SEGRETARIO**

Raffaele Carcano  
Tel. 331.7507710  
[segretario@uaar.it](mailto:segretario@uaar.it)

**COMITATO DI PRESIDENZA**

Laura Balbo, Carlo Flamigni,  
Margherita Hack, Danilo Mainardi,  
Piergiorgio Odifreddi, Pietro Omodeo,  
Floriano Papi, Valerio Pocar,  
Emilio Rosini, Sergio Staino.

**COMITATO DI COORDINAMENTO**

Anna Bucci (Circoli)  
[circoli@uaar.it](mailto:circoli@uaar.it)  
Raffaele Carcano (Segretario)  
[segretario@uaar.it](mailto:segretario@uaar.it)  
Isabella Cazzoli (Tesoriere)  
[tesoriere@uaar.it](mailto:tesoriere@uaar.it)  
Roberto Grèndene (Comunicazione  
interna) [infointerne@uaar.it](mailto:infointerne@uaar.it)  
Maurizio Mei (Campagne)  
[campagne@uaar.it](mailto:campagne@uaar.it)  
Adele Orioli (Iniziativa legali)  
[soslaicita@uaar.it](mailto:soslaicita@uaar.it)  
Francesco S. Paoletti (Organizzazione)  
[organizzazione@uaar.it](mailto:organizzazione@uaar.it)  
Silvano Vergoli (Comunicazione esterna)  
[info@uaar.it](mailto:info@uaar.it)  
Giorgio Villella (Eventi)  
[eventi@uaar.it](mailto:eventi@uaar.it)

**COLLEGIO DEI PROBIVIRI**

[probiviri@uaar.it](mailto:probiviri@uaar.it)  
Massimo Albertin  
[maxalber@yahoo.it](mailto:maxalber@yahoo.it)  
Graziano Guerra  
[graziano.guerra@unimib.it](mailto:graziano.guerra@unimib.it)  
Livio Rosini  
[posta@livirosini.it](mailto:posta@livirosini.it)

**RECAPITO DEI CIRCOLI**

ANCONA (D. Svarca) Tel. 346.7200483  
BARI (S. Puglisi) Tel. 347.8871884  
BERGAMO (T. Bruni) Tel. 339.7415298  
BOLOGNA (R. Grèndene) Tel. 340.7278317  
BOLZANO (F. Brami) Tel. 320.6239987  
BRESCIA (E. Mazzolari) Tel. 030.40864  
CAGLIARI (S. Incani) Tel. 338.4364047  
COMO (F. Bernasconi) Tel. 333.5632819  
COSENZA (M. Artese) Tel. 328.0890009  
CREMONA (G. Minaglia) Tel. 348.4084821  
FIRENZE (B. Conti) Tel. 055.711156  
FORLÌ-CESENA (D. Zoli) Tel. 329.8542338  
GENOVA (S. Vergoli) Tel. 393.7692821  
GROSSETO (L.G. Cali) Tel. 320.8612806  
LECCE (G. Grippa) Tel. 0832.304808  
LIVORNO (R. Leoneschi) Tel. 333.9895601  
MILANO (M. Redaelli) Tel. 328.2133787  
MODENA (E. Maticena) Tel. 059.767268  
NAPOLI (C. Martorana) Tel. 081.291132  
PADOVA (F. Pietrobelli) Tel. 349.7189846  
PALERMO (M. Ernandes) Tel. 091.6687372  
PAVIA (M. Ghislandi) Tel. 340.0601150  
PERUGIA (G. Galièni) Tel. 327.0492652  
PESCARA (R. Anzellotti) Tel. 338.1702759  
PISA (G. Mainetto) Tel. 348.8283103  
RAVENNA (F. Zauli) Tel. 340.6103658  
RIMINI (V. Bilancioni) Tel. 0541.50555  
ROMA (F.S. Paoletti) Tel. 06.45443094  
SALERNO (F. Milito Pagliara) Tel. 089.334401  
SASSARI (P. Francalacci) Tel. 349.5653174  
SIENA (F. Verponziani) Tel. 380.3081609  
TARANTO (S. Bonavoglia) Tel. 099.7762046  
TORINO (A.M. Pozzi) Tel. 011.326847  
TRENTO (E. Pedron) Tel. 348.2643666  
TREVISO (F. Zanforlin) Tel. 347.8946625  
TRIESTE (L. Torcello) Tel. 347.8700557  
UDINE (M. Licata) Tel. 328.4151316  
VARESE (A. Barbieri) Tel. 338.3941572  
VENEZIA (F. Ferrari) Tel. 340.4164972  
VERONA (S. Manzati) Tel. 045.6050186  
VICENZA (G. Gualtieri) Tel. 0444.348507

**RECAPITO DEI REFERENTI**

ASCOLI PICENO (A. Mattioli) Tel. 393.1779155  
ASTI (A. Cuscela) Tel. 333.3549781  
CATANIA (G. Bertuccelli) Tel. 333.4426864  
FERRARA (S. Guidi) Tel. 349.4435997  
LATINA (A. Palma) Tel. 06.9255204  
LUCCA (M. Mencarini) Tel. 339.7038322  
MACERATA (M. Ciarapica) Tel. 346.3361428  
NOVARA (G. Agazzone) Tel. 333.3468493  
PARMA (F. Casalini) Tel. 331.1111358  
PORDENONE (L. Bellomo) Tel. 392.0632246  
POTENZA (A. Tucci) Tel. 0971.37034  
RAGUSA (M. Maiurana) Tel. 368.3121858  
REGGIO EMILIA (E. Paterlini) Tel. 347.7806006  
SAVONA (F. Marzadori) Tel. 349.3827339  
VERBANO-CUSIO-OSSOLA (A. Dessolis)  
Tel. 339.7492413

Tutti i Coordinatori/Referenti sono contattabili anche per E-mail, inviando un messaggio a: [nomecittà@uaar.it](mailto:nomecittà@uaar.it) (esempio: [roma@uaar.it](mailto:roma@uaar.it), ecc.).

**ISCRIZIONE ALL'UAAR**

L'iscrizione è per anno solare (cioè scade il 31 dicembre). Le iscrizioni raccolte dopo l'1 settembre decorrono dall'1 gennaio dell'anno successivo, salvo i rinnovi o le esplicite richieste di diverso tenore. La quota di iscrizione comprende anche l'abbonamento a *L'Ateo*. Le quote minime annuali sono (per le modalità di pagamento vedi pag. 40):

Socio ordinario: € 25  
Quota ridotta\*: € 17  
Sostenitore: € 50  
Benemerito: € 100

\* Le quote ridotte sono riservate agli studenti e ad altri soci che si trovino in condizioni economiche disagiate.

**ABBONAMENTO A L'ATEO**

L'abbonamento a L'Ateo è annuale e costa € 15, decorre dal primo numero utile e permette di ricevere i numeri pubblicati nei 12 mesi successivi.

**ARRETRATI DE L'ATEO**

Gli arretrati sono in vendita a € 3,60 l'uno. Per il pagamento attendere l'arrivo degli arretrati.

**PAGAMENTI**

Si effettuano sul c/c postale 15906357; o per bonifico bancario, sulle coordinate ABI 07601, CAB 12100, conto n. 000015906357, Codice IBAN: IT68T 0760112100000015906357; intestati a: UAAR - C.P. 749 - 35122 Padova, specificando chiaramente la causale.

Pagamenti *online* tramite carta di credito o Paypal su [www.uaar.it](http://www.uaar.it)

**PER CONTATTARCI**

UAAR, C.P. 749, 35122 Padova (PD)  
sociabbonati@uaar.it  
tel. 333.4131616 (dalle ore 19 alle 22 del martedì).

**ATTENZIONE**

Per ogni versamento specifica chiaramente il tuo indirizzo e la causale. Ti invitiamo a compilare il modulo online disponibile alla pagina: [www.uaar.it/uaar/adesione/modulo](http://www.uaar.it/uaar/adesione/modulo) in modo da inviarti i tuoi dati e compilare l'informativa sulla privacy, o almeno di comunicarci un numero di telefono e un indirizzo e-mail per poterti contattare in caso di necessità.

I dati personali da te forniti saranno trattati nel rispetto della legge sulla privacy, così come disposto dall'art. 11 del D.L. 30/06/2003, n. 196.

**LE LETTERE A L'ATEO**

Vanno indirizzate solo a:  
[lettereallateo@uaar.it](mailto:lettereallateo@uaar.it)  
oppure alla:  
Redazione de L'Ateo  
C.P. 755, 50123 Firenze Centro  
Tel/Fax: 055.711156

**In questo numero****Editoriale**

*di Maria Turchetto* ..... 3

**Naturalmente simili, teologicamente diversi**

*di Francesco D'Alpa* ..... 4

**Uomini e animali, tra natura e cultura.****Su alcuni problemi contemporanei dell'etologia**

*di Andrea Cavazzini* ..... 5

**Due idee sulle menti**

*di Giorgio Vallortigara* ..... 8

**Questione di fratture**

*di Federica Turriziani Colonna* ..... 10

**Menti animali e macchine parlanti. Eredità cartesiane**

*di Nunzio Allocca* ..... 11

**Animal mundi**

*di Marco Accorti* ..... 14

**Per un'etica atea e antispecista**

*di Marco Lorenzi* ..... 17

**L'animalità e l'umanità**

*di Ruggero Ruggeri* ..... 20

**Qualche riflessione sull'avvio della campagna ateobus UAAR**

*di Raffaele Carcano* ..... 22

**La menzogna religiosa**

*di Max Simon Nordau* ..... 25

**Aspetti giuridici dell'ateismo**

*di Andrea Folchitto* ..... 29

**Utilitarismo e bioetica. Con particolare riferimento a Peter Singer**

*di Enrica Tullio* ..... 30

**Dai Circoli** ..... 31

**Recensioni** ..... 33

**Lettere** ..... 37

**UNIONE degli  
ATEI e degli  
AGNOSTICI  
RAZIONALISTI**



**ITALIAN UNION  
of RATIONALIST  
ATHEISTS and  
AGNOSTICS**

Membro associato dell'IHEU – International Humanist & Ethical Union